

2

BCABO



149

32

D.

204

32  
D. 204



ABO

B.C.A.B.



BERTOLDO

BERTOLDINO

E. CACASENNO.



IN VENEZIA MDCCCV.

*Prossio Gaetano Martini*

Il suo prezzo è di Lire 4. e Soldi 10.

B.C.A.B.

## LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

**E'** Stato tanto grande l' applauso  
 con cui fu ricevuto il Poema ,  
 accolto da varj Poeti , di  
 BERTOLDO BERTOLDINO, e CACASENNO,  
 che non sono bastate le replicate ri-  
 stampe di Lelio dalla Volpe , Stam-  
 pator Bolognese ; per appagare la cu-  
 riosità e il desiderio di tutti , cosicchè

in breve spazio di tempo ha dovuto riprodurlo da Torchj un' altra volta ancora.

Siccome quel diligente Stampatore avea formata un' Edizione magnifica a motivo di quelli che amano di raccogliere scelte Librerie, e cospicue edizioni, così ebbe sempre in mira di ottenere dagli Autori di questo decantato Poema delle correzioni, che valessero a renderlo sempre più limato, e perfetto. Tale è l'ultima che ci ha dato alle stampe, la quale pure potrà dirsi in avvenire la migliore, giacchè parte degli Autori che avevano confluuto in questa celebre Opera colle loro fatiche, hanno cessato di vivere; ed altri han rinunciato a quella vivacità e giocondità poetica, che suole esse-

re

re il partaggio unicamente della lieta giovinezza, e della vivace età.

Per la qual cosa potendosi veramente asserire, che di tante edizioni di questo celebrato Poema una sola sia la perfetta, io ho creduto di far opera non meno utile al Pubblico, che grata agli amatori di sì fatte Poesie, nel riprodurlo dalle mie Stampe sull' Esemplare il più perfetto, e di far sì, che in Venezia, dove tutti i buoni Libri trovano quasi il loro centro, e la loro fortuna, non manchi questo ancora, e divenga figlio, se non naturale, almeno adottivo delle nostre Stamperie.

Siccome il desiderio universale di leggerlo mi assicura dell' esito di questa mia ristampa, così la diligenza ed esattezza, che ho procurato di usare nell' esecuzione,

mi

*mi lusinga con fondamento, che sia per essere approvata la mia impresa, e compatita la mia fatica, cosicchè una tale approvazione, e sì fatto compatimento sia per darmi sempre maggiore stimolo per pubblicare nuove ed interessanti Opere a vantaggio della Letteratura, ed a genio degli Eruditi.*



# INDICE

*Degli Autori della presente  
Opera.*

---

---

## SONETTO.

Dottor Girolamo Tagliazucchi *Modonese.*

## ARGOMENTI.

Conte Vincenzo Marefcotti *Bolognese.*

## ALLEGORIE.

Padre Don Sebastiano Paoli *Lucchese.*

## CANTI.

I.

Padre Don Giampiero Riva *Luganese.*

II.

Dottor Paolo Battista Balbi *Bolognese.*

III.

III.

Giampietro Zanotti *Bolognese*.

IV.

Dottor Giuseppe Pozzi di Jacopo *Bolognese*.

V.

Lodovico Tanari *Bolognese*.

VI.

Dottor Francesco Maria Zanotti *Bolognese*.

VII.

Dottor Flaminio Scarfelli *Bolognese*.

VIII.

Dottor Ferrante Rorsetti *Ferrarese*.

IX.

Marchese Ubertino Landi *Piacentino*.

X.

Abate Carlo Innocenzo Frugoni *Genovese*.

XI.

Dottor Cammillo Brunori da *Medola*.

XII.

## XII.

Ippolito Zanelli *Ferrarese.*

## XIII.

Canonico Pier Niccola Lapi *Bolognese.*

## XIV.

Dottor Ercole Maria Zanotti *Bolognese.*

## XV.

Dottor Girolamo Baruffaldi *Ferrarese.*

## XVI.

Cammillo Zampieri *Imolese.*

## XVII.

Abate Giuseppe Luigi Amadesi *Bolognese.*

## XVIII.

Dottor Benedetto Piccioli *Bolognese.*

## XIX.

Francesco Lorenzo Crotti *Cremonese.*

## XX.

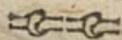
Dottor Francesco Arrisi *Cremonese.*

## SONETTO.

Lettor pria di gettar su l'opra, getta  
 Gli occhi su questa impronta, e ben la guatta  
 La ti si dona, il buon volere accetta,  
 Come per giunta sopra la dorrata.



Vedi l'Autor, da cui fu avvolta, e stretta  
 Prima al subbio la tela, e cominciata,  
 E poi da certa gente benedetta  
 Col ranno, e col sapon, sì ben lisciata.



Vo' dir: ciò, che in sermon sciolto, e spedito  
 Ei scrisse, essi ridotto hanno cantando,  
 In Poema piacevole, e squisito.



Ve chi si allegra, lor mercè sperando,  
 Che deggia essere a te caro, e gradito,  
 Non men Bertoldo suo del Conte Orlando.

BERTOLDO.

(B.C.A.B.)



# CANTO I.

3

## ARGOMENTO.

*Mentre Alboino sta sul trono assiso  
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.  
Al cesso, agli atti in pria si move a riso.  
Indi sdegnato il Re da se lo scaccia;  
Ma dal tristo Villan ei vien deriso,  
Che protesta voler tornargli in faccia  
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;  
Torna su una carogna, e adempie il patto.*

## ALLEGORIA.

La virtù avvegnachè risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta vien minacciata da' Grandi, ella sicura in se medesima nulla paventa; ed è sempre agevol cosa all' uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

### I.

**C**hi amore, e gelosia, che i cor martella,  
E tristezza da se cacciar desia,  
Legga quest' opra saporita, e bella,  
Che noi, per grazia di monna Talia,  
Figlia di Giove, d' Apollo Sorella;  
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;  
E voi di gaudio empir vi sentirete;  
Se de' gangheri usciti ancor non liete.

A 2

Per-

## II.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia,  
 Con amoracci incancherati, infani,  
 Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;  
 Nè da Franceschi a ariga, e da Pagani  
 Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia;  
 Cose da fare spiritare i cani:  
 Ma grati udrete capricci, e faceti,  
 Degna impresa d'istorici, e poeti.

## III.

Fra i magni Eroi, di cui l'istorie in rima  
 Da noi comporre, e celebrar si denno,  
 Bertoldo udrete ricordare in prima,  
 Chiaro a'di prischi perastuzie, e senno:  
 E perchè ancor semplicità s'estima,  
 Direm di Bertoldino, e Cacafenno,  
 Come, per giochi ridevoli, e detti,  
 In pregio ad un gran Re furo, e diletti.

## IV.

Il Mantovano, e quel di Colofone,  
 Che il piato d'Ilio non ordir da l'uovo,  
 Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione  
 Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;  
 Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone  
 Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,  
 E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,  
 E Italia, a petto a questa è una vergogna.

## V.

O Berni, e vate dabbene, e gentile,  
 Che detto sei infra i toscan migliori  
 Maestro, e padre pel burlesco stile,  
 Onde ogni cuor rallegrì, ed innamorì,  
 Comunque ei siasi grossolano, e vile;  
 E or fra gli eterni verdeggianti allori  
 Cinto, con messer Bino siedì, e 'l Lasca.  
 E l'altra schiera, d'ederosa frasca.

Pre-

## VI.

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti  
 Quella tua vaga poesia divina,  
 Di cui l'ossa, e il midollo pieno avesti,  
 Onde poi con profonda, aurea dottrina,  
 Commendando, per vie nuove corresti,  
 La peste, l'orinal, la gelatina,  
 E pesche, e cardì, e cose altre degli orti,  
 Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

## VII.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,  
 Che senza rischio sia per questo mare,  
 Nè in qualche secca urti, e si rompa il pino?  
 Degna me in pria nel corso arduo guidare  
 Che primo, come piacque al mio destino,  
 Inesperto nocchier son per farpare,  
 Che salvo in porto il mio onorato peso  
 Tragga, ove son dal Re Alboino atteso

## VIII.

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta  
 Ei di Narsete giù da l'alpi scese,  
 Co' Longobardi, fiera, e bestial fetta,  
 Fatte prove da scriverne al paese:  
 E Pavia, ch' anni tre s'ebbe la stretta,  
 E le città tosche, e l'emilie prese,  
 La grand'alta regal portar si se,  
 E salutato fu d'Italia Re.

## IX.

Ma che quì stiamo a rovigliar tai cose,  
 Che al proposito nostro ora non fanno?  
 E chi saper le vuol, legga le prose  
 Del cinquecento sessantesim' anno:  
 Io dico, che Alboin, poichè compose  
 I fondamenti del real suo scanno,  
 In baldacco mandò monna Bellona,  
 E a goder venne il buon tempo a Verona.

X.

Verona è una città, che ha poche eguali;  
 Cambio non ne farei con Marco, e Pietro  
 Anch'ella ha un'arsenale, e i trionfali  
 Archi, e un fiume, che va, nè torna indietro  
 E un colosseo, ed anticaglie tali;  
 Edì più ha un piano innanzi, un monte dietro  
 Che mena un'aria geniale, amica.  
 Chi la respira, il Ciel lo benedica.

XI.

Quivi Alboino, adorno d'ostri, e d'ori,  
 Splendida corte imperial tenea.  
 Duchi, marchesi, buffoni, e signori,  
 I quali s'allacciavan la giornea.  
 Tanti Roma non ha preti, o dottori  
 Bologna, quanti cotali ivi avea.  
 Si festeggiava le intere giornate  
 Da loro eccelle signorie prefate.

XII.

Ora un dì, mentre stavasi Messere  
 Tra suoi Baron, non so per quale effetto  
 Venne un Villano; non gliel vieta Usciere  
 Che non avea scomunica, o interdetto;  
 E nella sala si pose a sedere  
 A lato il Re senza cangiar d'aspetto.  
 Senza far di berretta, od altro motto,  
 Come fosse Tristano, o Lancellotto.

XIII.

Costui Bertoldo a nome si ch'amava,  
 Di ruvid' atti, e di beltà sì strana.  
 Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;  
 Un'orco egli sembrava, una befana;  
 Rossi avea gli occhi, e loschi; a sgembo andava  
 Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,  
 Di rari peli, ed irti ornato il mento,  
 Del color tra il presciuto, e l'orpimento

Per

## XIV.

Per farsetto portava una carpita ,  
 Per cui gelare non potea d' agosto ,  
 Che di sue nozze il dì s' ebbe vestita ,  
 V' era il colar su rimboccato , e apposto :  
 A le guagnel , tal vidi un' Eremita ,  
 Che fu Ortolan d' un certo ser Proposto :  
 Ma per non farne , o dirne altra canzone ,  
 Di Narciso il rovescio era , e d' Adone .

## XV.

In veder quella figura da cessi ,  
 Dical , ch' io non vi fui , chi fu presente ,  
 Se quella signoria stizza n' avessi ;  
 E certo fu una cosa impertinente ,  
 Che questo babbuin veder si fessi ,  
 Dove era tanta , e sì leggiadra gente ;  
 I quai sbuffando già veniano a i fatti ,  
 Di lui facendo quel , che fassi a i matti .

## XVI.

Ma il Re , ch' era per sorte un buon cristiano  
 Vuol la cosa chiosar con altro testo ;  
 Ond' a Baroni egli accennò con mano ,  
 Che non fesson qualch' atto difonesto ;  
 E a lui volto piacevole , ed umano ;  
 Dì , uom dabbene , fatti manifesto .  
 Persò , eh' ei fusse alcun strano cervello ,  
 Come a dire un' Esopo , o un Farfarello .

## XVII.

Che in corpi spesso mostruosi , e brutti ,  
 Grandi ingegni ripon monna Natura ,  
 I quali son da lei così prodotti  
 Senza geometria , nè architettura .  
 Siccome certi saporiti frutti ,  
 Che fuori han brutta , e vil scorza , e figura .  
 Tal Bertoldo era . Seneca morale  
 Messo al confronto un bagattin non vale .

Idest non fu Bertoldo in quella schiera,  
 Che son nutriti in molli piume al rezzo,  
 Ma natural semplicità, ch'è vera  
 Virtù, sempr'ebbe, e parsimonia in prezzo  
 E i ben terreni, ne' quai più si spera,  
 Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo,  
 Perciò abitava in monte ermo, ed incolto  
 D'ogni commercio uman libero, e sciolto

## XIX.

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,  
 In una casa da soccorso stassi;  
 ( Bertagnana non molto indi si scosta,  
 E credo men di cinquecento passi )  
 Per entro i palchi, e i tetti, ond'è composto  
 Fan nido i gusi, e prendonsi suoi spassi.  
 Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,  
 E pare abitazion d'anacoreti.

## XX.

Quivi traeva vita contenta, e lieta  
 Con la sua famigliuola erma, e tapina,  
 Gli dava un' orticel fagiuoli e bieta,  
 Grazie, che a pochi il Ciel largo destina;  
 Nè pensava al diman, giunto a compieta,  
 Seguendo l'evangelica dottrina.  
 Poi si corcava co' la moglie, e d'illo,  
 S'ei sonno vi prendea dolce, e tranquillo.

## XXI.

E voi, che in questa sì corrotta etate  
 Siete nel lusso, e ne la gola immerfi,  
 E le grazie del Cielo in mal voltate  
 Ufo, dietro a piacer vili, e perversi;  
 Le spalle dal sentier cieco, ove andate,  
 Volgete al suon degli animosi versi;  
 Il buon Bertoldo a voi dimostra, e insegna  
 Quello, che fare con ragion convegna.

## XXII.

Io mi stabilio, che di lui non sia  
 Stampata in rima nessuna leggenda,  
 E poscia in celebrar qualche genia  
 Tanto tempo, e tant' opera si spenda.  
 Ben' io dir ne vorrei, ma so, che avria  
 Molta, e da non venirne al fin, faccenda;  
 Nè se ben per mill'anni andassi ai tatti,  
 La cetra sonerìa tanto, che basti.

## XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,  
 Idest, dove lasciai Bartoldo, io torni,  
 Che la matassa mia non si scompigli,  
 Il quale, acciò danni non s'abbia, e scorni,  
 Forz' è, che il Re le sue difese pigli;  
 E chi sei, egli dicea, dove soggiorni?  
 Dimmi, e di quale, origine scendesti?  
 E la loquela tua ti manifesti.

## XXIV.

Se, rispose, saper, com'io mi nome,  
 E di me schiatta origin tragga, hai brama;  
 Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,  
 E Bertolazzo il mio padre si chiama,  
 O si chiamò, che le terrene some  
 Depose, uomo tra noi di molta fama.  
 Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo  
 Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

## XXV.

A che venuto in questa Corte sei?  
 Soggiunse il Re; chiedi, meschin, che vuoi?  
 Che non a' Saracin, non a' Giudei  
 Hai da spiegare i desiderj tuoi.  
 Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,  
 Siccome questi, che veder qui puoi  
 Conti, e Baroni; e te farò pur lieto,  
 Ove il tuo dimandar sarà discreto.

## XXVI.

Venuto io son, Bertoldo al Re diceva,  
 Per mirar tua persona, e tua possanza,  
 Che su gli altri sorgessi uomin credeva,  
 Come le case il campanil sovranza,  
 O come sopra i salci il pin si leva;  
 Ma or m'avveggiò, che non v'ha in sostanza  
 Fra te, e qualunque altro uomo divario,  
 Se ben lo stato di fortuna è vario.

## XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il sezzaio,  
 Messer D meneddio di carne, e d'osso;  
 Ciascun mangia, bee, dorme, e veste sajo,  
 Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.  
 Il Sol mira ciascun, ciascun suo guajo  
 Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso  
 E morte per l'uman campo l'acerba  
 Ronca raggira, e lascio fa d'ogni erba.

## XXVIII.

Onde a che procacciarsi in terra grado  
 D'onor vano, e d'instabile ricchezza?  
 Io la felicità cercando vado;  
 Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza  
 Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado  
 Nè tu, che tanto vanti aver grandezza  
 D'impero, e in tanta signoria ti stai,  
 Puoi dar quel, ch'io desidero, e non hai.

## XXIX.

Dunque non son felice, alto sedendo  
 Su questo trono d'ori, e d'ostri adorno?  
 Mira quanti Baron, rispetto avendo  
 A mia persona, e se', mi stanno intorno  
 Io, sopra loro signoreggio, e splendo,  
 Come fra gli astri il portator del giorno;  
 Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,  
 Per tanta luce hai torto l'occhio, e losco

## CANTO I.

11

XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,  
 Il saggio rispondea Bertoldo al Re,  
 E' in periglio maggior di cader giù;  
 Va la fortuna a ruota, e non tien se:  
 E s'jeri al tuo desio seconda fu,  
 Oggi contraria la volubil t'è.  
 Nè il vento in rete accorre unqua si può,  
 Nè in breve secchia per l'acqua del Pò.

XXXI.

E costor, che d'intorno a te si stanno,  
 Io li somiglio a l'avoltojo, e al corbo,  
 Che soyra le carogne a pascer vanno,  
 O a la stridula vespa intorno al sorbo,  
 E quel, che il primo fa, e gli altri fanno;  
 Che l'avarizia de le Corti è un morbo;  
 Un mare, una voragine, un diluvio,  
 Da faziar peggior, ch'etna, e vesuvio.

XXXII.

Per questo ne le Corti è un'altra pecca,  
 Dico l'adulazion, che non farebbe;  
 Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,  
 E graffia dietro, simigliar si debbe.  
 E per gir certo a la fontana secca  
 L'avidò cornacchion non sbucherebbe;  
 Nè il tordo edace, od altro augel di frasca,  
 Senza zimbello ne la ragna casca.

XXXIII.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,  
 E le libere sue parole accorte;  
 E lui diceva, io ti staggisco, e soldo.  
 Se'l vuoi, in fra i miglior' uomin di Corte.  
 Non cerchi, ei rispondea, venderli a soldo,  
 Cui goder libertate è dato in sorte;  
 Ch'ella si è un bene, che il miglio non veggio,  
 E gli altri avere si ponno in motteggio.

A 6

Chi

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,  
 Di pasticci non curi empier la pancia,  
 Perchè non reggeria tra quelle dape;  
 E chi la marra oprar suole, la lancia  
 Non pigli in man per guerreggiar, le sape  
 La lingua mia già non motteggia, e ciancia  
 Chi ha il corpo sano non procuri scabbia  
 E augel di selva non si chiuda in gabbia.

Tal molto hinc iade ragionar si feo;  
 Ed è chi vole che Bertoldo disse  
 Meglio assai, che Platon nel suo timeo;  
 Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;  
 Ch'ora ne sonerebbe ogni liceo,  
 Se tal dottrina a' dì nostri s'udisse,  
 Nè le dotte persone, e le non dotte,  
 Andrebbon' a spillare ad altra botte.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,  
 Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:  
 Di che sua signoria n'ebbe despetto,  
 E pena, e avere ne dovea solazzo:  
 E che per questo il dichiarò prosritto.  
 Da la real presenza, e dal palazzo:  
 E giurò, che il faria da buon maestro,  
 Acconciar con manaja, o con capestro.

Come fortuna va cangiando stile!  
 Il Re, che pria mostro a Bertoldo s'era  
 Liberale, magnanimo, e gentile,  
 Or frome, e sbuffa, e gli fa brutta cera.  
 Non gli si mosse mai tanto la bile,  
 Non quando briglia, e arcion rotto, e groppier  
 La mula al vincitor diè tanto smacco,  
 Ch'ayido di Pavia spronava al sacco.

## CANTO I.

13

## XXXVIII.

Come questo fantastico s'andasse,  
 Legga quel, che l'istorico ne iscrisse,  
 Chi di saperlo a pelo desiasse.  
 Del riso il Re in udir Bertoldo, ei disse,  
 Che le brache pareva sì scompisciasse.  
 E questa la cagion fu delle risse,  
 Perchè il Villano gli buttò sul viso,  
 Che in bocca sol de' matti abbonda il riso.

## XXXIX.

Non era cosa a dirsi con sua pace,  
 E 'l torto avea, che a lui tanto non lece.  
 Il riso più, ch' il pianto a ciascuna piace;  
 Per questo il Domin la bocca ne fece:  
 E un' antico Filosofo sagace  
 Ho udito dire, che ridea per diece.  
 Comunque fusse. Il Re questo giuleppe  
 Ber non volle, che amaro allai gli seppe.

## XL.

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,  
 Che a la volpe lo strascico faria,  
 Non sbigottissi a quell' aspro statuto,  
 Che non pargli aver detto un' eresia.  
 E qual' era, tal poi fu ancor tenuto,  
 Che non dicea le cose senza il quia,  
 Che il dritto distingueva dal mancino,  
 E dicea pane al pane, e vino al vino.

## XLI.

E sappi, disse s' io parto, e m' appiatto,  
 Che tornerò; che questo uso ha la mosca,  
 Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto,  
 Fa, che questo con man tocchi, e conosca.  
 Il Re rispose; e sen conchiuse il parto;  
 E Bertoldo lo spron mette, e s' imbosca.  
 Alboino si pose a la veletta,  
 Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

## LII.

Il quale , poi che al Re volse le spalle ,  
 Fe' dritto suo ritorno a la collina ;  
 Ivi teneva per pastura a valle  
 Un'asina fantastica , tapina ,  
 La quale era restia , squarquoja , e dalle  
 Mosche scuojata in su i fianchi , e la schina ;  
 Sicchè l' interno n'apparìa di fuore ;  
 Ajutatemi , o Muse , a farle onore .

## LIII.

Chi un miracol veder vuol di natura ,  
 Miri questo animal , questo carcame .  
 Chi parlasse in rettorica figura ,  
 La quartana poria dirlo , o la fame ,  
 La quaresima , o la mala ventura .  
 Aristotel , che pon le cose a esame  
 Più esatto , lo direbbe un' accidente ,  
 Una larva , un fantasima , un niente .

## LIV.

Perchè visto avea più d'un giubileo ,  
 E venuta pulzella era a padrone ,  
 E in vita sua tante vigilie feo ,  
 Che tante il calendario non ne pone ,  
 Par la cosmografia di Tolomeo ,  
 Tant'ha su la cotenna , e sul groppone  
 Isole , valli , pozzanghere , e tane ,  
 Ch'altro spiran , che costo , ed ambracane .

## LV.

Però sì sempre ubbidiente attese ,  
 Zoppicando , a portar corbelli , e legna ;  
 Che a quei tempi non ebbe il Veronese  
 Bestia la più fedel , nè la più degna .  
 La Musa mia un bell'arco a sue spese  
 Per eterna memoria alzar disegna ,  
 E onora , o passeggiar , scriver sopr' esso ,  
 L'asina di Bertoldo onor del sesso .

Que-

## XLVI.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni  
 Porle, Bertoldo se la mise sotto;  
 E perchè non ha stasse, a cavalcioni  
 A la città sen ritornò di trotto  
 Più pungenti cacciavanla, che sproni,  
 Le mosche di che aveane intorno un fiotto;  
 Le alleggeria il cammin, ch'era le grave,  
 Un ronzo, un' armonia dolce, e soave.

## XLVII.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,  
 Che a l' Elessponto oltraggio fe' del ponte,  
 Onde vestirsi a brun le donne perse;  
 Nè la man tante genti a menar pronte  
 Trasse Agramante di Francia, e il pian coverse,  
 Onde forse l' onor di Chiaramonte,  
 Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,  
 Il Paladin di Bertagnana ha calca.

## XLVIII.

Fuor delle case uscian donne, e ragazzi,  
 E infino i cani addosso al poverello;  
 Chi dalli, dalli, come fuser pazzi,  
 Alto s'udian gridar, chi vello, vello.  
 Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi,  
 Che far col vulgo non degnò duello.  
 Al fine nel real palazzo ei sbocca,  
 Che la camicia il culo non gli tocca.

## XLIX.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno  
 Vide venire a se quel Moscovito:  
 Non ti dis' io, se a me ritorno  
 Non fai, tenendo de le mosche il rito,  
 Che per le man del Boja in questo giorno  
 Io ti farei menare a mal partito?  
 Or perchè osasti in tal modo non degno  
 Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

Ber-

L.

Bertoldo senza sbigottir rispose:

Non van le mosche a le carogne addosso?  
 Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,  
 Ch' ad una mosca anch' io assembrar mi posso,  
 Che a una carogna io son sopra, che rose  
 Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso,  
 Perciò mi tengo, come ciascun vede,  
 Aver serbato a' nostri patti fede.

LI.

Rise, ammirando il Re quel sapiente,  
 Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,  
 Che tal non si vedria sì agevolmente  
 In alcun' altro, e sì maravigliosa.  
 E disse, a te non solo io son clemente;  
 Ma poichè veggio, che hai cervello a josa,  
 Di tua persona avrò cura, e pensiero,  
 E in avvenire farai mio consigliere.

LII.

E se per or non hai altro, che dire,  
 Vatti da parte con buona licenza  
 Perchè veggio due donne a me venire,  
 E debbo loro dar pronta udienza.  
 Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,  
 Di non errare, e dar giusta sentenza.  
 Ma già la Musa è giunta a le sue mete,  
 Quel, che seguì, nè l'altro Canto udrete.

*Fine del primo Canto.*



(S.C.A.B.)



## CANTO II.

## ARGOMENTO.

*Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso  
 Muovon tal lite, ch'ei con gran fatica  
 Decide. Loda indi il donnesco sesso,  
 Ma fa pascia il Villan che si disdica.  
 Gliordina il Re, che a lui ne venga appresso;  
 Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s'intrica,  
 Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,  
 Poi fugge un mal' influsso del destino.*

## ALLEGORIA.

Sebbene l'ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ogaun d'essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè l'arte di capire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

## I.

**U**N quì vorrei di certi barbassotti,  
 Che ne i caffè su le pancaccie stanno,  
 Trinciando il sajo a' miseri Signori,  
 Che sotto le ree lor forbici vanno.  
 Entran ne' gabinetti, entran ne' fori:  
 La promettono ad uno, ad un la danno;  
 Con Bertoldo ei s'accosti a l'aurea sede,  
 Ve' giudice Alboin pensoso siede.

Non

## II.

Non fo, se dopo udita la quistione,  
 Ridicola del pari, ed intricata,  
 Tosto avria in man costui la decisione,  
 Degna de la lombardica brigata;  
 Se otterria la comune approvazione  
 Un bel suo motto, o una gentil risata,  
 O se miglior gli fosse per star cheto,  
 La lingua conliccarsi nel dirieto.

## III.

So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini  
 Appressando si van le due Marise,  
 Che trabboccanti di moderni inchini,  
 Fero scomporre il Re, tal che forrife.  
 In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,  
 Al cefso, a la struttura, a le divise,  
 Parean rimedio de le tentazioni,  
 Marcato sovra il conio de' Demoni.

## IV.

Lisa una, l'altra Aurelia si nomava,  
 Gobba la prima, e zoppa la seconda;  
 Questa a sinistra sempre dechinava,  
 Rotolandosi palla non ben tonda;  
 Di dietro quella sempre sbilanciava,  
 Barca mal greve, che non va a seconda;  
 Ambe pinte a color di zafferanno,  
 Su l'idea di Giannin da Capugnano.

## V.

Si strappavan di mano un loro arnese,  
 Fatto più giri a foggia d'una gabbia;  
 Moda ispana ridicola, o franzese,  
 Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbia;  
 Il Diavol che in quel punto ivi le accese  
 Di tal donnesca, vicendevol rabbia,  
 Che urlavan sconcie, a par de' curiali,  
 Quando prendono in mezzo i principali.

## VI.

Ma parmi necessario prima dire,  
 Che Lisa a l' altra aveva rubato,  
 Nè lo voleva più restituire;  
 Anzi dicea, che suo sempre era stato  
 Venian perciò garrendo innanzi al Sire,  
 E faceano un fracasso sterminato;  
 Ma seguitiamo intanto il nostro corso,  
 Nè qui rompiamo il filo del discorso.

## VII.

Il Re stordito impon silenzio, e in faccia  
 Si fa scior quel terribile cotale.  
 Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,  
 Sovra insiem posti di figura ovale;  
 I più pendon da l' un che il fianco allaccia,  
 E allungati scendendo in due grand' ale,  
 Fan, ch' ogni donna stolido passeggi,  
 Come in un burchio, che rovescio ondegga.

## VIII.

E' questo l' almo, antico, semminile,  
 Famosissimo ordigno il guardinfante;  
 Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,  
 Che dà fianchi, e sedere a tante, e tante.  
 S' han fusto grosso, il fa parer sottile,  
 Se panciute elle son, le copre avante;  
 E fa parere, in tal modo egli è ordito,  
 Puta, ch' è pregna, vergin da marito.

## IX.

Ecco l' Elena bella, onde grassiate  
 S' erano queste due furie leggiadre,  
 Ed al regio conspetto indi portate,  
 A dirsi figlie di cornuto padre.  
 Ambe chiedean ragione, ambe accusate  
 Venian da l' altra di gaglioſſe, e ladre,  
 Ambe in guisa dicean, che quasi fare  
 Fer la figura al Re di bacalare.

X.

Se non che il Ciel, che sempre mantien desta  
 Sua virtù presso a i troni sovrumana,  
 Ne la mente real se' forger presta  
 L' arte di trar la serpe de la tana;  
 E senza più l' incerta lingua in questa  
 Decision fu mossa, accorta, e strana;  
 Il guardinfante di partire in guisa,  
 Che n' avesser due cerchi Aurelia, e Lisa.

XI.

Ebra costei di gioja in un' inchino  
 Le natiche piegò rapide a terra,  
 Non così l' altra, che contro Alboino  
 Nuova movendo, e più terribil guerra:  
 Dunque, dicea, sia questo il mio destino,  
 E quel d' un guardinfante d' Inghilterra?  
 Misero! e che ti giova esser sì raro,  
 Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaio?

XII.

Che ti giova l' avermi ben servito  
 Quattr' anni se in tal' uopo io t' abbandono?  
 No, no, ch' esser non vo' mostrata a dito;  
 Sia intero di costei, ch' io glielo dono;  
 Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,  
 E la tolse il dolor sì giù di tuono,  
 Che fattasi pel volto un mascherone,  
 Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

XIII.

Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l sal d' orina,  
 Nè il busto che le fu tosto slacciato,  
 Trar la potean de la mortal ruina,  
 Non riavendo il guardinfante amato,  
 Sì acconcio a l' uopo suo, che mentre china  
 Troppo nel zoppicar pendea da un lato,  
 Spinto su, e giù via da molle, a segno,  
 Che librandosi egual mostrava ingegno.

Ma

## XIV.

Ma più il Re ne mostrò nel farlo intatto  
 A le man di costei passar di botto,  
 Che le lagrime, e il muso contraffatto,  
 Que' deliquj, e il volerlo, anzi che rotto,  
 De l'avverliaria sua, certo avrian fatto,  
 Così troncar tal lite anche a un merlotto,  
 Oggi però non si faria lo stesso,  
 Ma si scriverea più d'un processo.

## XV.

Così si trova in un codice antico  
 D'una biblioteca assai famosa,  
 E me lo scrisse un letterato amico,  
 Che d'erudizioni è pieno a josa;  
 Che sia poi questo il ver, io non lo dico,  
 Dice il libro stampato un'altra cosa,  
 E che cagion del piato fu uno specchio.  
 Ma s'ha dar fede a lo scrittor più vecchio.

## XVI.

Mentre colà però pronto ritorno.  
 Fra il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,  
 Che a par guatava di smarrito storno:  
 Che fai, diss'egli scaltro manigoldo?  
 Parla, su via: che cerchi attento intorno?  
 Cerco, rispose accortamente, un soldo,  
 Tal, che, come si dee, non vada senza  
 La dovuta mercè la tua sentenza.

## XVII.

Oh bravo! ho gran sentenza! o di colonna  
 Marmoree degna, e d'arco trionfale!  
 Ben da stamparsi sovra qualche gonna,  
 O da pingerne il cuojo a uno stivale;  
 Diam grazie al Ciel, che non nascesti donna,  
 Anzi, che dir di no, giungervi a tale  
 Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia  
 Cader sapesse, fatto sua bagascia.

Ma

Ma non sai, che la donna è tutta inganno,  
 Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in front  
 Che dietro l'hanno i muli, ed esse l'hanno  
 Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte  
 Allegre, a grado lor, mostrano affanno,  
 Cangian colore, qual camaleonte,  
 E più, che in faccia di belletto pinte,  
 Son finte in core, finte in lingua, e finte.

## XIX.

Un per bacco real quì l'interruppe  
 Precipitevolissimevolmente.  
 Che il fren però a la collera non ruppe,  
 Tant'era Alboin saggio, e continente,  
 Onde severo in nulla più proruppe,  
 Che in chiamarlo sfacciato, ed insolente;  
 E in lui tenendo un po le luci fisse,  
 E con le man su l'anche, sì gli disse.

## XX.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo?  
 In dilettevol nodo a chi si giunse?  
 Chi lo fe' padre d'un gentil rampollo?  
 E chi 'l tugurio t'assettò, ti munse  
 Le vacche, ed ogni dì ti fe' fatollo?  
 Mia moghiera, Bertoldo allor soggiunse.  
 Or perchè, seguì il Re, le donne tratte  
 Ribaldo peggio ancor di tue ciabatte?

## XXI.

Le donne, onde più n'han piacere, e glo  
 Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade,  
 Tal che scipita vien qualunque storia,  
 Ed inospite par quella cittade,  
 Che di lor non può far qualche memoria  
 Per senno illustri, o per rara beltade;  
 Lettor, o passeggiar tosto si noia,  
 E dispettoso ne fa done al boia.

## XXII.

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza.  
 E pronti, e buoni a noi danno consigli.  
 Sono il vero esemplar di pazienza.  
 Saggie in nudrire, e in allevare i figli?  
 Usan con il marito riverenza,  
 E dolce autorità co' lor famigli;  
 Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;  
 D' ogni virtute in somma vari specchi.

## XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramente  
 Si vede, che sei tenero di core,  
 Mentre a quel sesso sì schifo, e fetente;  
 Fa, con un sì bel dir, cotanto onore;  
 Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,  
 Che di ciò, ch' ora hai detto in lor favore,  
 Io vo', che ti disdica, sì, domane,  
 E se nol fo, dammi mangiare a un cane.

## XXIV.

Già si vedean per l' aria i pipistrelli,  
 E il Re ne la sua stanza ritirossi.  
 Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli,  
 Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.  
 Mille in capo veniangli pensier belli,  
 Nè in tutta quella notte addormentossi,  
 Per trovar qualche nuova invenzione,  
 Perchè il Re rimanesse un bel minchione.

## XXV.

Ma quando fu sbucato da la tana  
 Il sole a ricondurre il nuovo dì,  
 S' alzò Bertoldo, e parve una befana,  
 Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.  
 Andò ad Aurelia, e le disse; oh puttana  
 Cagna, non pensi a te; che fai tu quì?  
 Tu non fai quel, che ha stabilito il Re?  
 E quella; i' non so nulla per mia fe'.

B

Egli

## XXVI.

Egli ha ordinato , che quel guardinfante ,  
 Disse Bertoldo , al fine sia spezzato ;  
 Perchè gli è scrupoloso , ed ignorante  
 E in quel giudizio teme aver peccato :  
 Oh Re gaglioffo , disse , o Re furfante ,  
 Aurelia , Oh scrupol troppo sciaurato ;  
 Ma tu mi dai la beffa , su va via .  
 Ed ei : l' ho udito da sua signoria .

## XXVII.

Ma v' ha ben peggio ancora , e con rap  
 So , ch' ogni donna n' avrà stizza , e ra  
 Fatto ha un' editto , e a ogni marito im  
 Che non vuol più , ch' una sol moglie ei s'  
 Ma vuol , che n' abbia sette ; oh confusi  
 Tener tante civette in una gabbia !  
 Guarda , Aurelia esclamò , che discrezio  
 Partire a tante bocche un sol boccone !

## XXVIII.

Partì Bertoldo , in Corte ritornò ,  
 Aspettandosi qualche novità .  
 Aurelia anch' essa altrove se ne andò  
 Mesta , che ciò stimava verità ;  
 E questo in breve d' ora divulgò ,  
 Così , che il seppe tutta la città ;  
 E per trovare a un tanto mal riparo  
 Ben mille donne insieme s' adunaro .

## XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada ,  
 Ched' altra , e maggior doglia ha il cor tra  
 Corrono come pazze per la strada :  
 Chi per traverso va , chi per diritto .  
 E temendo , che lor scemi la biada ,  
 Van bestemmiano quell' iniquo editto :  
 Anzi pare , che loro più piacesse ,  
 Ch' ogni moglie sett' uomini s' avesse .

## XXX.

Al Re sen vanno tutte scarmigliante,  
 Ed in viso, che parean quatruiduane;  
 Ad un Turco elle avrian fatto pietate  
 Con le sambianze lor mal concie, e strane;  
 Qual pensava con voci aspre, arrabiate  
 A messer' Alboin dire il pan pane;  
 Altre speravan fine al lor dolore,  
 Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.

## XXXI.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,  
 Sospirando, piangendo, e schiamazzando,  
 Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,  
 Reale, insopportabile comando,  
 Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,  
 E stava alla seggetta evacuando,  
 Levossi in furia, e ratto corse ad esse,  
 Tirandosi per via su le brachesse.

## XXXII.

E cominciò a gridar con voce irata:  
 Siete matte, o il Demonio avete addosso?  
 Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata,  
 Che ha così gran rumore oggi commosso?  
 Guardate qui, che ciurma ha ragunata!  
 Ah, che vi vegna il canchero in ogni osso;  
 Dite su la ragion, che v'ha tratte;  
 Su via parlate, spiritate, e matte.

## XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai,  
 Nel far la parlatrice, e la ciancierà,  
 Inverso il Re volse adirata i rai,  
 E parlò a nome di tutta la schiera:  
 Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,  
 Se vero è quel, che fu detto jeriera;  
 Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere.  
 Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

E ti par questa , di , una bagatella  
 Levarci il pan di bocca in cotal foggia  
 Per dipenarlo poscia è questa , e a qu  
 E forse , che il ricolto ne stramoggia ?  
 Oh che sentenza da farci una bella  
 Memoria certo in qualche sala , o loggia  
 E il nome de l' autor scriverci sotto ,  
 In lettere grandi : Alboin Re merlotto .

## XXXV.

Che di tu , disse il Re , monna bagascia ?  
 Non ho pensato mai sì fatta cosa !  
 Oh guarda sfacciataggine ! ma , lascia ,  
 Una te ne vo' far vituperosa ;  
 E non ne senti vergogna , ed ambascia .  
 A mostrarti così volonterosa . . . . .  
 Ma via , che siete tutte razze porche ;  
 Levatevi di quà , gite a le forche .

## XXXVI.

Con queste cerimonie egli da se  
 Tutte quelle befane discacciò ,  
 Che in fretta gian maledicendo il Re ,  
 E chi lo mise al Mondo , e lo allattò ,  
 Alboin , che di ciò non fa il perchè ,  
 A dire de le donne seguitò  
 Tanto , che parve un dottor da commo  
 E arrabbiato gittossi in su una sedia ,

## XXXVII.

Bertoldo , che in disparte udito avea  
 Ciò , che sua invenzione avea prodotto .  
 Si fece avanti , perch' egli volea ,  
 Con vergogna del Re , cavarne il frutto  
 E rise , e disse al Sire , che sedea :  
 Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto ,  
 Egli è per dirti , che quando i' prometi  
 L' opera sempre corrisponde al detto .

## XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene ;  
 Ch' hai detto de le donne, in tanto male  
 Oggi rivolgeresti ; or guarda bene ;  
 E gli contò la cosa tale , e quale .  
 Maravigliossi in pria quel Re dabbene ,  
 Poi rise , e disse : tu se' un gran cotale ;  
 Tu se' un' uomo , per Dio , più ch' altri degno  
 Di regolare qualunque graa regno .

## XXXIX.

Voglio , che insieme su un trono sediamo ,  
 E sia tra noi comune il mio potere .  
 Quattro natiche , Sire , ei disse , abbiamo ,  
 E in loco stretto non possiam sedere .  
 Il Re rispose : e noi così facciamo :  
 Un' altro scanno ben si puote avere :  
 No , il Villan disse ; ella faria pazzia .  
 Non vuol compagno amore , e signoria .

## XL.

Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore  
 Verso costui sentendo un tal rifiuto ,  
 E il disse un' atto degno d' ogni onore ,  
 Nè cosa da villan becco cornuto .  
 Bertoldo il ringraziò del suo buon core ,  
 E di un tal sentimento troppo acuto ,  
 E disse : oh questo titol dividiamo ,  
 Che in quanto a me contento i' me ne chiamo .

## XLI.

Intanto la Reina domandare .  
 Manda Bertoldo al Re , ma il vuol' in fretta ,  
 E questo sol per farlo bastonare ,  
 Cosa , che il pover' uomo non s' aspetta .  
 Perch' ei la beffa seppe ritrovare  
 Che a quelle donne diè sì grande fretta ,  
 Ella , che l' ha saputo , vuol , che il suo  
 Paghi di tradimento così rio .

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede  
 La Reina, e ch'ei vada immantenente  
 Ei, che a le donne suol dar poca fede  
 E che ha sporco il seder malamente,  
 Riman pensoso un poco, ma alfin crede  
 Deluderla, com'ei fe' veramente,  
 Però partissi, e disse: ella pur s'abbia  
 Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

## XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle  
 La Reina, che lui battesser forte,  
 E a tal fatto avea scelte le più snelle,  
 E giovanette di quante avea in Corte,  
 Perchè fosser più atte a prestar quelle  
 Membraccia inique, contraffatte, e torte  
 Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,  
 Ed ella: oh ben venuto quì tu sei.

## XLIV.

Te n'avvedrai tu, brutto babbuino,  
 Se con le donne in tal modo si tratta,  
 E egli dopo un buffonesco inchino.  
 Disse: Reina, tu mi sembri matta,  
 Ella rispose: Can becco alassino,  
 E gli tirò nel muso una ciambatta.  
 Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche  
 Disse; guardatì, o culo, da le ortiche.

## XLV.

Or quì ognuno immaginar si può  
 Se questo alla Reina diè il naso;  
 Bertoldo in questo mentre via scappò,  
 Ma fosse sua disgrazia, e fosse caso,  
 In quelle damigelle egli inciampò,  
 Apparecchiate dargliene un buon vaso,  
 Perchè, se di percosse voglia avesse,  
 La sete quinci trar se ne potesse.

## XLVI.

Subitamente alzarono i bastoni  
 Per drizzar la gobba al poveretto .  
 Che cominciò a gridar : le mie ragioni  
 Prima ascoltate ; ancora i' non le ho dotto ;  
 Se il Ciel nostri peccati ci perdoni  
 Vo' dirvi un non so che , ch' io chiudo in petto ,  
 Che ancora in pro di voi può riuscire .  
 Elle chetarsi , e stettero ad udire .

## XLVII.

Sappiate , figlie mie , costui dicea ,  
 Che son quattr' anni , che i' fui strologato ,  
 Che da belle fanciulle esser dovea  
 Un dì leggiadramente bastonato ;  
 E vi confesso il ver' ch' io non vedea  
 L' ora di ritrovarmi in questo stato ,  
 Perchè son bastonate dolci , e belle ,  
 Quelle , che vengon da vaghe donzelle .

## XLVIII.

Ma mi disse i' estrologo , ch' er' uomo  
 Di gran valore ne la strologia ,  
 E mi giurava ancora il galantuomo ,  
 Che sapea alquanto di negromanzia ,  
 Che glie l' avea insegnato un valentuomo ,  
 Primo stregon del Re di Tartaria ,  
 E che più volte sceso egli era giù  
 Nè l' Inferno a trattar con Belzebù ;

## XLIX.

Mi disse dunque , che un giorno farei  
 Bastonato da vaghe donzelle ,  
 E ch' elle sarian state cinque , o sei ,  
 Come voi siete , e mettiamo anco sette ;  
 Ma , che non guari andrebbe , ch' oi vedrei  
 Fatte dal giusto Ciel le mie vendette ,  
 Che mai , per quanto n' avesser prurito ,  
 Nessuna ritrovato avria marito ,

L.

A le fanciulle allor cadder di mano  
 I bastoni , e la stizza uscì del core ,  
 Che lor pare un gastigo sovrumano .  
 L' aver vita a menar , finchè si more ,  
 Senza poter sperare un buon cristiano ,  
 Che le tragga di tale ambascia fuore .  
 Quì a bastonarlo Bertoldo le prega ,  
 E ognuna d' esse di servirlo niega .

LI.

Così scampa il meschin da quella furia ,  
 Ch' avea contr' esso la Reina accesa ,  
 La qual si graffia , si morde , e s' infuria  
 Per così vana , e vergognosa impresa .  
 Il Re sentendo , che costui penuria  
 Non ha giammai di scampo , e di difesa  
 Dice : voglio di lui prendermi spasso ,  
 E misurarlo ad un' altro compasso .

LII.

Gli manda un' uom , che feco si rallegrì  
 De l' essere scampato dal bastone ,  
 E d' aver via portato i membri integri  
 Da quella femminil persecuzione ;  
 Perchè certo li avrebbe pesti , e negri .  
 Se non trovava quella invenzione ;  
 Gli fa dire di più , che a lui ne vegna ,  
 Ma in questo modo , ch' ora gli difegna .

LIII.

Che vegna in modo , che il veggia , e nol vegna  
 E feco stalla s' abbia , orto , e mulino ;  
 E così comparisca ne la reggia ,  
 Doman dopo sonato il mattutino .  
 Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia  
 E innanzi , e indietro va col capo chino  
 Alfin si ferma , e allegro alza la testa ,  
 E dice : sì , la invenzione è questa .

## LIV.

Di bietola egli fa farsi una torta,  
 Con ricotta, e butirro, e con formaggio,  
 E perch' egli è persona ghiotta, e accorta,  
 Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio,  
 Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,  
 E ver la Corte volge il suo viaggio?  
 E adesso adesso saprete il perchè  
 Con la torta, e il crivello andò dal Re.

## LV.

Lo stesso Re da prima non intese  
 Il mistero di sì fatta apparenza,  
 E però tosto, quando il vide, il chiese,  
 Che lo spiegasse senza ritenenza?  
 Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese:  
 Eccomi innanzi quì a la tua presenza,  
 Giusto in quel modo, che tu m' ha' ordinato,  
 E che fra poco i' t' averò spiegato.

## LVI.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,  
 Per cagion del crivel, che al viso io porto;  
 Però creder convienti, se nol credi,  
 Ch' io son, quant'altri il fusse, un'uomo accorto.  
 Guarda esta torta, ch' io m' ho quì tra' piedi,  
 Quì v' è il molino, quì la stalla, e l' orto,  
 Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona;  
 Mel saprà dir la tua real persona.

## LVII.

La bietola, di cui ell' è composta,  
 Denota l' orto, perchè nasce in esso,  
 Erba, che sembra fatta a bella posta  
 Di la natura per sì bel complesso.  
 La ricotta, il butirro, e questa crosta  
 Di formaggio a tal fin di sopra messo,  
 Non fanno de la stalla ricordare?  
 E non è quanto la stalla può dare?

La farina, di cui fatta è la spoglia  
 In cui sta cosa tanto saporita,  
 Senza, che alcun l' enigma ti discioglia,  
 Bastantemente a te il mulino addita:  
 Ecco dunque appagata la tua voglia;  
 E sì sempre farò, finchè avrò vita.  
 Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroso  
 Disse: va, che se' un' uom miracoloso.

## LIX.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,  
 Che musico di Corte era, e buffone,  
 Che tenendo Bertoldo per merlotto,  
 Se l' mise a motteggiar senza ragione;  
 Credea costui sbalzarlo sopra, e sotto,  
 Come si fa cocomero, o mellone,  
 Ma facendo Bertoldo uscir di metro,  
 Ei naso ritrovò pel suo dietro.

## LX.

Si dicevano motti sì pungenti,  
 Ch' era proprio uno spasso a chi li udiva:  
 Immaginate; erano due insolenti,  
 E ognun di lor sapea menar la piva.  
 Poscia a mostrarli incominciò i denti;  
 E dove un pugno, e dove un calcio arrivò  
 Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,  
 E molto sangue ne grondava giufo.

## LXI.

Il Re vedendo ciò il se' spartire,  
 E volle, che facessero insiem pace.  
 Si baciaron entrambi, e pur piatire  
 Vorria il castron, ma il buon Bertoldo ta  
 A quel comanda, che sen vade, il Sire  
 Ed ei, per non parere contumace,  
 Parte, e guarda Bertoldo di mal' occhio.  
 Che il mira, e dice: va pur via capocci

## CANTO II.

35

LXII.

La notte cominciava a trionfare .

E il giorno si vedeva a mal partito ;

Il Re fece la Corte accommiatare ,

Ed a Bertoldo fece un nuovo invito .

Che dovesse il dì dopo a lui tornare ,

Ma che non fosse nudo , nè vestito .

Come egli uscisse ancor di questo intrico !

Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico .

*Fine del Secondo Canto.*

B 6





# CANTO III. <sup>37</sup>

## ARGOMENTO.

*Per non parer nè nudo, nè vestito;  
Bertoldo in una rete s'è cacciato;  
Si move intanto a le donne prinito  
D'aver loco tra gli uomini in senato;  
Ma il Villano le mette a mal partito  
Con un'uccel, ch'in piazza a egli ha comprato;  
Poi con un lepre scappa da le man.  
Da la Reina, e dal furor de i can.*

## ALLEGORIA.

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporfi o all'invidia, o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l'anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall'ira de' potenti.

**O**H boria! oh vanità ladra, assassina,  
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!  
Si pensa a questo sol sera, e mattina,  
Quasi, ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.  
Oh quanti danno festa a la cucina,  
Perchè a la usanza vogliono vestire!  
A questo morbo rio l'uomo soggiace,  
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

Ogni

## II.

Ogni sposa vuol cuffia , e andrienne ,  
 Come se figlia fosse del Sultano ;  
 E se il merletto di Fiandra non venne ,  
 E non è il drappo francese , o germano ,  
 Furia mai così brutta non divenne ;  
 E se il marito a forte è un buon cristiano  
 Va la casa in rumor tutta , e in conquasso  
 Che par , che vi sia dentro Satanasso .

## III.

Sapete voi , come dovriasi andare ?  
 Come n'andò Bertoldo innanzi al Re ,  
 Ed ella è cosa , che si porria fare  
 Da chi è grande , e ancor da chi non l'è  
 La si potrebbe , dico , almen provare ,  
 E chi lo niega , mi dica il perchè ;  
 Come andasse Bertoldo , ora il saprete ,  
 Se voi d'udirmi pazienza avrete .

## IV.

Ciò , che a Bertoldo il Re detto avea dianzi  
 Ne l'altro Canto voi l'avrete udito ;  
 Cioè , ch'egli dovea venirgli innanzi ,  
 Ma che non fosse nudo , nè vestito ;  
 Quali pensasse il Re far molti avanzi ,  
 Se il poveretto restava schernito ,  
 Ma il buon Villan , ch'avea gran cervelaccio  
 Ben seppe ; come udrete , ulcir d'impaccio

## V.

Non so precisamente il dì , nè il mese ,  
 Che succedette simil bizzaria ,  
 Che non ve n'ha memoria , e in quel paese  
 Nessun lo scrisse per poltroneria .  
 Oh se accadesser quì sì fatte imprese ,  
 Quanti ne scriverebbon tuttavia !  
 So , che appena era il Sol fuori del letto ,  
 E pareva , che lucesse per dispetto .

## VI.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,  
 Quello, che pare chiuso nel mantello,  
 Un' uomo poveretto, indebitato,  
 Che tema d' incontrarsi nel bargello.  
 Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!  
 Chiedetel pur' a me, se gli è un flagello:  
 Il Sole finalmente ha questo poi,  
 Ch' ei può securò andar pe' i fatti suoi.

## VII.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino  
 Nudo, come Natura ne suol fare,  
 Comparve, se non, ch' era quel meschino  
 Involto in una rete da pescare,  
 Quel ch' e' pareffe, il dica un' indovino,  
 Io per me non lo so raffigurare.  
 Voi sapete, ch' egli era gobbo, e brutto,  
 Peloso, e del colore del presciutto.

## VIII.

Già di lui gli fu fatta la pittura,  
 E mostrato qual fosse bel colosso;  
 Oh immaginate però, che figura  
 Egli faceva con quella rete indosso.  
 Per veder così bella architettura  
 Spender vi si poteva altro, che un grosso;  
 Se un cotal mostro si mettesse in piazza,  
 Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

## IX.

Il Re tosto, che vide a questa guisa  
 Venirgli, innanzi un sì fatto animale,  
 Sì n' ebbe a scompisciare da le risa,  
 Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;  
 Pure di ritenersi egli s' avvisa,  
 Per non guastar quel po', che ha di reale,  
 Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?  
 E perchè vieni in abito sì fatto?

X.

L' accorto , e buon Villano al Re rispose  
 Senza inchinarsi , e appunto da villano  
 Messer , tu mi domandi certe cose ,  
 Quasi di mente tu non si ben sano .  
 Jerlera pur tua Signoria m' impose ,  
 E fu certo un comando molto strano ,  
 Ch' oi ti venissi innanzi in questo dì  
 Nè nudo , nè vestito ; ed io son qui .

XI.

Se di vedermi nudo or hai prurito ,  
 Tutti i miei membri noverar tu puoi :  
 Sempro del corpo de la mamma uscito  
 In quel modo , che tutti n' usciam noi ;  
 Ma pel contrario ; or' eccomi vestito  
 Tutto da capo a piè , se tu lo vuoi ;  
 E però apparar dei , che mal s' appone  
 Chi crede , che Bertoldo sia un poltrone

XII.

In questo mentre viene un cameriere  
 Del Re , che dopo la sua tiverenza  
 Dice : gli è quel di dietro un cavaliere  
 De la Reina , che chiede udienza :  
 Egli entri pure , se mi vuol vedere ,  
 Rispose il Re tutto pien di clemenza ;  
 Presto Bertoldo in un canton si caccia ,  
 Quindi entra il messo , e il Re l' accoglie , e

XIII.

( braco

Bornio era il cavaliere , anzi quasi orbo ,  
 De la Reina antico segretario ,  
 Che ragionando vi guardava torbo ,  
 E avea uno stile saltellante , e vario :  
 Un certo stile del sapor del sorbo ,  
 Come scrive il Corsini il suo lunario ;  
 Facea il bel parlatore , ed in latino  
 Credea saperne più del Calepino .

## XIV.

Le cerimonie solite egli fe,  
 E poscia incominciò suo parlamento:  
 Sire, conciossiacosafossechè  
 Di quest' onor mi trovi esser contento,  
 Pur parlando dinanzi a sì gran Re,  
 Mi sento proprio un non so che quì drento,  
 Che così m'ingarbuglia, e mi molesta,  
 Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

## XV.

Signor, la tua Consorte a te mi manda,  
 E vuol, che un suo desir ti faccia aperto;  
 Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,  
 Perchè abbia dignitate eguale al merto;  
 Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,  
 Che il sai tu al par d'ogn' altro, e ne fei certo;  
 Dunque a te tocca a prendertene cura,  
 E dargli del tuo amor buona misura.

## XVI.

Questo è quel sesso, che portotti in seno  
 Pria nove mesi, e poi ti partorio;  
 Questo ti diè la poppa, e t'ha ripieno  
 Di tutto ciò, di cui più s'ha desio.  
 Se fei sì bello, sì garbato, e ameno,  
 Forse cotale, o Sire, t'ho fatt' io?  
 La donna sol t'ha fatto tale, e quale;  
 S'io ti facea, aresti uno stivale.

## XVII.

Quel real manto, ond'hai coperto il tergo,  
 Chi altro, che una donna l'ha filato?  
 Nè camicie, e mutande ora poltergo,  
 Perchè tu appiatti quel, che v'ha appiattato.  
 Sire, la donna è d'ogni bene albergo,  
 Però dei porla in più sublime stato;  
 Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,  
 Perchè scopasse cessi, ed orinali.

Quì

Quì volea suo sermone profeguire ,  
 E dir quanto Madonna al Re chiedea ,  
 Ma si diede a tossire , e retossire ,  
 Che proceder più avanti non potea ,  
 L'ave' apparato a mente pria di dire ,  
 E li poverino scordato se l'avea .  
 Ma alfin tremante , e dal bisogno mosso  
 Tirò fuori una carta , che ave' addosso .

## XIX.

E quindi un pajo d'occhialoni , e tosto ,  
 Il Re inchinando , se li pose al naso ;  
 Bertoldo , che da lui poco discosto  
 Si stava attento a così strano caso ,  
 Cominciò a rider sì , che pareva mosso ,  
 Quando l'udite gorgogliar nel vaso ;  
 Quant'egli più potè , più si ritenne ,  
 Poi scoppiò in un risaccio alto , e solenne .

## XX.

Quel dicitor tremò da lo spavento .  
 Sentendo quello scoppio a l'improvviso ,  
 E gli cadder dal naso in quel momento  
 Gli occhiali , e tanto più quì crebbe il riso .  
 In cento pezzi se n'andaro , e cento ,  
 Ed il meschin restò smorto , e conquiso ;  
 E per quanto ponesse mente , e cura ,  
 Legger più non potè quella scrittura .

## XXI.

Alboin di sapere impaziente  
 Ciò , che diceva quello scartafaccio ,  
 Glielo strappò di mano immantenenente  
 E il lesse tutto , nè fu poco impaccio ;  
 Indi volto a colui , mite , e clemente ,  
 Che non ardiva d'alzar più il mostaccio ,  
 Disse : va pure , e a mia moglie palesa ,  
 Che la sua volontà fu da me intesa .

Ma

## XXII.

Ma, ch' io non posso risponder sì presto  
 A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;  
 E veramente cosa m' ha richiesto,  
 Cui consiglio, e pensier molto si debbe.  
 Quando vedrolla saprò dirle il resto;  
 Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe  
 Di dire tutto questo il Re fornito,  
 Che fu quel tale ambasciator sparito.

## XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,  
 Che i'guardo ognor come compagno, e amico,  
 S'or turbato mi vedi, pensa, ch' io  
 Non mi trovai mai nel maggiore intrico.  
 Sai qual de la Reina oggi è il desio,  
 E ciò, che vuole, adesso i' te lo dico;  
 Ella brama, ella vuole, che le donne  
 Portin le brache invece de le gonne.

## XXIV.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio  
 Entrar, siccome gli uomini si fanno,  
 E qui con maestade, e altero ciglio,  
 Tondo sputare, e qui sedere a scanno.  
 Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,  
 Ed il capo a lei per ciò rompendo vanno,  
 Ed ella il rompe a me. Quell' è un' imbroglio  
 Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio

## XXV.

Se ciò prometto è certo una pazzia  
 Da farmi per lo Mondo scornacchiare;  
 E se le dico poi: Reina mia,  
 Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;  
 Ella monterà in bestia, e in frenesia,  
 E ad un bisogno mel farà scontare;  
 Or che faresti tu, Bertoldo, parla,  
 Per non far questo, e non amareggiarla?

Ber-

## XXVI.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso ,  
 E il tafanario a due man si grattò ,  
 Poi disse , siccom' uom sentenzioso :  
 Chi or non ride un matto dir si può ,  
 Guida la mandra il cornuto , e peloso ,  
 Sì vuol Natura , e il Cielo destinò ;  
 Donna è la notte , e quel che splende è il  
 E il gallo sol dee far chichirichì .

## XXVII.

Seguitava Bertoldo , almeno un' ora ,  
 A dar sentenze su questa faccenda ,  
 Ma il Re gli disse : taci in tua malora ,  
 Ch' io bisogn' ho , che ad aiutarmi intend  
 Tu devi trarmi d' esso intrico fuora ,  
 Per cui non so qual partito mi prenda ;  
 E intorno a ciò non val lungo sermone ,  
 Ma ci vuol qualche bella invenzione .

## XXVIII.

E so , che sempre n' è colmo il tuo sacco ,  
 E però questa briga a te commetto :  
 Bertoldo allor gridò : giuro per Bacco ,  
 Illustrissimo Sire , e ti prometto  
 Di rimenarmi finchè mai sia stracco ,  
 Per tragger fuori qualche bel concetto ,  
 Onde tu consolato ne rimanga ,  
 E dieno queste donne ne la ragna .

## XXIX.

Quindi partissi , e si mise in arnese .  
 E ratto ratto inver la piazza andò ;  
 Vi trovò molti uccelli , ed un ne prese ,  
 I' voglio dire , che lo comperò ;  
 Da quattro , o cinque soldi egli vi spese ,  
 Che allor gli aveva , ed io talor non gli  
 Il pose dentro d' una scatoletta ,  
 E tornò poscia al Re con molta fretta .

## XXX.

Sire, questa è una scatola, che dei  
Mandare a la Reina immantenente,  
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,  
Che a quelle donne la dia tostamente,  
Perchè a buon' otta doman, quando se  
Levato, te la rechin fedelmente,  
E che la grazia chiesta esse averanno,  
Se aperta quella scatola non hanno.

## XXXI.

E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò  
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiero;  
Alboin quella scatola pigliò,  
Poi consegnolla a un suo palafreniere,  
E come il buon Bertoldo divisò,  
Ordinò, che facesse egli sapere  
A la Reina, e andasse in quel momento,  
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

## XXXII.

E, come appunto il Re ordinò, si fece  
E quelle donne la consegnazione;  
E sì liete ne fur, che più di diece  
Le si buttarò innanzi in ginocchione;  
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,  
I fatti cercar suol de le persone,  
D' aprir la scatoletta s' invogliaro  
Molte, ma però alcune contrastaro.

## XXXIII.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,  
Che così comandato ha il nostro Sire;  
Un' altra rispondea: se lo facciamo,  
Chi farà quella, che gliel vada a dire?  
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;  
E tra loro faceano un tal garrire,  
Che passere parean, quando la fera  
Tornano verso il nido a schiera a schiera;

Tut.

Tutto quel giorno un tal rumor durava,  
E molte già volean graffiarsi il muso,  
Se la più parte non determinava  
Di veder ciò, che in quell' arnese è ch'  
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,  
Infinchè quel cotale fu dischiuso;  
Ma mentre l' uccel via battè le penne,  
Tal disse: oh quattro! e tal smorta dive

XXXV.

Immobili restaro come sasso,  
Sospirando, e guardando la finestra,  
Per cui l' uccello se n' era ito a spasso,  
Senza temer di scoppio, o di balestra;  
Così resta un villano babbuasso,  
Che vada per mangiare la minestra,  
E trova, che il mastin, guardapagliajo,  
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il

XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l' uccello!  
L' uccello, oimè, se n' è fuggito via!  
Nè comprarn' un si può simile a quello,  
Che non sappiamo, di che razza ei sia.  
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringillo  
Chi un beccafico; e davano in pazzia;  
E tra l' altre una fuvvi così matta,  
Che masticò di rabbia una ciabatta.

XXXVII.

Una dicea: come ci scuseremo  
D' aver commesso così grave errore?  
Soggiungnea un' altra: ci vorrebbe un re  
Se il Re volesse fare tanto onore.  
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo  
No, dicea questa, chi s' appica more,  
Ed il morire apporta certi guai,  
Del perdere un' uccel peggior assai.

## XXXVIII.

Parlan le donne in sì fatta maniera  
 Dubbie, se al Re debban più gire avanti,  
 Ciascuna si vergogna, e si dispera,  
 Nè più s' od' altro, che singulti, e pianri;  
 Ma la Reina, che alquanto ancor spera,  
 Grida: portate il mio zendado, e i guanti,  
 E così appunto una donzella fe;  
 Ella soggiunte poscia: andiamo al Re.

## XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà.  
 Che non è il caso poi cotanto brutto;  
 So, ch' egli è buono, e non resisterà,  
 Vedendo tanto duolo, e tanto lutto,  
 Prende il portante, e ognuna dietro va,  
 E non col ciglio certamente asciutto;  
 Ch' ell' eran così dolci di natura,  
 Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

## XL.

Le credevan d' aver fatto un delitto,  
 Di cui pietate aver non si potesse,  
 E che il Re ne faria sdegnato, e afflitto,  
 Come s' egli altro uccello non avesse;  
 E però le meschine in quel tragitto,  
 Gian, come dissi, di gran tema oppresse,  
 E se la cosa è un poco sterminata,  
 Giulio Cesar la scrisse, e l' ho copiata.

## XLI.

So ben, che la Reina iva pian piano,  
 Ch' ell' era d' una grassezza infinita;  
 Due donne avea, che le davan di mano,  
 Perchè n' andasse un poco più spedita.  
 Era la faccia del suo diretano  
 Larga di cinque palmi, e quattro dita;  
 Da ciò 'l resto può trarsi a proporzione,  
 Come colui da l' unghia fe il liono.

Nomata ell'era monna Ifiratea,  
 Di principesco sangue, e d'una schiatta  
 Che ne lo stemma un'anguilla tenea,  
 Che stava per uscir d'una pignatta.  
 Poche faccende sempre ella s'avea,  
 Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta,  
 E rattoppar talor camicie rotte,  
 Che il Re suo sposo portava la notte.

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,  
 Che badasse a cotale ministero;  
 E saprai, s'erudito un poco sei,  
 Che ha sì fatte Reine anch'egli Omero:  
 Quando a' cazzotti facevan gli Dei,  
 E quando Marte portava il brachiero,  
 Perchè con Diomede fe'baruffa,  
 Che l'ebbe a sbudellare in quella zuffa.

N'andarun dunque innanzi ad Alboino,  
 A stormo insieme, come fan le grue.  
 A tutte precedeva nel cammino  
 La Reina, che quando giunta fue,  
 Cominciò, dopo fatto un bello inchino,  
 A dir le sue ragioni, e le non fue:  
 Sire, sai, ch'esto sesso è un po' ostinato  
 Ed in curiosità sempre ha peccato.

Però pietate aver ne dei, se avvienè,  
 Che talvolta esca de la dritta strada.  
 Tu certo ancora non capisci bene,  
 Ove il mio dire ora a ferir si vada;  
 Ma vo', che sappi... i' so quanto convien  
 Soggiunse il Re, nè vo' tenervi a bada;  
 Il fo, nè me l'ha detto Farfarello,  
 Quì vi tira la coca de l'uccello.

## XLVI.

Queste parole appena egli ebbe detto ,  
 Che quelle donne tutte alto gridaro :  
 Pietà , pietà , che sii tu benedetto ,  
 E quella poppe , che già ti lattaro ;  
 Fallito abbiam per natural difetto ,  
 Non per malizia , e questo è certo , e chiaro ;  
 E perchè ancor sappiamo , che tu se' buono ,  
 Tutte gridiamo , e dimandiam perdono .

## XLVII.

Io vi perdono , il Re disse , qualora  
 Il desir pazzo d' entrar nel governo .  
 De lo Stato , il cacciate a la malora ,  
 E più non ci pensiate in sempiterno .  
 Maestà , sì , risposer tutte allora ,  
 E dieron segni del lor gaudio interno ,  
 In viso diventando rosse , e belle  
 Così , che le parean spose novelle .

## XVIII.

Ma il dì dopo in pensar , che avean perduto  
 La speranza d' aver luogo in senato ,  
 Diedero in smanie , e più , quando saputo  
 S' ebber , come il negozio era passato .  
 Gridarono : O Villan becco cornuto !  
 O Bertoldo ! oh can triste , sciagurato !  
 Tornaro a la Reina schiamazzando ,  
 E vendetta , vendetta alto gridando .

## XLIX.

Vedere il voglion straziato a brani ,  
 Siccome si farebbe un Turco , e peggio ;  
 E Isiratea , che in odio avea i villani ,  
 Promise di far questo , ed ancor peggio .  
 In Corte ella tenea due fieri cani ,  
 Fieri così , che visto non ho peggio ,  
 E promise , che lor daria Bertoldo  
 A manucare , villan manigoldo .

L.

La sera ella fe' dir dunque a costui,  
 Che la mattina da lei si portasse,  
 Che volea dirgli curti fatti sui;  
 Ma per amor del Ciel, che non man  
 Bertoldo, udendo ciò, stette in fra du  
 Nè sapea se v'andasse, o non v'anda  
 Che la Reina è una scodata putta,  
 Ed egli avea la coscienza brutta.

LI.

Egli vi pensò molto quella notte,  
 Senza però, che tema ne sentisse,  
 Perch' egli era la torre di Nembrotte.  
 A qualunque accidente intervenisse:  
 Ma appena l'ombra tornò a le sue gro  
 Siccome appunto chi la fe prescrive:  
 Che a lui sen venne un guatter di cu  
 Quel che fa le polpette a la Reina.

LII.

E a lui fece sapere il rio disegno,  
 Che contra lui formato ha la padrona,  
 E s' egli viene, l'atto brutto, e inde  
 Ch'è preparato per la sua persona.  
 Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno  
 Gridò: oh Reina razza bella, e buona  
 Poi de l'avviso ringraziò il compare,  
 Ed a' suoi casi cominciò a pensare.

LIII.

Ma risolvè d'andare a ogni maniera,  
 Che una bella malizia entrogli 'n capo  
 E di ciò si provvide, ch' uopo gli era  
 Di sua salvezza per venire a capo;  
 Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,  
 Ch'egli pareva in Lampsaco Priapo;  
 Così, quand'ora propria esser pensò,  
 Al palazzo reale se n'andò.

E a

## LIV.

E appena giunto che fu ne la Corte,  
 Gli furon contra i duo mastini azzati,  
 Che a morficarlo, ed a recargli morte  
 Venivan come Diavoli arrabbiati;  
 Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte,  
 E quando se gli vide avvicinati,  
 Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,  
 E dietro a quello i cani andar di botto.

## LV.

E il lepre via, e via correano i cani,  
 E per quattr' ore più non se n' intese;  
 Risè Bertoldo, e si battè le mani  
 Per l' allegrezza, e a la Reina ascese;  
 E con cert' atti derisorj, e strani  
 La inchinò, e che volesse le richiese;  
 La Reina beffata in cotal guisa  
 S' adirò sì, che parve una Marfisa.

## LVI.

E gli disse: se' quà, brutto assassino!  
 Guardate come ancora è impertinente!  
 Mi par proprio vedere un babbuino,  
 Che tieni per far ridere la gente;  
 Il Villano ingegnoso, ma un tantino,  
 S'io v'ho da dire il ver, troppo insolente,  
 Rispose, e disse allor per berteggiarla;  
 Oh! tu sei la bell' Elena, che parla.

## LVII.

Seguitò a dirle più d'un' altra ingiuria,  
 Come sarebbe il dir ch'ell' è una troja;  
 La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,  
 E s'alza in piedi, e grida: i'vo', che muoja,  
 I'vo', che muoja; e quì pare una Furia,  
 Nessuno per pietà va a torre il boja,  
 Che me lo'impicchi, e squarti in questo istante?  
 Linguaccia maledetta, empia, surfante.

Corsero al gran rumor , ch' ella facea ,  
De la sua Corte tutte le persone ,  
Chi un pestel , chi una scopa in man te  
Chi una padella , ed altri uno schidone  
Bertoldo , che la tempesta vedea ,  
E ch' era tutto il Cielo un nuvolone ,  
Si fuggì ratto in men , ch' i' non lo di  
Il resto sta ne l' altro Canto scritto .

*Fine del Terzo Canto.*

nea,  
;  
tto

AB



# CANTO IV <sup>55</sup>

## ARGOMENTO.

*Abbassa l'uscio stranamente il Re,  
Perchè entrando il Villan l'abbia a inchinare  
Costui, indovinosi il perchè  
Entra a l'indietro per non salutare.  
Per messi la Reina il chiama a se,  
Ed egli pur non ci vorrebbe andare,  
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,  
Cb' ei v' acconsente, e poi resta insaccato*

## ALLEGORIA.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagl' inferiori: ma spesse fiata anche un Rustico può umiliare l'alterigia di un Superbo. Le Donne sono veementissime nell'ira: allora specialmente, che si offendono le loro passioni più delicate, la vanità, e la superbia.

**B**ENE a colui, che confidar rifiuta  
Al sesso femminile il suo segreto;  
Troppa è la donna in cinguettar perduta;  
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;  
Anzi, se nata al Mondo fosse muta,  
Sicuro io son, che parlerebbe di dreto;  
E spesso s'udirian sotto le gonne  
Tener discorsi, e mormorar le donne.

## II.

Se non sepper tener l' uccello stretto,  
 Per liberalità di lor natura,  
 Credete voi, che avrian cervello, e petto  
 De i magistrati in sostener la cura?  
 Sia pur sempre Bertoldo benedetto,  
 Che assicurò tutta la età futura  
 Da una pretension stramba cotanto,  
 Siccome udito avete in l' altro Canto.

## III.

Mentre però, qual palla di balestra,  
 Fugge il Villan da l' adirata frotta,  
 La Reina affacciata a la finestra,  
 Cacciagli un' orinal di terra cotta;  
 Prevede il colpo, e prontamente addestra  
 E piedi, e braccia ad iscanzar la botta,  
 Poi la gamba alza, e come chi beffeggia  
 Rompe in potente, e magistral coreggia.

## IV.

Isiratea gridò sdegnata; un corno.  
 Un corno, un corno, ripeté la Corte,  
 Quindi a le stanze sue fece ritorno,  
 Del Villanaccio a meditar la morte.  
 Bile tal vomitò tutto quel giorno,  
 Che di sua vita si remette forte;  
 Tosto, che il Re Alboin seppe tal nuova  
 Spedì a vederla, e le mandò un par d'uova

## V.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,  
 E la ventraglia di castagne empì,  
 E certamente non le comperò,  
 Perocchè si donavano a quei dì.  
 Di Verona in l' archivio io letto l' ho;  
 Visto ho in esso il pagliaccio, ov' ei morì  
 Ed in marmo ancor descritto v' è  
 Quel testamento, che costui già fe.

Che

## VI.

Che fosser sole anch'io stetti in pensiero,  
 Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;  
 Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,  
 Con la cinta d'un cuojo antico, e grosso;  
 V'è di Marcolfo un guanto untuoso, e nero,  
 Con le mutande, che portava indosso,  
 E ve le mostran con due torchi accesi,  
 Come fanno la secchia i Modonesi.

## VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!  
 Oh laudevole pensiero! oh costumanza!  
 Quei, che a seguir virtute erano intenti,  
 S'aveano in sommo pregio, e in osservanza  
 Nè si vedeva, come a i di presenti,  
 Trionfar la superbia, e l'ignoranza,  
 Ma sol de i Dotti l'opre eran stimate,  
 E sin le vesti a sommo onor serbate.

## VIII.

A Bertoldo torniam, che per paura,  
 Di fuggir da la Corte in forse stette  
 Che ben sapea, che nubilosa, e scura  
 Ira di donna il fulmine promette;  
 Ma il Re, ch'uomo è assai dolce di natura  
 Al suo mastro di camera commette  
 Che con lusinghe, e con parole accorte  
 Il buon Villan faccia venire a Corte.

## IX.

Prestamente il ricerca in ogni parte,  
 Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;  
 Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,  
 Ed al comando aggiugne le preghiere;  
 Tanto adopra in parlar ragione, ed arte,  
 Che per non fare ad Alboin spiacere,  
 Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,  
 Al palazzo real fece ritorno.

## X.

Quand' ebbe il Re di tal venuta avvise  
 Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;  
 Stretto abbracciollo, e con allegro viso  
 Guidandol seco, per la man lo tenne,  
 E poichè l'uno, e l'altro si fu affiso,  
 Di pace, e d'amistà testimon dienne,  
 Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,  
 Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio.

## XI.

Il Villan, che in parlare era dottore,  
 Cominciò a sputar detti ad ogni tatto,  
 E rispondendo al Re disse: o Signore,  
 Ha la Corte di foco il gusto, e il tratt  
 Chi in essa vive a lo spedal sen more;  
 Ombra di cortigian, cappel di matto;  
 Chi va a la danza, e il piè mover non  
 Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

## XII.

Disse il Re: dei star meco, e quì ti vog  
 Per fedel configliere al mio governo;  
 Nè de la Corte dei teme<sup>l</sup> lo scoglio,  
 Che virtute abbastanza in te discerno;  
 Sarai sostegno al debile mio foglio,  
 Ed amerotti con amor paterno;  
 In te sol, fratel mio, bramo vedere  
 Minor rozzezza, e più dolci maniere.

## XIII.

La creanza ha l'onor per guida e scorta  
 Rendendo l'uom dissimigliante al bruto  
 E senza questa ogni ragion par morta,  
 E ogni atto sembra degno di rifiuto;  
 Troppo il viver civile al Mondo impo  
 E troppo serve al ben' oprar d' ajuto;  
 Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdon  
 Che l'uom con l'uom dee vivere alla bu

## XIV.

Tutti fiam d' un medefimo feme mifti ,  
 E tutti della fteffa ufciam vagina ;  
 E a quel , che ho udito dir da i Notomifti ,  
 Tra lo fterco nafciamo , e tra l' orina ;  
 Nè fia , che alcun per la creanza acquifti  
 Stato vario da quel , che il Ciel destina ,  
 Mentre fien pur plebei , nobili , o dame ,  
 Pafsa fono di polve , e di letame .

## XV.

E in fatti dimmi un po' , dov' ora è Plato ,  
 E Omero ? ah credi eh' io fia uno ftivale ?  
 Ciascuno d' effi in polve è ritornato ,  
 Che contra morte calcitrar non vale ;  
 E di lor terra forse affi formato  
 Da vile artigianello un' orinale ;  
 E chi fa ancora , che in quefto momento  
 Un qualche greco non vi cachi drento ?

## XVI.

Mal creato è colui , che pien di boria  
 Sempre del bene altrui par , che s' annoi ;  
 Quel , che in mezzo a ignoranza , e vanagloria  
 Pagar rifiuta i creditori fuoi .  
 Nel bene oprar ftaffi la vera gloria ,  
 La creanza , e l' onor ; per altro poi ,  
 S' uno mangia cipolle , e l' altro ftarne ,  
 Tutti fu l' offa abbiam la fteffa carne .

## XVII.

Diffe il Re : quefta tua filofofia  
 E' buona affai , ma pure un po' d' antico ,  
 Il Mondo vuol , che differenza fia  
 Tra il padrone , e tra il fervo , e tra l' amico :  
 Chi fa un tantino di cavalleria ,  
 Sa , che il grande è maggiore del mendico ,  
 E per quefto più l' uom fi ftima , e prezza ,  
 Che par più grande , e aver maggior ricchezza .

Quanto a me son però d'altro parere,  
E biasmo tale ambiziosa usanza,  
Che quanto l'uomo è grande, ei deve aver  
Gentilezza maggiore, e temperanza;  
Dicoti sol, che in te vorrei vedere  
Inverso me un pochetto di creanza,  
E credo in ciò d'aver qualche ragione,  
Che alla perfine sono il tuo padrone.

## XIX.

E per questo doman farò in maniera,  
Che tu m'inchinerai a tuo dispetto;  
Ciò detto diè al Villan la buona sera,  
Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;  
Ma non potè dormire un'ora intera,  
Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto  
Il gran pensier gli si volgeva in mente,  
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

## XX.

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,  
Che il Re per porre in opra il suo disegno  
La porta leva de li gangher fuora,  
E or con aste, or con chiodi, ed or con leg  
La puntella, l'abbassa, e in men d'un'ora  
L'opera di sua man riduce a segno,  
Ch' uomo qualunque, ancorchè sia piccino  
Per forza deve entrare a capo chino.

## XXI.

Non andò guari, che il Villan tornossi  
A Corte e appena il lavorio mirò,  
Che la ragion del fatto immaginossi,  
Sospese il passo, ed un tantin pensò,  
Poi diè le spalle a l'uscio, idest voltossi  
E con il culo per la porta entrò;  
Al vederlo venire in cotal guisa  
Alboin scompisciò da le risa.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,  
E gridò: Villanaccio manigoldo,  
Chi la creanza mai t'ave insegnato?  
Prontamente rispose allor Bertoldo:  
Dal gambero, e dal granchio i' l'ho apparato,  
Quando de gli schiratti erano al soldo;  
E se ne vuoi saper tutta la storia,  
Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

## XXIII.

Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,  
Benchè filosofia studiata avesse,  
Tal novelletta non avea più udita,  
Tosto se cenno, che glie la dicesse.  
Quei moccicossi il naso con le dita,  
E senza che Alboin l'interrompesse,  
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,  
E, se ben mi ricordo, così disse:

## XXIV.

Nel tempo, che le bestie erano eguali  
A gli uomini nel fare i fatti suoi,  
Vo' dir quando parlavan gli animali  
Al pari, e forse meglio ancor di noi,  
E girar si vedean pe' i tribunali,  
Con la toga, e il collare, asini, e buoi,  
De le donnole il Re colà in Morea  
Una vaga, e gentil figliuola avea.

## XXV.

Era bella così, che a lei simile  
Monna Natura altro animal non fece;  
Lucido il pelo, avea, molle, e sottile,  
Ritondi gli occhi, e del color del cece,  
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,  
Coda assai folta, e nera come pece,  
Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,  
E v'ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

Ave-

## XXVI.

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,  
 Che componer sapeva in versi, e in prosa  
 Per suo Maestro avuto avea un tomato,  
 Che a Demostene un dì fece la chiosa;  
 In parlando di lingue ha più d'un paro,  
 L'araba, la latina, e la franciosa;  
 E le cronache dicono, che in Egitto  
 Di costei si ritrovi un manuscritto.

## XXVII.

L'amava il padre suo teneramente,  
 E quel ch'ella bramava, egli volea;  
 Già al Re de le marmotte in oriente  
 Di maritarla destinato aver;  
 Ed era cosa assai conveniente,  
 Il farsi un successor ne la Morea,  
 Mentrechè i don nolotti astuti, e tristi  
 Tentavan diventar repubblicisti.

## XXVIII.

Or mentre si trattavan gli sponsali,  
 E poco v'era ad accordarne i patti;  
 Ecco due can levrier con gli stivali  
 Al palazzo real venirne ratti,  
 Esponendo del Rege agli ufficiali,  
 Che il grande ambasciador degli schiratti;  
 Per un' affar di gran convenienza,  
 Bramava avere cortese udienza,

## XXIX.

Il Re dei don nolotti ascese in trono,  
 E di tele di ragni si coverse;  
 Fe' a lo schiratto presentare in dono  
 Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse  
 Brodo di rape: indi di flauto al suono,  
 D'orina, e sal l'ambasciadore asperse;  
 Ciò fatto ei dig'ignò tre volte i denti,  
 E sua ambasciata espone in tali accenti:

## XXX.

Il sommo de' schiaratti Imperadore ,  
 Che Mirmidon Buzzimelech si noma ,  
 Di molti regni in Calicut signore ,  
 Primo inventor del colosseo di Roma ,  
 Da la cui gran virtù , dal cui valore  
 La schiatta de i tafan fu vinta , e doma ,  
 T'invia salute : ed amicizia , e fede  
 Oggi per suo ambasciador ti chiede .

## XXXI.

Quando quì venne , e che passò in Olanda ,  
 Vide la figlia tua vezzosa assai ;  
 Oggi per moglie questa ei ti domanda ,  
 E s' avvisa , che a grado tu l' avrai ;  
 Che se poscia a tal sua giusta domanda  
 Benigno orecchio tu non porgerai ,  
 Perdona , o Re , d' avere udito parmi ,  
 Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi .

## XXXII.

Rispose il Re , ma con parlare acerbo ,  
 Che mostrava l' interna ira , e dispetto :  
 La mia figliuola ad altro sposo io serbo ,  
 E l' abbiám destinata ad altro letto .  
 Mantenedor son del regal mio verbo ,  
 Nè quello , che promisi , io disprometto ;  
 Faccia pur Mirmidion quel , che a lui piace ,  
 Che pronto sono a guerra , e pronto a pace .

## XXXIII.

Ciò detto , per mostrar magnificenza ,  
 Di nuovo regalar fece il messaggio .  
 Fur tosto presentati a sua eccellenza  
 Due scorpion verdi , un bianco scarafaggio ,  
 Sessantasei pidocchi di Valenza ,  
 Due topi d' India , e un lucerton selvaggio ;  
 Che allora bestie tali erano doni ,  
 Com' ora sono tigri , e lioni .

XXXIV.

Giunto l'ambasciadore in Calicutte

A Diè la risposta avuta al suo sovrano;  
 In ira ei monta, e le donnole tutte  
 Bandire fa dal regno suo lontano;  
 Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte  
 Le cittadi nemiche, e stese al piano,  
 Tra l'altre più la capital vuol doma,  
 Che allora Sparta, ed or Mistra si nomà.

XXXV.

Già si batte la cassa, e più di cento

I Spedisconsi corrieri ai potentati;  
 Mandagli questi tosto oro, ed argento,  
 Provviggion da bocca, armi, e soldati.  
 Passano in Calicutte a l'armamento  
 Varj animali in varie fogge armati;  
 Fra tante bestie solo manca il pesce,  
 Perchè de l'acqua uscir troppo gl'incresce

XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,  
 Non noverando, e topi, e gatti, e cani.  
 I becchi fan da cavalieri erranti,  
 E son de l'ordin loro i capitani;  
 Compongon poscia sei squadron volanti  
 Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,  
 Pulci, pidocchi, e simile canaglia,  
 Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII.

Da le libiche, arabiche contrade  
 Passar sessanta mila cavallette;  
 De i donnoletti a devastar le biade;  
 Le scimie veterane furo elette  
 A trattar lance, e a maneggiar le spade;  
 Venner le talpe armate di saette  
 Di Barberia fin da l'estrema costa,  
 Che per far mine erano fatte apposta,

## XXXVIII.

Il general, che in altra opra guerriera  
 Perduto avea una gamba, ed un orecchia,  
 Visita i suoi soldati a schiera a schiera,  
 E al partir si dispone, ed apparecchia;  
 Stassi al suo fianco una topaccia nera,  
 Ch'alza un'insegna rattoppata, e vecchia,  
 In cui dipinto stassi un' usignuolo.  
 Che dà del naso in culo a suo figliuolo.

## XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Stinfale s'alza  
 Montagna smisurata, e discosceta,  
 Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza  
 Per molta via, da i rai del sol difesa;  
 L'acqua, che scende giù di balza in balza,  
 L'Alfeo compone, e ad occidente stesa,  
 La città di Trifilia, e Climpia bagna,  
 E col gran fiume Eurota s'accompagna.

## XL.

Quivi di Calicutte in men d'un mese  
 La potenza schiratta appena arriva,  
 Che intende, come occulti aguati, e offese  
 Il donno lotto a la campagna ordiva;  
 Son rotti i ponti, son le strade prese,  
 Nè sa come passarli a l'altra riva,  
 Perciò, che volin subito comanda  
 Due squadroni di mosche a l'altra banda.

## XLI.

Passano li soldati agili, e cheti,  
 V'il comando, e l'ardir par, che gl'invite,  
 Ma ben tosto incappato entro le reti,  
 Che a tale effetto i ragni aveano ordite;  
 Corrono i donno lotti armati, e lieti,  
 E a quelle mosche, che parean più ardite,  
 Pongon di dietro un palo a la turchesca,  
 E lor lo fanno uscir per la ventresca.

Di

## XLII.

Di sette mila ne fuggiron cento,  
 Se pur non erra chi la storia scrive,  
 A l'altre i donnoletti in un momento  
 L'ali tagliaro, e fecerle cattive;  
 Poscia, a i nemici per recar spavento,  
 I di vegnenti le mangiaron vive,  
 E a dispetto maggior più d'un migliaro  
 Di tronche teste su le lance alzarò.

## XLIII.

La torma fuggitiva, e abbandonata  
 Reca l'infusto annunzio al generale;  
 Narra di più, che in la nemica armata  
 Fa gran preparamenti ogni animale;  
 Che a difesa ogni squadra è preparata,  
 Che le marmotte in numero bestiale,  
 Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse  
 Pronti per tutto aveano argini, e fosse.

## XLIV.

Il general, ch'era soldato antico,  
 Di poco si scompone, e nulla teme;  
 Giura solennemente a piè d'un fico  
 Di fradicare il donnoletto seme;  
 Pensa come assalir deggia il nemico,  
 Ma il passaggio del fiume assai gli preme.  
 Ond'è per operar senza periglio,  
 Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.

## XLV.

Nel padiglion real bello è il mirare  
 Il fior degli animali insieme uniti;  
 Ed è piacevol cosa il lor parlare,  
 Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti  
 Nè spettacol minor potea recare  
 Il vario stil de l'armi, e de i vestiti;  
 Come reca piacer se il verde prato  
 Di diversi fioretti è sparso, e ornato.

## XLVI.

Chi porta un guscio d'uovo per elmetto ,  
 Chi tien per lancia un ramo di finocchio ,  
 Chi di scorza di noce ha il corsaletto ;  
 Dal collo è armato alcun sino al ginocchio ;  
 Il capo altri ha coperto , ed altri il petto ,  
 Ma il più galante è un caporal pidocchio ,  
 Che va di spiede , e di rotella armato ,  
 E porta un zizzerone infarinato .

## XLVII.

Talun di lor vestito è a la romana ,  
 Tal' altro a la polacca , o a la francese ;  
 Colà siede una talpa anconitana ,  
 Qui la voce alza un grillo modonese ;  
 Sopra d' una formaggia parmiggiana  
 Sta perorando un topo bolognese ,  
 E ciascuno a ragion del suo dovere ,  
 Diversamente esprime il suo parere .

## XLVIII.

Or mentre il generale si consiglia  
 Per ben dispor la prossima battaglia ,  
 Sentesi un battibuglio , un parapiglia ,  
 Un allegro gridar de la ciurmaglia ;  
 Ed ecco di conigli una squadriglia ,  
 Che fatta avendo certa rappresaglia ,  
 Due bestie prigioniere in mezzo tiene ,  
 E a lunghi passi inver la tenda viene .

## LXIX.

Capo di squadra era una pagna gatta ,  
 Per sangue , e per valore illustre , e chiara ;  
 E se non fallo , era di quella schiatta ,  
 Che uccise tanti topi in Novellara ;  
 Da questa in lacci al general vien tratta  
 Una coppia di bestie ignota , e rara ,  
 Presa in su 'l fiume , ove facea bell' occhio  
 A la figliuola d' un toscan ranocchio .

L.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,  
 Come stan le formiche al gran raccolto;  
 Chi li stima plebei, chi cavalieri,  
 Chi spie li crede al portamento, e al volto.  
 Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,  
 Disse sdegnoso ad un de i due rivolto:  
 Ti farò scorticar, se non dirai  
 Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

LI.

Gambero i' sono, e granchio è il mio compagno  
 Rispose un prigioniero ardito, e franco;  
 Siam nati entrambi in paludoso stagno  
 Ne le fosse vicine a Castelfranco.  
 Venditori eravan di telaragno,  
 Ma ognun di noi di Mercatar già stanco,  
 Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,  
 E farla un po' da cavalieri erranti.

LII.

Siam stati in Memfi, in Cile, in Paraguai,  
 Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;  
 Per l'Asia abbiám peregrinato assai,  
 E il valor nostro è noto in ogni banda;  
 E ben, signor, tu ti rammenterai  
 De la guerra de i grilli in la Gotlanda;  
 Io quello fui che dentro uua peschiera  
 Mille zanzare uccisi in una sera.

LIII.

Ciò detto, trasse fuor de la scarfella  
 Un piego di recapiti, e patenti;  
 Tra l'altre una ve n'era antica, e bella  
 Scritta di propria man dal Re de i venti;  
 Il general letta, e riletta quella  
 Proruppe in cerimonia, e complimenti,  
 Come fa un cortigian, che vuol comprare  
 E non ha il modo di poter pagare.

Poi

## LIV.

Poi disse lor ; Signori , se volete  
 Restar fra noi de l' amor nostro certi ,  
 Due battaglioni a comandare avrete  
 Di bianchi grilli in guerreggiar' esperti ,  
 Ch'oltre al piacer , ch' al Re nostro farete,  
 Non anderan negletti i vostri meriti ;  
 E se de l' inimico avrem vittoria ,  
 Vostro sarà l' onor , vostra la gloria .

## LV.

Rispose il granchio : volentier s'iam pronti  
 A esporre pel tuo Rege , e sangue , e vita:  
 Già noti son li ricevuti affronti ,  
 Già il desir di vendetta a l' armi invita .  
 Nè occor buttare sovra l' acque i ponti ,  
 Che al campo andrem per via corta , e spedita ;  
 L' uno , e l' altro di noi l' impresa assume ,  
 Di passar cheto a mezza notte il fiume .

## LVI.

Noi spierem de l' inimico vostro  
 Le forze , i movimenti , ed i pensieri ,  
 E' ritornando poscia al campo nostro ,  
 Saremmi a la vittoria condottieri ;  
 Intanto da quel guado , ch' io vi mostro ;  
 Sott' acqua passerem franchi , e leggeri ;  
 Voi però state pronti ad ogni avviso  
 Per sorprender coloro a l' improvviso .

## LVII.

In fatti appena il Sol rivolse il tergo ,  
 E' invitando al riposo estinse il lume ,  
 Che i due guerrier , senz' elmo , e senza usbergo ,  
 A franco piè prefer la via del fiume ;  
 Si fermar d' una rana entro l' albergo ,  
 Che gratis dar da cena ha per costume ,  
 Poi , seguendo il cammin d' acqua a seconda ,  
 Giunsero a mezza notte a l' altra sponda .

Qui

Quì trovar palizzati, argini, e fosse,  
 Arnesi militari, e bestie armate;  
 Ma alcuna sentinella non si mosse,  
 Perch' eran tutte quante addormentate.  
 E benchè il granchio assai prudente fosse,  
 E il gambero pregasse in caritate  
 A gir guardingo, ei fu sì bestiale,  
 Ch' entrò nel padiglion del generale.

LIX.

Era costui un donnolotto armeno,  
 Famoso distruttore de i pistacchi,  
 Che avea con l' armi sue tenuti a freno  
 Più d' una volta i civetton cosacchi;  
 Sedeva questi in sul nudo terreno,  
 Con un gatto sorian giocando a scacchi,  
 E avea per guardia trentadue merlotti,  
 Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

LX.

Il gambero; ch' entrò sì francamente,  
 Da una quaglia lombarda fu osservato;  
 Credetelo un soldato impertinente,  
 Che a l' osteria si fosse ubbriacato;  
 Onde presa una stanga incontanente  
 Colpì sovra la testa il disgraziato,  
 E' dopo averlo in tal modo percosso,  
 Con calci in culo lo gittò in un fosso,

LXI.

Il granchio da lontan vista la scena  
 De la orribil, potente bastonata,  
 Corse al compagno, e fegli in su la schiena  
 Con uova di formiche una chiarata;  
 Un' impiastro formò con la verbena,  
 Ch' avea cirugia molto imparata,  
 E' per tirar giù da la testa il male,  
 Fegli con una zampa un serviziale.

Rin-

## LXII.

Rinvenuto, che fu l' inferno gramo,  
 Incominciò a pensare a' casi lui,  
 E volto al granchio disse: se torniamo  
 Al campo nostro, che sarà di nui?  
 E se quì da costor vedati siamo,  
 Appiccar ci faran forse ambidui;  
 Sicchè, per isfuggir danno, e vergogna,  
 Meglio sarà tornar verso Bologna.

## LXIII.

Stà la difficoltà nel poter fare  
 Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,  
 E francamente a piacer nostro andare  
 Senza, che d' inseguirci alcun procuri,  
 Rispose il granchio: se vogliam scampare,  
 Fratel mio, da costoro ambo securi,  
 A i nostri passi d' uopo mutar metro,  
 L' uno a traverso andando, e l' altro indietro.

## LXIV.

Piacque a l' altro il partito, e in un momento  
 Prefer la via tra gambe, e si salvò,  
 Poi per memoria de l' avvenimento  
 In tal maniera sempre camminò;  
 Anzi pria di morir fer testamento,  
 Rogato per messer Zucca notaro,  
 In vigore del quale ai dì presenti  
 Vanno in tal modo ancora i discendenti,

## LXV.

La storiotta, o mio Re, ch' or ti narrai,  
 Fu scritta da messer Buonasperanza;  
 Da questa la ragion comprenderai,  
 Per cui venni a l' indietro entro la stanza.  
 L' uscio abbassato tosto, che i' mirai  
 Fuori del consueto, e de l' usanza,  
 Temendo di baston qualche tempesta,  
 Entrai col culo per salvar la testa.

Qui tacque ed Alboin mostrò piacere  
 Di questa filastroccola scipita,  
 Che allor fu detta in più dolci maniere  
 Di quelle, che il Poeta or l'abbia ordit:  
 Disse a Bertoldo il Re: fammi un piacere  
 Questa novella tua rendi compita,  
 Bramo sentir da la tua bocca espressi  
 L'ordine de la guerra, ed i successi.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,  
 E a dir come la fu, l'andò, la stette,  
 Ecco in fretta un sacchino di cucina,  
 Che con lettere viene al Re dirette,  
 Scritte di propria man de la Reina,  
 Le quai tosto, che fur da Alboin lette,  
 Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole,  
 Ma che s'ha a fare? Iscratea ti vuole.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,  
 Che ti perdona le passate offese;  
 Umile ad essa presentar ti dei,  
 E in verità la troverai cortese;  
 Jer sera l'avvocato io ti fei,  
 E molto ben la tua ragione intese.  
 Vigor non ha sdegno di donna, e forza  
 E ogni soffio leggier l'abbassa, e ammora.

Rispose intimidito il buen Villano:  
 La donna è un'animal senza ragione,  
 Ha il mele in bocca, ed il rasojo in man  
 E mentre datti il pane, alza il bastone.  
 La Reina di me non cerca invano,  
 E mi vuol morto, o almen mi vuol prigion  
 Che chi di gatta, o pur di lupa nasce  
 La mente ha i topi, e l'agnellin, che pasce  
 Mio

## LXX.

Mio Re, tu fai che la vendetta è un foco,  
 Che sotto cener fredda arde, ed avvampa,  
 Non ha l'ira di donna tempo, o loco,  
 E s'alza allor, che men s'aspetta, in vampa;  
 Di femmina tradisce il riso, e il gioco,  
 E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa:  
 E poi colui, che il lupo ha per compare,  
 Deve sotto il mantello di can portare.

## LXXI.

Ma, dacchè tu 'l comandi in questo punto  
 Io men vado a trovare Isiratea.  
 Partissi infatti, e a la sua stanza giunto  
 Trovolla, che su un canapè sedea,  
 E, lavorando un taffetà trapunto,  
 Un par di brache ad Alboin tessèa;  
 Visto appena venir, ch'ebbe Bertoldo,  
 Gridò: t'ho pur raggiunto, manigoldo.

## LXXII.

Ecco il grand'uom da la Natura eletto  
 Per fare al sesso femminil disnore;  
 Ecco chi di beffarmi ha pur diletto;  
 Ecco de' miei consigli il correttore.  
 Io non so chi mi tenga, che dal petto  
 Con le mie mani or non ti strappi il core.  
 Ma dal gastigo tuo vo', ch'altri impari  
 Il modo di trattar con le mie pari.

## LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccia incappa,  
 E chi più alto va s'infrange l'ossa;  
 Sai, che il villan su 'l piè dassi la zappa,  
 Mentre la quercia antica ei vuol percossa;  
 Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,  
 Prova del Mare a danno suo la possa;  
 E chi gli spini a i vimini congiunge,  
 L'incauta mano alla perfin si punge.

Era meglio per te startene al monte  
 A mugner capre, ed a trattar co' bruti;  
 Questi sofferti avriano ingiurie, ed onte,  
 Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;  
 Ma poichè meco ardisti stare a fronte,  
 Vo', che lo sdegno mio provi, e valuti,  
 Ed a tue spese ti farò imparare,  
 Che con i grandi non si dee scherzare.

LXXV.

Bertoldo, benchè fosse impertinente,  
 E avesse il scilinguagnolo ben rotto,  
 Pure a tai detti stette continente,  
 E si fe' rosso come un gamber cotto;  
 Ma, non potendo star più paziente,  
 Chinò la testa, e di parlar fe' motto,  
 Con tal però umiltade, e riverenza,  
 Che ottenne un po' di ragionar licenza.

LXXVI.

Signora, disse, io son tuo servo umile,  
 Ma ancora servo io sono d'Alboino,  
 Non piace a me d'adulazion lo stile,  
 Ma pel sentier di verità cammino;  
 E se il Re mio parlar non ave a vile,  
 Al giusto solo, ed al dovere inchino,  
 Nè seguir fo il proverbio antico, e chiaro  
 Dove vuole il padron lega il somaro.

LXXVII.

Io ero a Corte, allorchè le matrone  
 Fecero al Re la bestial richiesta;  
 Mi chiede di consiglio il mio p'drone,  
 E la risposta vuol facile, e presta;  
 Non stetti molto a dir, che tai persone  
 A governar non hanno ingegno, e testa,  
 Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo  
 E usar conocchia, e fuso, ed arcolajo.

## LXXVIII.

Confesso il ver, che l' inventore io fui  
 De l' uccello in la scatola rinchiuso ;  
 E , a sostenere li diritti altrui ,  
 Il sesso femminil resi deluso ;  
 Ma chiaro distinguete ancora vui  
 Quale ne nascerebbe orrido abuso ,  
 Se ne i privati , e pubblici maneggi  
 Governasser le donne , e desfer leggi .

## LXXIX.

La Reina esclamò : narrando vai  
 Gli affronti miei , nè ti sovvien chi sono ,  
 E con tali insolenze crederai  
 Di trar da mia bontà pace , e perdono ;  
 Ma ben' or' or te n' accorgerai ;  
 Del tuo malanno in preda io t' abbandono ,  
 E acciò del dì tu più non vegga il lume ,  
 In un sacco sarai gittato al fiume ,

## LXXX.

Non così lepre , o volpe il cane addenta ,  
 Quando contr' essa il cacciator l' attizza ,  
 Come ciascun de i cortigian s' avventa  
 Contro il Villan tutto livore , e stizza .  
 A fargli danno ogni persona è intenta ,  
 Chi un piè gli calca , chi la man gli schizza ,  
 Chi 'l piglia pei capei , chi per le braccia ,  
 Chi 'l percuote , chi 'l beffa , e chi 'l minaccia .

## LXXXI.

Alfin dapoì , che fu sì mal trattato ,  
 Il povero Bertoldo a un sacco drento  
 Da un perfido ministro vien cacciato ;  
 E perchè aprirlo niuno abbia ardimen: o ,  
 Ad un sbirro vien tosto consegnato ,  
 Che stia in guardarlo tutta notte attento ,  
 Per far poi dar con somma diligenza  
 L' ultima esecuzione a la sentenza .

CANTO IV.  
LXXXII.

Or mo , Bertoldo mio , se fei nel sacco ,  
 Insegnati da te fuori d'uscire ,  
 Ch' io quì ti lascio , e di cantar già stracco  
 Non lo più che mi far , nè che mi dire .  
 Ben volentier da te io mi distacco ,  
 Che non vedeva l' ora di finire ,  
 Già conoscendo qual molestia renda  
 Questa insulsa , stucchevole leggenda .

## LXXXIII.

Forse di profeguire i' torre'a patto ,  
 S' indi sapessi qual premio n'avrei ,  
 Ma fino ad or nessun guadagno ho fatto ,  
 Se non che di sicuro i' giurerei ,  
 Che il guiderdon de l'opra è aver del ma  
 Ondè credendo , che li versi miei  
 Di cotal loda più non abbian' uopo .  
 Fo parte del mio dono a chi vien dopo

*Fine del Canto Quinto.*



co,

cto,

AN.

An embossed architectural scene on a book cover. The scene is framed by a double-line border. On the left, a classical column stands next to a doorway. On the right, a large window with a grid pattern and an arched top is visible. In the foreground, a figure is seated on the left, and another figure is seated on the right, both appearing to be engaged in a conversation or study. The embossing is subtle and integrated into the texture of the aged, yellowish paper.

B.C.A.B.

## CANTO V.

## ARGOMENTO.

*Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,  
 Come scampar da un così grave impaccio,  
 E, tutte l'arti sue mettendo in uso,  
 Fa lo sbirro cader nel teso laccio;  
 Poi pia sen fugge, e lui lascia deluso;  
 Vien la Reina, e vede il gaglioffaccio,  
 Onde, adirata oltre il real costume,  
 Tosto il condanna entro quel sacco al fiume.*

## ALLEGORIA.

Il favio posto in mezzo a' pericoli; o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli sfugge. Nelle Corti è vecchio costume il salvare se stesso colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l'amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l'espongono a gravissimi rischi.

I.

**I**Nchinevo'è è l'uomo per natura  
 A esser nel suo viver poco accorto;  
 Bada al presente, e l'avvenir non cura,  
 E stassi in mar come se fosse in porto;  
 Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura  
 L'affale, egli allor pur cerca conforto,  
 E pensa a provvedere al proprio scampo,  
 Dopo caduto nel non visto inciampo.

D 4

Così

## II.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,  
 La fuga meditava entro il pensiero;  
 Ma quale inganno potrà porre in uso,  
 Povero e sprovveduto prigioniero?  
 Come fia, che giammai resti deluso  
 L'attento, e mercenario carceriero,  
 Tanto che il laccio, ond' egli è stretto, sciol  
 E se dal grave suo periglio tolga?

## III.

Più cose ei pensa, e poi non fa qual s' abb  
 Egli ad usare per non dare in secco.  
 Che, parte per amor, parte per rabbia,  
 Là gli conviene dover starfi a stecco,  
 E porta invidia agli augelletti in gabbia,  
 Che almen de i buchi caccian fuori il becc  
 Che in nessun luogo il suo sacco è sdrucit  
 Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un d

## IV.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,  
 E forse quest' è più degli altri destro,  
 Ond' egli teme giustamente forte,  
 Che la cosa finisca in un capestro;  
 Pure risolve di tentar la forte,  
 E far, potendo, un colpo da maestro;  
 Così, qual fosse da gran cure oppresso,  
 A ragionar comincia fra se stesso.

## V.

Oh destin ladro! in qual misero stato,  
 Per esser ricco, tristo me, son giunto!  
 Perchè non son per mia fortuna nato  
 Da un Villan becco..., e qui tacque, e fe' p  
 Poi ripigliò: chi se l' avria sognato,  
 Che per la troppa roba in questo punto  
 Da la Reina io fossi ora costretto  
 A star in questo sacco maladetto?

## VI.

E poi perchè? e perchè a tal ridotto,  
 Che movermi non posso a mio piacere?  
 Perchè son ricco; e questo non è il tutto,  
 Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;  
 Ed io, che de' miei beni il dolce frutto  
 Voleami solo, e vergine, godere,  
 Dovrò, per far piacere a la Reina,  
 Bella donna tener sempre vicina?

## VII.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!  
 Moglie bella a unò stroppio, e contraffatto!  
 Certo non voglio ber questo scilopo,  
 Nè tegnâr mi faranno un tal contratto;  
 Mi converrebbe roder, come il topo,  
 Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;  
 Dirò ben'io, se la Reina torna,  
 Che non vo' far provvigion di corna.

## VIII.

Lo sbirro stava a queste voci intento,  
 Più ch'una donnicciuola a' fatti altrui,  
 E fingendo d'aver gran sentimento  
 Di quelli dolorosi affanni sui,  
 Gli chiese la cagion del suo lamento,  
 Quasi nudrisse in sen pietà di lui:  
 E domandò chi fosse, e come, o quando,  
 E per qual colpa stesse la penando.

## IX.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata  
 Ogn'anno scudi mila cinque, o sei  
 E' la mia colpa; m'hanno destinata  
 Una mogliere, ed io non la vorrei;  
 Per forza ella esser dee da me sposata,  
 E per questo io son quì, e tu quì sei.  
 Pur questa una fortuna altrui sarà,  
 E a me la non mi va per fantasia.

## X.

Caro fratell', io ti direi com'è,  
 Ma per pietà cavami fuor del sacco.  
 Che da lo star sì curvo, per mia fe,  
 Sono del tutto oramai pesto, e fiacco;  
 In ogni modo cosa importa a te,  
 Ch'io sia cotanto disagiato, e stracco?  
 Or, se tu mi farai questo servizio,  
 Io ti darò di questo caso indizio.

## XI.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire  
 Il caso, ed e veder anco la figura,  
 Disse: ti slegherò, e fuora uscire  
 Potrai, purchè parola abbia ficura,  
 Che quando poi finito avrai di dire  
 Questa tua storia lagrimosa, e dura,  
 Senza aspettar, ch'io ti comandi, e preg  
 Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.

## XII.

Io tel prometto, allor disse il Villano;  
 E lo sbirro, poich'ebbe il sacco sciolto,  
 N'apre la bocca, e quel prende per mano  
 E col favor d'un lume, ch'avea tolto,  
 Ben, ben, lo guarda, e nel veder lo str  
 Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,  
 Parvegli appunto un di quei babbuini,  
 Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

## XIII.

Poter del Mondo! non ho visto mai,  
 Gridò lo sbirro, un cesso così bruto;  
 Ma la tua sposa t'ha veduto? l'hai  
 Tu visitata? anzi io son quì ridotto,  
 Disse Bertoldo, e prove questi guai,  
 Perchè mi spoli pria, poi veda il tutto,  
 E prender mi dovrà, com'io son fatto,  
 Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.

E pre

## XIV.

E presto presto mi faran sborsate  
 Per grazia spezial de la Reina  
 Due mila doble de le mal tagliate,  
 Che a lo sposo futuro ella destina.  
 So, che le cose son molto imbrogliate,  
 Quando una bella a un' brutt' uomo e vicina  
 Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,  
 Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

## XV.

Guarda, che bel bambin da torfi in braccio  
 Una ragazza dilicata, e bella!  
 Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio  
 Toccherà a quella povera donzella?  
 Povere donne, in qual mai strano impaccio  
 La forte vi conduce; e poi v'uccella,  
 E legate al voler del genitore.  
 Vi conviene pospor genio, ed amore!

## XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada,  
 S'egli è poi mal' in ordine, e mal fatto,  
 Con tale sposo la donzella vada,  
 E non si pensi, se ancor fosse matto;  
 Io, che son pover' uomo, per iltrada  
 Da me ognun fugge, qual topo dal gatto:  
 Io son sano, io son dritto, e pur la forte  
 Tocca a costui, ch'ha braccia, e gambe storte.

## XVII.

Bertoldo disse allor: se tu volessi,  
 Io potrei farti ricco in un momento.  
 Come vorresti mai, che ciò facessi?  
 L'altro dicea, non v'è provvedimento.  
 E quei: basta, che adesso io ti cedessi  
 Il mio luogo, ed entrassi tu la drento,  
 Che non ho voglia di sposar costei,  
 Che farian troppi li perigli miei.

Un qualche matto / e quando domattina ,  
 Lo sbirro ripigliò , venisse quà  
 Con tutta la sua Corte la Reina ,  
 E vedesse la cosa , come stà ,  
 Per lo men mi faria porre in berlina ,  
 E frustar pei quartier de la città ,  
 Caro fratel , no no , certo non voglio  
 Entrar'a bella posta in questo imbroglio .

## XIX.

Senti , non dubitar , soggiunse il tristo  
 Bertoldo , e poi , quando l'avrai sposata ,  
 E la sposa sì bello t'avrà visto ,  
 Ella sarà contenta , e a te sborsata  
 Sarà la dote , e farai presto acquisto  
 D'un pingue stato , e crescerà l'entrata  
 Per la morte del padre , vecchio omai ,  
 E' cavalier , non sbirro allor farai .

## XX.

Entra nel sacco pur , l'altro ripiglia ,  
 Qual tu la fai , non è facil la cosa .  
 O poveraccio , meglio ti consiglia ,  
 Dicea Bertoldo , e becca su la sposa :  
 Vuoi tu , che il padre ti nieghi la figlia ,  
 Quando la cosa è fatta ? nè ritrosa  
 La Reina sarà a quel , ch'è fatto ,  
 E sborseratti anzi la dote a un tratto .

## XXI.

Vuoi tu , che generosa per natura  
 La Reina ti manchi di parola ?  
 E contenta sarà di sua ventura  
 La sposa , perch' ella è buona figliuola .  
 Fortuna , amico mio , passa , e non dura ;  
 Chi non la ferma , e tien , via fugge , e va  
 Ed io non ti direi una bugia ,  
 Se avessi ad esser Re di Lombardia .

## CANTO V.

## XXII.

35

Tu te n' andrai in casa de la sposa,  
 E ti daran, se vuoi, dell' eccellenza,  
 Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,  
 Basta esser ricco, o overne l' apparenza;  
 La tua vita farà lieta, e gioiosa;  
 Risolvi dunque, e non aver temenza,  
 Entra nel sacco, e a diman non sarai,  
 Che, s'io ti volli ben, t' accorgerai.

## XXIII.

Quì tacque: e dopo avere un pò pensato,  
 Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene  
 Il fatto facilissimo mostrato,  
 Che quasi di tentar voglia mi viene.  
 Chi sa, che la fortuna preparato  
 Non abbia a me meschino questo bene?  
 Chi non sgulcia non mangia la castagna,  
 E chi un po' non arrischia non guadagna.

## XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,  
 Che il topo era vicino a trappolarsi,  
 E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,  
 Del negozio mostrò più non curarsi:  
 Chi a fortuna, dicea, le man non porse  
 Quand' era tempo, può i capei grassiarci;  
 Inutilmente non vo' più gracchiare,  
 Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

## XXV.

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,  
 Disse lo sbirro, a che così t' affretti?  
 Allora Bertoldo: io non vo' più star fuora,  
 E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;  
 Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?  
 Insomma sempre fur veri quei detti:  
 Chi lava il capo a l' asino, e il giuppone  
 Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

Pian

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto  
 L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso,  
 Ho conosciuto ben, che m'ami molto:  
 Quegli interruppe: non son più quel desso  
 In van tu chiedi, che più io non t'ascolto  
 Ah per pietà, dicea l'altro, concesso  
 D'entrar dentro nel sacco ora mi sia,  
 Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:  
 Oh via son troppo tenero di cuore,  
 E tal' amor per te dentro mi punge,  
 Ch'oltre, ch'io porto ad ammogliarmi orr  
 Il desio di giovarti ancor s'aggiunge,  
 Su via, fa presto e non facciam rumore  
 Io tengo il sacco, entravi tu pur dentro  
 E non si gettin più parole al vento.

Orsù, riponi ben quest' altro braccio,  
 E giufo un poco abbassa più la testa.  
 Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio  
 Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.  
 Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio  
 Perchè la tua grandezza mi è molesta,  
 Che non posso annodar ben questo gropp  
 Ch'alto tu più di me sei un po' troppo

Mentre dice tai cose, ei s'affaccenda  
 A legare la bocca al sacco stretta,  
 E perchè con lo sforzo non s'arrenda,  
 Slacciasi tostamente una calzetta,  
 E la grossa legaccia, e senza menda,  
 Ch'era fatta di canape perfetta,  
 Rilega intorno diligente, e scaltro,  
 E le fa due, o tre groppi un sovra l'a

## CANTO V.

87

XXX.

Aveva avuto lo prevedimento  
 Di levargli uno stile, che portava;  
 Che nessun sbirro allor avea ardimento  
 Di portar archibuso, o non usava,  
 Anzi v'era un real provvedimento,  
 Che agli sbirri portar armi negava;  
 Lo stil Bertoldo ascoso in certo loco,  
 Cosa ei ne fece lo direm fra poco.

XXXI.

Poi rivolto allo sbirro: stai tu bene?  
 Disse. E quei: sì, ma troppo parmi duro  
 Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene,  
 Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,  
 Ch'io starò là finchè la sposa viene  
 Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro,  
 Anzi di lui si piglia un po' di giuoco,  
 Fingendo non trovar'agiato loco.

XXXII.

Orsù, stà zitto zitto e non parlare,  
 Soggiunse, che la sposa verrà presto.  
 Lo sbirro disse: non ti dubitare,  
 La sposa attendo, e con la sposa il resto.  
 Replicò l'altro: me ne voglio andare,  
 Finchè nessuno nel palazzo è desto,  
 Che d'alzarsi a buon'ora han per costume;  
 Poi disse buona notte, e spense il lume.

XXXIII.

Lasciamo per un poco lo infaccato  
 Sbirro nel carcer suo pien di speranze,  
 E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato  
 Ad uscir fuor de le reali stanze.  
 Egli era in ver benissimo informato,  
 E pratico era ben di quelle usanze;  
 Sapeva dove la Reina stava,  
 E che di là non lunge riposava.

Ora

Ora a l'uscio pianpian l'orecchio appressa  
 Per sentir se si vegli, o se si dorma,  
 Nè sentendo rumor l'apre un po in fessa  
 Quinci entra, e i passi col timor conform  
 Sicchè non lascieria sul suolo impressa,  
 Se polve fosse, alcun vestigio, od oina,  
 E va sì pian, che giusto par si muova,  
 Come se avesse a camminar su l'uova.

Facea due passi, e poi si trattenea,  
 Perchè non fosse qualche cosa mossa;  
 Dolcemente avanzava, e fin tenea  
 Quel piccolo rumor, che fanno l'ossa,  
 È lovente l'orecchio ancor tendea,  
 Se la Reina mai si fosse scossa,  
 Pur s'accorse a la fin, ch'ella dormiva  
 Al rumor, che facea, come una piva.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza  
 Era una ricca alcova fabbricata,  
 E dentro v'era un letto a tutta usanza  
 E più morbido assai de la giuncata;  
 Quattro tende levavan la speranza  
 Al Sol di palesar la sua levata,  
 E v'era sovra il letto un baldacchino  
 Di velluto, o damasco, cremesino.

Colà sua maestà si riposava,  
 Quando al tristo Bertoldo in mente ven  
 Mentre vicino al letto si trovava,  
 Di levarle d'adosso l'andrienne;  
 Veste, che ancora anticamente usava,  
 Benchè, a' dì nostri sol di Francia venn  
 L'usanza durerà, perch'ella ha cura  
 Di coprir' i difetti di natura.

## XXXVIII.

S'accosta al letto, e cerca con la mano,  
 Così tenton, se trova il vestimento;  
 Lo trova al fine, e levalo pianpiano,  
 Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;  
 Preso, che l'ha, si fa quindi lontano,  
 Ed intorno sel caccia in un momento  
 Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette,  
 Col goffo dito entro vi pianta un sette.

## XXXIX.

Ne la camera appresso la Reina  
 Dormiva certa vecchia sospettosa,  
 Antica più di quel, che fu Gabrina,  
 Crespa, barbata, rancia, lagrimosa;  
 Suo spasso era il gridar fero, e mattina,  
 E più, ch'ogn'altra mai era noiosa;  
 Sicchè creder si può da un tale indizio,  
 L'avesser l'altre donne in quel servizio.

## XL.

Costei le chiavi de le stanze appese  
 Teneva a un chiodo presso il capezzale,  
 Che a chiuderle la sera sempre intese,  
 E questo era il suo ufizio principale;  
 Che cautamente non faceva palese  
 Il vizio, che a le vecchie è naturale,  
 Di condurre ad amar la gioventù,  
 Quando in amor' esse non posson più.

## XLI.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte  
 Prende le chiavi senza soggezione:  
 Sapeva ei ben, che potea far più forte,  
 Ch'era sorda costei, come un zuccone;  
 Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte,  
 E sempre gli noceva a l'occasione;  
 E gli venne in pensier di vendicarsi,  
 E di costei un poco ancor burlarsi.

Or

## XLII.

Or con lo stile tolto a l'infelice  
 Sbirro, e egli fece un picciol forametto  
 In fondo al vaso, che nomar non lice  
 Per ogni convenevole rispetto,  
 Acciò madama la governatrice,  
 Venendo il caso, scompisciasse il letto;  
 Se ciò accadesse allor, dir non saprei;  
 So, che accadde a un Poeta a' giorni m

## XLIII.

Mentr' egli stava in atto d'uscir fuora,  
 La buona vecchia nel sognar disse: otto.  
 Pensò, che di giocar' ella a la mora  
 Sognasse, ma di più sette, e ventotto  
 Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allor  
 Che dormendo costei pensava al lotto,  
 E in ver' ella avea il lotto sempre in v  
 E sotto il capezzal tenea la lista.

## XLIV.

Che fece il tristo allor? così a lo scuro  
 Prese un po' di carbon da un scaldaletto,  
 E un gran quattro dipinse sopra il muro  
 Che pareva proprio il grugno d'un porche  
 S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro.  
 Tal'una certo impegnerebbe il letto;  
 Che non si fa tentare la fortuna,  
 Senza badare a i sogni, o al far di luna

## XLV.

Bertoldo intanto con la veste intorno  
 Apre le porte, e le lascia così;  
 Benchè fosse vicino il far del giorno,  
 E un freddo sommo facesse a que' dì,  
 Perch'era il Sole allora in capricorno,  
 Ma il villan non v'attese, e fuora uscì  
 E vide, ch'era un poco nevicato,  
 E si trovò, a dir ver, molto intricato.

## XLVI.

Fra se stesso dicea come farò ?

L'orme de' piedi miei conosceranno,

Ma le scarpe al rovescio mi porrò,

Ed al rovescio l'orme stamperanno.

Ei così fece, e come non lo fo,

So, che in tal modo si tolse d'affanno.

Se tal' un non intende il fatto, o il ditto,

Sappia, che il Croce l'ha lasciato scritto

## XLVII.

Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,

Lo sentirete or or ne l'altro Canto.

Io vi dirò, che le dorate penne

Spiegò l'Aurora palidetta intanto,

Anzi, che un poco di rossor le venne

Per la vergogna d'esser stata tanto,

Credendosi perduta nel diletto,

Troppo esser stata col suo amante in letto.

## XLVIII.

Appena il ciel col diurno lume

I cavalli del Sol facean ritorno,

Che la Reina lasciava le piume,

E si poneva l'andrienne intorno.

Felice etade, in cui era in costume

Fare la notte notte, e giorno il giorno.

Nè si credeva d'esser più onorato

A letto stando il dì, la notte alzato.

## XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,

Nè si rammenta dove l'ha lasciata;

A le sue damigelle ne richiede,

E nessuna l'ha vista, o l'ha trovata;

Così ella pensa francamente, e crede,

Che lo sbirro vicin l'abbia imbolata.

Di questi temerarj, e van pensieri

Le donne ne fan spesso, e volentieri.

L.

Poscia imbracciato un' altro vestimento ,  
 Portossi ove la sera avea lasciato  
 Lo sbirro fuor del sacco , e il villan dre  
 E pensando , che quei fosse scappato ,  
 Più chiaro fe' del suo furto argomento ;  
 Onde accesa di sdegno in ogni lato ,  
 Giurò per il cimier di suo marito  
 Di vendicarsi , e morficossi un dito .

LI.

Quindi al sacco accostossi , e col Villano  
 Credendo ragionar gli disse : e bene  
 Galantuomo sei più d' umor sì strano ?  
 No , signora , io farò quel che conviene  
 Disse lo sbirro , e non son più lontano  
 A pigliar quel , ch' util può farmi , e b  
 Pigliar ! Che cosa ? disse la Reina ,  
 Pigliar forse una qualche medicina ?

LII.

Sì , sì te la vo' dar . N' avrò piacere ,  
 Disse lo sbirro , e quì mi sia condotta .  
 Ella rispose : la potrai godere ,  
 Che a lei ti condurremo tutt' allotta .  
 Come ? lo sbirro disse , egli è dovere ,  
 Ch' ella quì venga , ed il boccone inghio  
 Quì la donna da me sarà sposata ,  
 E quì la dote mi sarà sborfata .

LIII.

Restò sospesa la Reina a tale  
 Discorso , e disse : io vo' veder cos' è ;  
 Mi si cavi un po' fuor questo animale ,  
 Ch' io lo ravvisi . E ciò tosto si fè .  
 Si vuotò il sacco , e si scoperse il male  
 Quel villan tristo me l' ha fatta affè ,  
 Esclamò la Reina , e a tal' offesa  
 Di doppio sdegno fu in un punto accesa

## LIV.

La donna in furia aver non fuol ritegno ,  
 Nè corre sol , ma nel furor galoppa :  
 Tal vedendo deluso il suo disegno  
 La Reina mostrò sua rabbia troppa ,  
 E la collera sua giunse a tal segno ,  
 Che per furore le scoppiò una poppa ;  
 Sicchè il barbier di corte fece prova  
 D' allacciarle un brachier d' usanza nuova .

## LV.

Orsù , disse , costui si pigli tosto ,  
 E a colpi di baston sia fiacco , e pesto ,  
 Nel sacco un' altra volta sia riposto ,  
 E nel fiume vicin si porti presto .  
 Io vo' , ch' ei muoja or or ad ogni costo  
 Tanto si faccia ; il mio volere è questo .  
 Tanto si fe' , lo sbirro bastonato  
 Ben bene , fu ne l' Adige gittato .

## LVI.

Povero sbirro , per tua male sorte  
 In man di donna irata capitato ,  
 Che , quando meno tel pensavi , morte ,  
 E non la sposa , ti trovasti a lato !  
 O vatti fida a le promesse accorte  
 D' un villan tristo , che sì t' ha ingannato ,  
 Insomma è vero , ed è proverbio antico ,  
 Che si creda a un villan , come a un nemico .

## LVII.

Ma affè , che a' nostri di per questa via  
 Bertoldo non scampava certamente ;  
 Son gli sbirri oggi giorno una genia  
 Destra , accorta , e ben spesso impertinente ,  
 Ch' usa frodi , e fors' anche villania ;  
 Cosa , che non usava anticamente ;  
 Quando Alboin d' Italia il freno tenne ,  
 E il gran fatto , ch' ho narrato , avvenne

Or-

Orsù finiamla; la Reina irata  
 Con pregiudizio del real decoro,  
 Quà, è la correva, come spiritata,  
 È non trovava al suo furor ristoro;  
 Buona parte del giorno fu impiegata  
 A cercar del villan; ma mio lavoro  
 Questo non è, voi ben l'udrete. Intanto  
 Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

*Fine del quinto Canto.*



AN-



B.C.A.B.

## CANTO VI.

## ARGOMENTO.

*Il Re, trovato Bertoldo nel forno,  
Comanda, che sia subito appiccato;  
Ma gli permette, che, cercando intorno,  
Quell' arbor scielga, che gli sia più grato.  
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno  
Viene da lui suo consiglier creato;  
Alfin da grave mal Bertoldo colto  
Fa testamento, muore, ed è sepolto.*

## ALLEGORIA.

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben tosto colui, che se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne scieglie volontariamente una, che serve poi all'anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel, che nacque, muore sempre glorioso; e l'uomo Cristiano, e prudente deve disporfi preventivamente a questo passo: e 'l savio deve renderfi utile al pubblico anche dopo morte coll'esempio, e cogl' insegnamenti, che lascia.

I.

**Q**ualunque vuole bravo dipintore,  
Dipignere la fame, o la moria,  
La miseria, sì piena di dolore,  
La febbre fredda, o la malinconia,  
O s'altra cosa al Mondo v'ha peggiore,  
Com'è la frode, e la fuffanteria,  
Una vecchia ritrae tale, e quale,  
E fa quella pittura al naturale.

E

E in

## II.

E in ver cosa più brutta da vedere ,  
 Al pare mio , non v' ha , se ben si gu  
 Ed una vecchia è ancora da temere  
 Peggio , che una faetta , o una bomba  
 Se i fatti la viene a sapere ,  
 La non non è certo a raccontarli tard  
 E a un povero amator sovente è infest  
 Più , che a una barca in mare la temp

## III.

Per una d' este brutte malandrine  
 Bertoldo fu per essere appiccato ;  
 E fu una grazia ben di quelle fine  
 Quella , per cui da ciò venne scampat  
 Ma non usciam di grazia del confine ,  
 E raccontiamo il caso com'è stato ;  
 E se un po' stento , e se vi tengo a bad  
 Quei , che ha faccende a fare se ne va

## IV.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito  
 Come fosse cacciato dentro il fiume  
 Lo sbirro che trovossi a mal partito ,  
 Perchè in quel sacco non si vedea lum  
 E se ben di scampar avea prurito ,  
 E di murir non ebbe mai costume ,  
 Gli bisognò che presto lo imparasse ,  
 E che dentro dell' acqua s' annegasse .

## V.

Bertoldo già , come saper dovete ,  
 La veste portò via della Reiva ,  
 Ora mo da me adesso intenderete  
 Quel , che poscia n' avvenne la mattin  
 N' avvenne , come ben creder potete ,  
 Ne la Corte gran strepito e ruina ,  
 Perocchè la Reina avea sol questa ,  
 E appunto appunto quel giorno era fel

## VI.

E ben s'immaginò tosto chi egli era  
 Che le avea fatto un tale rubamento,  
 E per aver Bertoldo a ogni maniera,  
 Spedì de le persone più di cento.  
 Cercato tutto il dì sino a la sera,  
 E ogni fatica fu gittata al vento,  
 Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno  
 Quatto quatto appiattato dentro un forno.

## VII.

E la Reina intanto schiamazzava,  
 E di rabbia se stessa percotea;  
 E come spiritata, alto gridava;  
 Che averlo ne le mani ella volea;  
 Ella correa per casa, ella sbuffava,  
 E correndo, e sbuffando sì dicea:  
 Son ben una Reina razza porca  
 Se non lo fo appiccare ad una forca.

## VIII.

Per la città non si parlava d'altro,  
 Che de la beffa fatta da costui;  
 Ciascun dicea: sia pur s'è vuole scaltro,  
 Ora egli ha da far male i fatti sui;  
 E' furbo, è tristo, è vero, ma per altro  
 Ve ne sono stati de' simili a lui,  
 Che a la fin poi son dati ne la ragna,  
 Ed han pagato il fio d'ogni magagna.

## IX.

Bertoldo udìa talor queste Parole  
 Da chi andava, e venia per quella strada,  
 E vedea ben, ch' elle non eran sole,  
 E quale a lui si preparava biada;  
 Il poverin tra se s'affigge, e dole,  
 Che d'essere appiccato non gli aggrada;  
 E di tale faccenda era nemico  
 Più assai, ch'io non so dire, e ch'io non dica.

X.

E però s'avvisò di non uscire  
 Fuor di quel forno più, benchè di far  
 Ei vi dovesse a la fin poi morire,  
 Tanto gli pareva il boja cosa infame;  
 Certo d'un appetito ei suol patire,  
 Che gli farebbe mangiare il corame.  
 Onde s'e' muore in modo così strano,  
 Si può dir, che fa un fatto da roman

XI.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea  
 Brutta, squarquoia, strega, malandrin  
 Perchè dal forno uscire si vedea  
 Un po' di veste, a questo s'avvicina,  
 E appena rimirato il drappo avea,  
 Che grido: oimè, qua dentro è la R.  
 La se lo mise a dire a questa, e a q  
 E pianpian tutte veniano a vedella.

XII.

E ciascuna il suo detto confirmava,  
 E dicean tutte: è la Reina, è dessa.  
 Bertoldo intanto cheto cheto stava,  
 Siccome proprio a mensa una badessa,  
 E tra se ruminando solo andava,  
 Quale grande sciagura se gli appressa  
 Nè da scampare alcun modo gli è dat  
 E già gli pare d'essere appiccato.

XIII.

La ciancia finalmente al Re pervenne,  
 Il qual' anch' egli tosto si credè,  
 Che fosse la Reina, e ne divenne  
 Mesto, e tutto tremò da capo a piè  
 Indi gridò: l'è una beffa folenne  
 Di quel trillo, che tant' altre ne fè  
 Ma s'egli ha fatto tal surfanteria,  
, ch'i vo, che l'ultima ella

*per più*

## XIV.

Prima d'ogni'altra cosa andò a vedere,  
 Se la Reina fosse in casa, o no,  
 E a la seggetta trovolla a sedere;  
 Quando ne la sua camera egli entrò.  
 Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,  
 Ma li tuoi fatti disturbar non vo',  
 Seguita pur con tutta confidenza,  
 Nè ti trattenga mia real presenza.

## XV.

Chinò la testa la Reina allora,  
 E disse: i' seguirò, dunque, o Signore:  
 Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,  
 Le venne fatto un poco di rumore.  
 Oimè! gridò Alboin, questo m' accora;  
 Tu nel ventre hai, Reina, un gran dolore;  
 Tu fai quel, che non sei solita a fare;  
 Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

## XVI.

Pietoso Re, soggiunse Isicratea,  
 Se tu sapessi i' son proprio arrabbiata  
 Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea.  
 Che questa volta una me n' ha sonata,  
 Che farmi la peggiore non potea;  
 Ei la veste di seta m' ha rubata,  
 Che mi facesti, quando i' fui la sposa;  
 E tu sai ben s' ell'era bella cola.

## XVII.

E per la stizza quel mal m'è venuto,  
 Ch' ora in questa faccenda mi trattiene  
 Con un dolor di ventre così acuto,  
 Che mi fa fare quel, che non conviene;  
 E però quel Villan becco cornuto  
 Da te dovriasi gastigar ben bene,  
 E farlo ancor morir se bisognasse,  
 Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

Rispose il Re : non dubitar , ben mi  
 O adesso intendo , come va il nego  
 Ma i' voglio , che costui ne paghi i  
 Nè certo il boja ha più da stare in  
 E fugga pure , lo troverò ben'io ;  
 Se s' appiattasse sotto l' equinozio ,  
 O andasse ne la luna ad abitare ,  
 Da la giustizia non potrà scampare .

XIX.

Quindi se' raunar la soldatesca ,  
 O pur come alcun disse , la sbirraglia  
 Gente , che in liti di rado s' invesc  
 Salvando per li fichi la ventraglia ;  
 Ma il Re lor fa coraggio , e sì gli a  
 Venite pur , venite via , canaglia ,  
 Che non si va a l' assedio quì di Ora  
 Ma un forno ad assalire , ed un vill

XX.

Innanzi a tutti armato egli n' andava  
 E ver quel forno prese il suo camm  
 E per trovar Bertoldo si pensava ,  
 Ed in questo non fu mal' iudovino ;  
 Quella turba tremando il seguitava ,  
 Non ben sicura ancor del suo destin  
 E quattr' ore eran già scorse del gio  
 Quand' arrivaron tutti ov' era il for

XXI.

Ecco , ecco il forno , gridò tosto il R  
 Il forno , il forno tutti replicaro ;  
 Un più audace degli altri a quel si  
 Dinanzi , e gli altri tosto seguitaro .  
 L' apriro , e niun di lor sapea il per  
 Ed in quello Bertoldo ritrovarò ,  
 Rannichiato , e ravvolto entro que'  
 Come ne le sue pene un barbagnan

## XXII.

Il tirarono fuor subitamente,  
 Qual per li piedi, e quale per le braccia;  
 Il Re con gli altri la fe da valente,  
 Che anch'egli vuole onor di questa caccia;  
 Ma grida, figli, oprate destramente,  
 Che guai, se quella veste mai si straccia,  
 Ch'io vorrei riportarla a la mogliera,  
 Benchè sporcata, e brutta, almeno intera.

## XXIII.

Indi a Bertoldo: oh bruto scellerato,  
 Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;  
 Se a le forche non fussi destinato,  
 Uccider ti vorrei con questa mano;  
 Tu hai commesso adesso un tal peccato,  
 Del qual pietate chiederaimi invano;  
 Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso;  
 E se' trargli quell'abito d'addosso.

## XXIV.

Ma finiamo, soggiunse olà su presto  
 Miei cavalier, costui legate stretto.  
 Troppo è a mia moglie, e al mio onor molesto,  
 Cotesto babbuino maladetto;  
 Egli farebbe andarne giù di festo  
 Qualunque in pazienza è più perfetto;  
 Datelo poscia al boja, e dite lui,  
 Che faccia grazia d'appiccar costui.

## XXV.

Piano gridò Bertoldo, piano piano,  
 Signor, mi par, che mostri troppa fretta,  
 E lo impiccare un povero cristiano  
 Non è cosa da gir per istafetta,  
 Se m'aveffi a tagliare un piè, una mano,  
 Ah forse, ch'io non ti farei disdetta,  
 Ma il volermi appiccar così in un tratto,  
 Se il permetteffi avrei molto del matto.

## CANTO VI.

XXVI.

Sentite mescalzone, il Re rispose,  
 Se proprio è' pare, che mi dia la b  
 Tu poi ben dire, e far di belle cose  
 Ma questa volta la tua morte è cert  
 In atto di pietate si compose  
 Bertoldo allor, come persona esperta  
 E pianse, e fece una cotal figura,  
 Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII.

Il Re, che n'ebbe un po' di compassion  
 E a cui voglia di ridere venia,  
 Per non scandalizzare le persone,  
 Quatto, e senza far motto, n'andò  
 Dicendo intanto però a suo barone,  
 Che cura avesse di quella genia,  
 E per mostrar, dis'ei, ch'io son cle  
 Basta, che l'appicchiamo il dì vegne

XXVIII.

Be toldo dunque in carcer fu ferrato,  
 Con maniere, per dirla, un po' indif  
 E come quella notte l'ha passato,  
 Se nol vel dico, voi non lo saprete;  
 Sappiate dunque, ch'era disperato,  
 Peggio, che un morto di fame, e di  
 E fu propio un miracol puro, e nett  
 Che non si desse al diavol poveretto

XXIX.

Eh gli è pur vero, egli tra se dicea,  
 Che da la Corte converria fuggire,  
 Perch'ella è una cotale iniqua, e re  
 Che fa di brutte cose fare, e dire;  
 E perch'egli appiccato esser dovea,  
 Mai quella notte non potè dormire,  
 Ma, mentre del morir cresce la puz  
 L'ingegno più che mai tempra, ed a

## XXX.

E la mattina mesto, e piangolente,  
 Chiese con giunte man la carità  
 A un cavalier di Corte, o sia servente,  
 Di poter' inchinar sua mestà;  
 Pregandol, ch'egli andasse immantimente,  
 Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;  
 E che, quando appiccato fosse pria,  
 Uopo più di risposta non avria.

## XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso  
 Di mostrar, se studiata hai la morale.  
 E' questo Mondo una cloaca, un cesso,  
 In cui s'ammorba il misero mortale;  
 E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,  
 Abbandonarlo troppo gli fa male,  
 Che chi tra le sporcizie è nato, e avvezzo,  
 Ei l'ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

## XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, Compare;  
 Cadono le città, cadono i regni,  
 Cadrà la mozza, e l'asinella, e pare  
 Che d'essere appiccato tu ti sdegni!  
 Su via per amor mio lasciati fare  
 Quel, che forse sfuggire in van t'ingegni:  
 In un momento tu sarai sbrigato,  
 E ne resterai dopo consolato.

## XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,  
 E gli dice, che venga in fretta in fretta,  
 Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensiero,  
 Ne la real cucina allor l'aspetta.  
 Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere,  
 E il più, che puote si pulisce, e netta.  
 E va a palazzo ansando, e piangendo,  
 E trova il Re tra i guattereri sedendo.

Gli si butta dinanzi in ginocchione ,  
 E dice : Sire i' sono un traditore ;  
 Però se tu m' appicchi hai ben ragione ;  
 E mai non ti se' fatto tant' onore ;  
 Mè quì adesso ti voi fare un sermon  
 Per liberarmi da sì gran dolore ;  
 Già morir debbo , e ci vuol pazienza  
 Ma in altro i' vo tentar la tua clem

XXXV.

Oimè ! signore , pur troppo i' ho offesa  
 Tua maestate , e ne sento gran dogli  
 Nè di morir , ma de l' onor mi pela  
 Ch' uom non lo veste più , se se ne sp  
 Una cosa da me non ben' intesa  
 E' quella sol che in tal caso m' imbr  
 E sai , che ad un che muor se piagne , e p  
 Nessuna giusta dimanda si niega .

XXXVI.

Ho talor visti appiccati pendenti  
 A certi brutti , e deformati alberacci ,  
 E scarmigliati , che pareva , che i ven  
 Li stimassero giusto tanti stracci ,  
 Onde tra me dicea , poveri genti !  
 E avea compassion di quei mostacci :  
 Un bell' arbore , e grande e ben form  
 Per Dio , ch' egli è l' onor d' un' appi

XXXVII.

Io son contento , arcicontento , o Sire  
 Di morir' oggi per le man del boja ,  
 Ma ad un condannato , il tomo a di  
 Suol far qualche grazia pria , che mu  
 E però se tu badi ora al mio dire ,  
 Vedrai ben , che il morir non mi dà  
 Ma per Dio , s' ho a morire , egli è il c  
 Che ci abbia avere anch' io qualche pi

## XXXVIII.

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,  
 Che m'appicchino a un' arbor, che mi piaccia,  
 E in un tal caso io prometto loro  
 Di non parlar, nè mover piè, nè braccia:  
 Badiu pur' essi a fare il suo lavoro,  
 E guardin pur, che non rompa l'accia,  
 Perocchè se fia il tronco da me eletto,  
 Vo' morir proprio come un' agnetto.

## XXXIX.

E bene, disse il Re, vo' darti gusto,  
 L'arbore a tuo piacere eleggerai,  
 E dopo ciò, se tu se' un' uomo giusto,  
 Del mio proceder non ti dolerai,  
 Vattene pur, e non aver disgusto,  
 Perchè mai più appiccato non farai;  
 Credi, Bertoldo, che n' ho doglia molta;  
 Ma pazienza aver dei questa volta.

## XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,  
 Che gir sapeva per ogni pollajo,  
 Ma il Re fu pazzo, che gli diede orecchia,  
 E il fosterrò con penna, e calamajo;  
 Intanto la sbirraglia s'apparecchia,  
 E colui lega, ch'è in suo cor più gajo,  
 Perchè s'egli è appiccato gli è suo danno,  
 Ma coloro il mistero ancor non fanno.

## XLI.

Pur facea mostra d'essere turbato,  
 E giva masticando orazioni;  
 E il ciel guardando dicea: io ho peccato,  
 Ma spero tuttavia, che mi perdoni  
 Al corpo no, ch'egli è un sciaurato,  
 Destinato a far terra da poponi,  
 A l'alma sì, che per lo ciel'è nata;  
 Nè dal boja puot'essere appiccata.

In questo mentre il menaro in un bosco  
 Pien di piante bellissime a vedere,  
 Che con le fronde facen l' aer fosco,  
 E per la state farì un bel godere;  
 Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco  
 Che d' appiccarmi quì avreste piacere.  
 Confesso anch' io, che il luogo alquanto ac  
 E v' ha buon' aria, e temperata, e fres

Ma, s' io ho da parlar liberamente,  
 Io quì non veggio pianta, che m' aggra  
 Nè mi credeste tanto impertinente,  
 Che lo faceffi per tenervi a bada;  
 Ma per non farmi schernir da la gente  
 Che s' abbatteffe mai per quella strada  
 La quale diria: guarda il villan poltro  
 Che lasciossi appiccar come un cialtron

Quì il condussero avanti, e gira, e gira  
 E udiron sempre la medesma sola;  
 Quella ciurmaglia si stracca, e s' adira  
 E il villan la conforta, e la consola,  
 E dice loro: non montate in ira,  
 Che di morire ho già dato parola;  
 Una pianta trovate che mi piaccia,  
 E m' impiccate, che il buon pro vi fa

Dopo molto girare al bosco intorno,  
 Finalmente conobbero il mistero,  
 Eche ha il Re tanto ingegno quanto ha un  
 E lesto era costui più, che spaviero;  
 Stabiliron però di far ritorno  
 Al Sire, e dirgli il fatto intero inter  
 E che, se tal fia ogni sua sentenza,  
 Al boja egli può dar buona licenza.

## LXVI.

E così appunto al Re fu riferito,  
 Il qual confuso restò lì un' alocco  
 Del suo fetido, e rozzo nido uscito,  
 Quando dal primo solar raggio è tocco,  
 Egli allora però prese partito,  
 Per parer quanto men potea balocco,  
 Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi  
 Ordinò, che gli fosse addutto innanzi.

## XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva  
 Bertoldo in Corte incatenato, e stretto,  
 Il Re il fa sciorre, e polcia grida: e viva,  
 Bertoldo mio, che sii tu benedetto;  
 Hai accordata una gran bella piva  
 Oggi, e mostrato aver magno intelletto;  
 Aristotile itesso in tale stato,  
 Non saria dal carnefice scampato.

## XLVIII.

Ed in iscambio, che me l'abbia a male.  
 Perchè tu m'hai scornato malamente,  
 E fatto restar proprio un stivale,  
 Vo', che in Corte tu stii tra la mia gente.  
 Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,  
 E qual' altro bisogni ingrediente.  
 Ti vo' in somma trattare da signore,  
 Nè ceremonie i' fo, parlo di cuore.

## XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,  
 Che de la Corte avea brutta caparra,  
 E se persona egli non era astuta  
 Ben festiva altro suon che di chitarra,  
 Dice che vuol la sua moglie barbata  
 Rivedere, e tornare a oprar la marra;  
 Ma il Re tante carezze, e freghe fa,  
 Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

Fu

L.

Fu fatto consigliere e tra baroni  
 Del Re fu posto, e suoi più cari amici  
 Ma cominciò a patire convulsioni,  
 E giorni menò poi poco felici.  
 Quì lo nutrivan di quaglie, e piccioni;  
 Ed era avvezzo a cipolle, e radici;  
 Però non molto andò per cangiar pasto  
 Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto,

LI.

E quanto più gli fean far buona ciera,  
 Tanto più peggiorava il poveretto;  
 E in poco tempo crebbe in tal manier  
 Il mal, che bisognogli star in letto.  
 A lui venia de' medici una schiera,  
 A la qual dava in Corte il Re ricetta  
 Perchè sì poco sale in zucca avea  
 Il pover'uomo, ch' a' medici credea.

LII.

Questi, seguendo il lor costume antico,  
 Tutto quanto al rovescio il medicaro,  
 Ed ei, che pareva prima un beccafico,  
 Un passerotto or pare di genaro;  
 Gridava il poveretto: qualche amico,  
 Al quale il viver mio sia grato, e caro  
 Un gran piatto mi porti di fagiuoli,  
 Acciocchè mi ravnivi, e mi consoli.

LIII.

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,  
 E una rapa vorrei, e una cipolla;  
 Questo è quel, che dà vita, e che ric  
 È il sangue ci rinfresca, e la midolla  
 Ad un villan par mio, che bella idea  
 Portargli un po' di fucò entro un' amp  
 Dargli un sciloppo invece di minestra  
 Per Dio me' è trarlo giù da una fine



## LVIII.

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo,  
 Del quondam sì famoso Bertolazzo,  
 Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,  
 E che al tempo vivea del Farinazzo;  
 E venia da Bertino, e da uno stuolo  
 D'uomini, che a narrar non è un solazzo  
 E inteso ho dir, che il primo padre nostro  
 A i piovani vendea carta, ed inchiostro

## LIX.

Volendo dunque far mio testamento,  
 In primis dico, che noi siam mortali,  
 Propio vesciche ripiene di vento,  
 Nidi di mille guai, di mille mali:  
 E perch' oggi dal cor dir mi sento:  
 Bertoldo ungit pure gli stivali,  
 Che con la morte devi cavalcare,  
 E a l' altro Mondo ti bisogna andare;

## LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio,  
 Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio  
 Pur ch' ella serbi (il resto lo tratascio  
 Della sua pudicizia intatto il giglio;  
 E non faccia costui d'ogni erba fascio,  
 Perchè d' esser squartato sia in periglio  
 Dieci anni sono, che non gli ho veduto  
 E, dove io fossi, non han mai saputo.

## LXI.

Item. Al ciabattin lascio le rotte  
 Scarpe da lui più volte rattoppate;  
 Item, al cuoco, il buon mastro Nembro  
 Tant' uova da poter far due frittate.  
 Lascio a Pasquino, con la buona notte  
 Le mie calze di toppe foderate;  
 E lascio a la Pandora lavandara  
 Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

## LXII.

Item io lascio a Fichetto , ragazzo  
 Così insolente con la mia persona ,  
 Che gli sia dato sovra il culo a guazzo  
 Una frustata , ma sonora , e buona ;  
 Lascio a quel cortigiano , ch'è il più pazzo  
 La libertade di levarsi a nona .  
 Che s'è il più pazzo , il più vecchio farà ,  
 E di quest' agio gran bisogno a ;

## LXIII.

Io lascio al Re , che faccia quel , che vuole .  
 Ma gli ricordo d' amar la giustizia ,  
 D' aver conformi i fatti a le parole ;  
 E di non dar' esempio di nequizia ;  
 Di fare a la Reina , come suole ,  
 Quel , che la legge vuol , non la malizia  
 Perch' egli n' abbia poscia in sua stagione  
 Un degno crede , un real bambolone .

## LXIV.

Quì il Notajo di leggere finì ,  
 E il Re per tenerezza lagrimò ,  
 E con gran pompa al tramontar del dì ,  
 Che seppellisser Bertoldo ordinò .  
 Se gli fe' l' epitaffio , il qual così :  
 Dicea , siccome or' ora vi dirò ;  
 E quel , che il fe' certo un poeta fu ,  
 Che non ebbe a quei dì poca virtù .

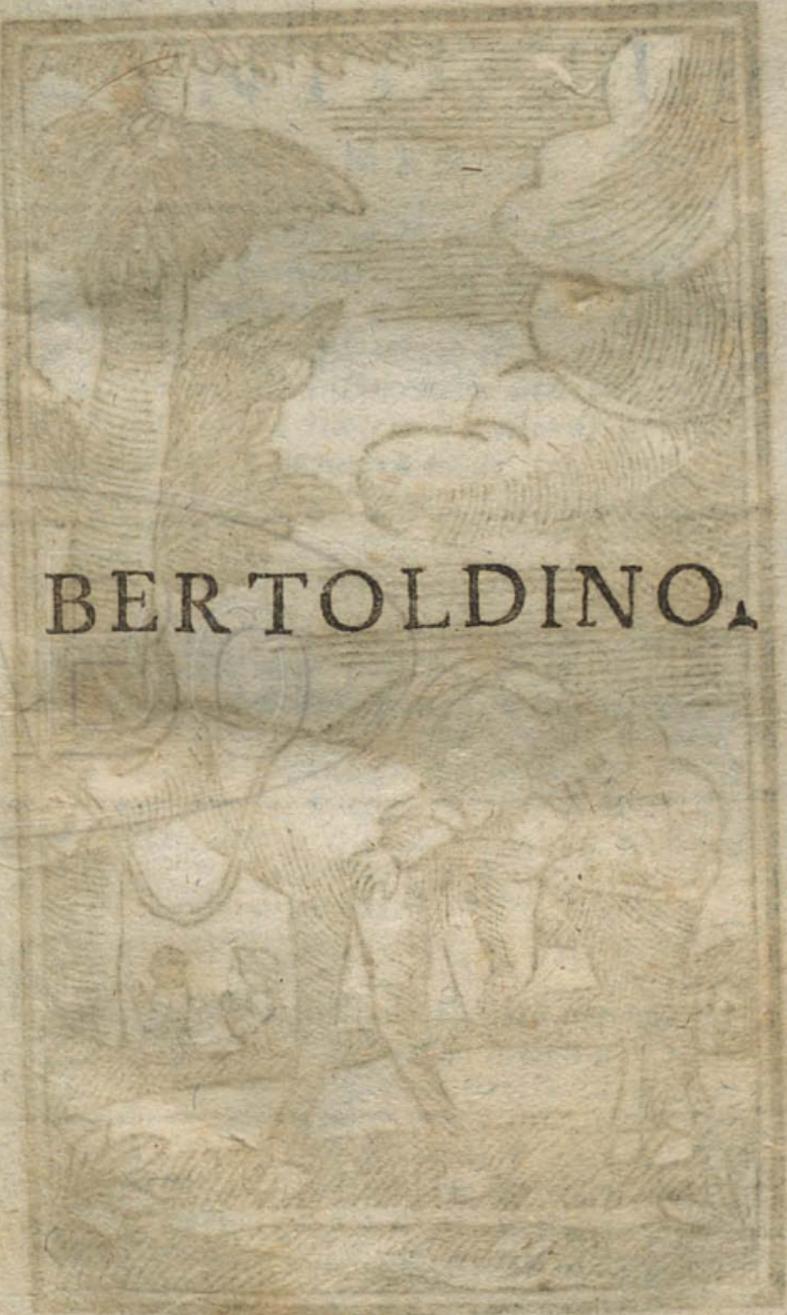
## LXV.

*In questa tomba tenebrosa , e scura ,  
 Giace un Villan di sì difforme aspetto ,  
 Che più d' orso che d' uomo avea figura ,  
 Ma di tant' alto , e nobile intelletto ,  
 Che stupir fece il Mondo , e la natura ,  
 Mentr' egli visse ; fu Bertoldo detto ,  
 Fu grato al Re ; morì con aspri duoli ,  
 Per non poter mangiar rape , e fagioli .*

La

La pompa funerale fu solenne,   
 E il corpo da la Corte fu seguito,   
 Il Re certo di pianger non si tenne,   
 E anch'ella Isiratea n'avea prurito.   
 Quello, che dopo tal faccenda avvenne   
 P' non ve le dirò, perch' ho finito;   
 Ma se un po' poco volete aspettare,   
 Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

*Fine del Sesto Canto.*



BERTOLDINO.





## CANTO VII.

## ARGOMENTO.

*Marcolfa, e il figlio a ricercar se va  
 Su i monti Erminio d'ordine del Re;  
 Li trova entrambi, e vuol, che a la città  
 Si dispongano a gir come si fe.  
 Mettersi in sella Bertoldin non sa,  
 E acciò non si stancasse andando a piè,  
 Sul cavallo a traverso posto fu,  
 Co i piedi in aria, e con la testa in giù.*

## ALLEGORIA.

Nelle selve, e ne' boschi ancora, nascono  
 ugualmente gli uomini savi, e gli sciocchi;  
 ma siccome a' primi manca quasi sempre l'  
 occasione di mostrare il loro natural talento,  
 così a' secondi avendo gli organi corporali mal  
 adatti a ricevere, e conservare l'idee giuste,  
 e adeguate, poco, o nulla giova una edizione.

## I.

**N**on sempre il bello e il buon con pompa,  
 (e fregio  
 Fa vedersi ad altrui: però meschino  
 Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio  
 Comincia, allorchè a perderlo è vicino.  
 Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,  
 Finchè mal conosciuto, al Re Alboino;  
 Dipoi venuto gli era sì gradito,  
 Come ne gli altri Canti avete udito:

Pae.

## II.

Parve da prima non credibil cosa  
 A l'ignorante sua reale Altezza,  
 Che sì sgrignuta forma, e mostruosa  
 Dovesse star con tanta avvedutezza;  
 Ma così avvien, che le più volte asco  
 Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza:  
 Onde chi 'l merto estima al volto, e ai pa  
 Erra non men, che chi 'l giudicio agli a

## III.

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne  
 Brutto, ma scaltro, e fido al suo sign  
 Però, morto costui, mal si sostenne  
 Incontro a l'acerbissimo dolore.  
 Ve', dicea, come tosto a mancar ven  
 De la mia Corte l'ornamento, e il fio  
 Misero, che farò, poichè ho perduto  
 Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

## IV.

Sapeffi almen sotto qual cielo, e tetto  
 L'onorata mogliera abiti, e 'l figlio:  
 Certo mi credo, che simil d'aspetto,  
 E di piacevolezza, e di consiglio  
 Al suo buon padre sia, che giammai le  
 Non ho, che di leon nasca coniglio;  
 E di leggier poria d'affanno trarmi,  
 E forse ancor ne' miei bisogni aitar mi

## V.

Venne in fra tai quarele a ricordarse,  
 Che Bertoldo avea fatto testamento:  
 O là! che di quell'atto ebbe a rogar se  
 Venga, che di osservarlo abbiam talent  
 Qui ser Cerfogliò subito comparse  
 Squallido in volto, e colmo di spavento  
 Che non avesse il Re forse trovata  
 Qualche sua frode, anco a que'tempi us

## VI.

Ma poi rassicuroffi nel sembiante,  
 Quando il real comando intese espresso,  
 Ed al Re disse: io cerco in un'istante,  
 E ti farò espedito adesso adesso;  
 Che mi ricordo ben, che a carte tante  
 Parlò del figlio, e de la madre d'esse:  
 Ond'esser può, che in tale occasione  
 Fatt'abbia de la casa anco menzione.

## VII.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,  
 Che sean parer più lunga la scrittura,  
 Con varie zifre, e lettere fatte ad arte  
 D'un'oncia l'una almeno di misura,  
 Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,  
 E d'averlo testè letto pur giura.  
 In cotal guisa il povero Cerfoglio  
 Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.

## VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso  
 Al Re, che infino allor n'ebbe gran stima,  
 E per poco non se' scoprirgli il vaso,  
 Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;  
 E l'aria fatto, ma in fin volle il caso,  
 Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,  
 E poscia in Bertoldino, e allor gridò:  
 Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

## IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto  
 Tra'denti, com'è 'uso, barbottando,  
 Talchè giunse leggendo alfin de l'atto  
 Senza trovar ciò, che vi già cercando.  
 Fu il Re per disperarsi, e venir matto,  
 Come già per amor divenne Orlando.  
 Batti, che pien di rabbia, e di dispetto  
 Il notajo cacciò dal suo cospetto,

Ed

X.

Ed in suo luogo Erminio, un de' più fid  
 De la sua gente, a se chiamato inna  
 O guerrier, disse, degno in ch'io m'  
 Vero splendor de' cavalieri erranti,  
 Se già molte provincie, e molti lidi  
 Teco gridando ora cavalli, or fanti  
 Ad altrui danno, e ad onor mio varo  
 E dietro a te Scipio, e Annibal lasci

XI.

Or grazie al Ciel tal premio ho infra t  
 Onde il tuo lungo adoperar distingua,  
 E a tale, e tanta impresa i' t' ho ser  
 Ch'ogni altra di leggier vinca, ed est  
 Chiaro, se ben la reggi, e celebrato  
 N' andrai per ogni terra, e in ogni l  
 E so, che a la tua sorte invidia avra  
 Quei, che ne le future età verranno

XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,  
 Dono di me, dono di te ben degno!  
 Sai, che di questo mio possente trono  
 Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e sof  
 Lasciar la sua famiglia in abbandono  
 Atto mi sembra non reale, e indegno  
 Però mandarti a ricercarla ho fisso,  
 E questo al tuo partir giorno prefisso.

XIII.

Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte,  
 Che a la tua fede, e al valor tuo ser  
 Tu di Bertoldo al figlio, e a la conso  
 Imbasciator, tu condottier farai.  
 Benchè 'l sospiri in breve a la mia C  
 Senza di lor ritorno non farai.  
 Va tosto, Erminio mio, vola, t' affre  
 A compier la sublime impresa eletta

## XIV.

Resta a l' onor inaspettato, e raro,  
 Sorpreso Erminio, e al Re si prostra, e piega:  
 Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro  
 Sire, l' amor, che servo tuo ti lega.  
 Per tosto trarti dal cordoglio amaro.  
 Perchè, Numi crudeli, io non son sfrega,  
 Che in un balen gire, e tornar potrei,  
 E i dolci pegni a te presenterei?

## XV.

Se non che poco allora di fatica,  
 E meno avrei di gloria a compiacerti,  
 Però ringrazio la fortuna amica,  
 Che dovrò porvi l' opra mia qual meriti.  
 Cercherò tutta la montagna aprica  
 In compagnia de' miei soldati esperti  
 Di battaglie non più, che di castagne,  
 Pronti, ed avvezzi a cose eccelse, e magne.

## XVI.

E se dovessi da l' Indo al Mauro  
 Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,  
 Io là per riportarne il tuo tesoro  
 Sollecito così n' andrei siccome  
 Ora n' andrò, poichè nel verde lauro  
 Cinte, e sparse d' odori avrò le chiome,  
 E preso un po' di cibo, e di riposo  
 Qual vuoi a guerrier forte, e generoso.

## XVII.

Quì tacque, e l' Re baciollo, e ribaciollo  
 Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;  
 Indi subitamente congedollo,  
 Senza interpor più cerimonie, o ciancie,  
 Ei di carne, e di vin poichè satollo  
 Sentissi, e piene gli altri ebber le pance,  
 Dormì con pace, e solo a gran mattino  
 Destossi, e sonnecchioso entrò in cammino.

Il nome del cavallo era Bajone,  
 Dal suo signor teneramente amato,  
 Il qual, senza oprar mai bacchetta,  
 Lasciavasi a bell'agio in ogni lato  
 Portar da lui medesimo a discrezione  
 E sol talvolta arìa pregarlo osato  
 Sommessamente, e fattogli coraggio,  
 Perchè un po' più affrettasse il suo vi-

XIX.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza  
 Macchina qual si fosse erasi accorto,  
 Proseguia con mirabile lentezza,  
 Senza punto turbarli o dritto, o torto  
 Finchè de' monti superò l'asprezza;  
 In faccia a cui spesso tremante, e in  
 Si fece in viso il cavalier sì prode,  
 Che il Re colmato avea di tanta lode

XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via  
 Fu spesso in dubbio di lasciar l'impre  
 Perchè fra gli altri mali si moria  
 Il poverino di una sete accesa;  
 Che ben'avea, se a caso un'osteria  
 Per tutta quella strada erma, e scosa  
 Spontava, od altro alloggio di lontano  
 Posto l'occhio sollecito, ma in vano

XXI.

Trovossi infin scedendo a la pianura  
 Sopra un sentier, che ne scorgeva a  
 Cui per annose quercie avea natura,  
 E per gran sassi, orribil reso, e fosco  
 Lunge, allcr grida a' suoi, noja, e  
 Orme di bestie, e d'uomini conosco  
 Ecco tutto n'è il calle impresso, e  
 Che abitata è la selva, e manifesto.

## XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo  
 Moveano allegramente a la partenza;  
 Ma li rattenne il cavalier, che troppo  
 Di non votar l'arcione avea temenza;  
 Non vo' dicea, che forse alcun intoppo  
 Ne pieghi a involontaria riverenza,  
 E che così correndo a rompicollo (lo.  
 Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il col-

## XXIII.

più tardi al luogo destinato arriva  
 Talor chi più s' affretta, e più s' affanna,  
 Che inaspettato caso soprarriva,  
 E a romper suo viaggio ne condanna.  
 Così temendo, e configliando giva,  
 Quando improvvisa apparve una capanna  
 Di mal commesse tavole formata,  
 E di frasche, e di terra edificata.

## XXIV.

Con quel piacer il cavalier la mira,  
 Che i naviganti la polare stella,  
 O l' avido arator, placata l'ira  
 Del ciel, la risplendente iride, e bella.  
 S' innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,  
 Ecco sedersi al limitar di quella,  
 Col fuso in mano, e a lato la conocchia,  
 Donna di brutto, e strano aspetto addocchia.

## XXV.

La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo  
 Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi  
 Giunti a le ciglia con breve intervallo,  
 Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,  
 Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo  
 Una furia pareva de' laghi stigi,  
 Qual parve già la perfida Gabrina,  
 E al lume de' l'anel divenne Alcina.

Udita de' Cavalli avea la pesta

Attonita la donna , or poichè scerse  
 Di tanti armati ingombra la foresta  
 ( Cose in que' luoghi insolite a vede  
 20 Come quella , che tutta era modesta  
 Restar ivi più oltre non sofferse .  
 Entra , e l' uscio puntella col badile  
 O bell' esempio al sesso femminile !

XXVII.

Qual donna per amor di novitate ,  
 Se non per altro , ond' è più spesso  
 ( Di vedove non parlo , o maritate ,  
 Che s' hanno fatta de le piazze casa  
 Ma pur di lor , che vergini chiamat  
 Sono , e zittelle ) non saria rimasa  
 Troppo la cosa è già passata in uso  
 E gentilezza ha nome un tristo abuso

XXVIII.

Ma la Marcolfa ( che gli è tempo om  
 Che da voi riconoscai per dessa )  
 O si tenesse non difesa affai ,  
 O sia , che riputasse non concessa  
 Tanta licenza a vedovili rai ,  
 Nel capannuccio ricovrò con pressa ,  
 Assicurando da l' altrui nequizia ,  
 Come meglio potè , sua pudicizia .

XXIX.

25 O gran bontà de' cavalieri antiqui ,  
 Cedeva l' uscio a l' urto de la mano  
 Onde senza oprar modi aspri , ed ini  
 L' ingresso si rendea facile , e piano .  
 Ma Erminio , che mai sempre i mezz  
 Sdegnando far non volle atto villano  
 Con quanta umanitate dir si può  
 A pregarla in tal guisa incominciò :

CANTO VII.  
XXX.

125

Madonna mia, di grazia non temete,  
Aprite l'uscio, escite a la buon' ora,  
Noi siam di pasta d'uom, come voi siete,  
Che quei de la sua specie non divora.  
Però non men, che di modestia avete,  
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora,  
Io v'assicuro fu la fede mia,  
Che non vogliamo farvi scortesia.

XXXI.

E piuttosto faremvi del bene,  
Come a ciascun siam soliti di fare,  
Deh venite oggimai, che non conviene  
A donna farsi cotanto pregare.  
Che non potete umil prego, e non ottiene?  
Udì Marcolfa; e si lasciò tentare,  
Sì ch' a la finestrella alfin s' espòse,  
Ed acerbetta al cavalier rispose:

XXXIII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento,  
Signor, a questo luogo aspro, e solingo?  
E qual recarsi altrui può giovamento  
Da chi fuor di sua casa era ramingo!  
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento  
Vorria, nè di promesse io mi lusingo;  
Dunque sia ben, che non curando i nostri,  
Tutti n' andiate per li fatti vostri.

XXXIV.

Fate, ch' io sappia anzi, che parta almeno,  
Replicò quel, se siete maritata,  
E se il marito è vivo, o se dal seno  
Ve l' ha divolto morte dispietata.  
Il volto, che già poco era sereno,  
Annuvolossi, ed ella tutta irata  
Ben poco, disse, ama le sue colui,  
Che in traccia va de le bisogne altrui.

F 3

Per-

## XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi  
 Di cosa, che rinnova i pianti miei?  
 Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che più  
 Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco  
 Non già per assassinio, o fatto d'armi  
 O caduta, o naufragio io lo perdei,  
 Nè di peste, o di morso avvelenato,  
 Ma il meschin giace per aver mangiat

## XXXV.

Mangiato, io dico, conturcini, e starni  
 Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,  
 Cibi di troppo delicata carne  
 A villereccio stomac<sup>o</sup> non buoni.  
 A quel crudel, che lo costrinse a usar  
 Tanta inumaitade il ciel perdoni.  
 S'ei nol togliea da l'uso di castagne,  
 Felici ancor farian queste montagne.

## XXXVI.

Le quai dappoichè udir l'aspra novella  
 Per pietà ne ulularo, e per dolore;  
 E da quel punto anch'io, d'iniqua,  
 Piaga trafitta amaramente il core,  
 Piagnendo vo' la mia delizia bella,  
 Il mio tesoro, il mio perduto amore  
 In cotai note tenere di duolo,  
 Che di leggier pareggio un rosignuolo.

## XXXVII.

„ Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo  
 Apportator di gioja, e di conforto!  
 Ed oimè l'intelletto più, che pardo  
 Veloce, e 'l ragionar sottile, accorto  
 Volgi pur ora contra me quel dardo  
 Morte, che contra lui vibrasti a torto  
 Oimè diletto, e povero marito!  
 Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

CANTO VII.  
XXXVIII.

227

Al nome di Bertoldo Erminio allegro  
Si feo con tutta la brigata in viso,  
E quell' oimè continuato, ed egro,  
Più che a compassione il mosse a riso.  
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,  
Che un' Adon vi godeste, ed un Narciso.  
Certo non fu giammai dopo, nè innanti  
Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone  
Di sdegno, e di furor la donna tocca  
Pensò con acre, ed util lezione  
Serrar al suo motteggiator la bocca.  
Guardate che leggiadra opinione,  
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.  
Forse gli è detto insolito, e novello  
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL.

Io di quelle ree femmine non sono,  
A cui più 'l drudo, che il marito piace,  
Il qual sovente è sì mellito, e buono,  
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.  
Di pura fede irrevocabil dono  
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace  
Altrove, nè belta trovai, nè bene,  
Come ad onesta si conviene.

XLI.

Quindi, se caro io l'ebbi, e bello il tenni;  
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.  
Nè sol la scorza, e 'l fiore io mi rittenni,  
Che infastidita di leggier m'avrebbe,  
Ma al midollo, e al miglior frutto m'attenni,  
Che insiem co' gli anni di vaghezza crebbe.  
Io dell' animo parlo, e de gli egregi  
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

## XLII.

Sia pur come vi aggrada io ne convegno ,  
 Rispose Erminio , ora vi fo richiesta  
 Se del marito vostro almeuo un pegno  
 Rimase all' egra vedovanza , e mesta .  
 Io n' ho , dis' ella , uno solo , ed è il foste  
 E l' unico conforto , che mi resta ,  
 Dove ora sia , dacchè non l' ho quì meco  
 Ve l' dican le sue scarpe , che van seco .

## XLIII.

Pur , quel soggiunse , fa mestier trovarlo ,  
 Che l' abbiam a menare innanzi al Re .  
 A bella posta ne mandò a cercarlo ,  
 E di condurvi entrambi ordin ci diè .  
 Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo ,  
 Tanto presente , e viva in mente gli è  
 Di Bertoldo la fede , ed il consiglio ,  
 Cui non minore in voi spera , e nel figli

## XLIV.

Quì la Marcolfa intesa l' ambasciata ,  
 Escì de la sua cara capanetta ,  
 Tutta se le fe intorno la brigata ,  
 E di mangiare , e ber la chiese in fretta  
 Io null' altra vivanda ho preparata ,  
 Disse , salvo , che in tua pentoletta  
 Poche radici , ed erbe senza sale ,  
 Cibo conforme al nostro naturale .

## XLV.

A noi sera , e mattin questo imbandisce  
 Più lauta mensa di real convito ,  
 Nè le vivande alcuna arte condisce ,  
 Qual' è più fina , a par de l' appetito .  
 E donde avvien , che tanto si gradisce  
 Ogni licor , e buono , e saporito ,  
 Benchè di solo , è pura acqua , si rende  
 Se non se per la sete , che n' accende

Qui

## CANTO VII.

129

## XLVI.

Quindi son certa, che ristoro avrete,  
 Anzi piacer da la cantina mia.  
 Andianne pur, che tosto la vedrete  
 Posta quindi non lunge in su la via.  
 Ivi a sua voglia estinguere la sete  
 Potrà ciascun di vostra compagnia,  
 Dove non meno, trattasi la fame,  
 Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.

## XLVII.

Mirate, noi siam giunti a una fontana,  
 La qual limpido, e fresco umor ne porge.  
 Qual'è, dite, bevanda altra più sana,  
 Di cui, quanto ne bei, tanto ne scorge?  
 Questa non fa la gente ebbra, ed infana,  
 Nè turba la ragion, che l'uomo scorge,  
 Nè lega i sensi, o forma altro malanno,  
 Siccome i vini generosi fanno.

## XLVIII.

Per mia fè, disse Erminio, assai ferace  
 Sorgente abbiám trovato in queste grotte.  
 E voi, madonna mia, vivete in pace,  
 Certa, che non vi rubi altri la botte,  
 Comunque esposta sempte a chi la piace  
 Stia così bene il dì, come la notte.  
 Ma perchè ber possiamo ad agio nostre,  
 Deh ne prestate alcun vasetto vostro.

## XLIX.

Altro vaso non ho fuori di quello;  
 Di che fornimmi la madre natura,  
 Disse la donna, ed è purgato, e bello,  
 Ed assai più, che terra, o vetro dura.  
 Quì concava la man dimostra ad ello,  
 E l'arte, onde raccor l'acque procura.  
 Ei, che la cosa disperata vede,  
 Al suo bisogno, come può, provvede.

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui  
 Cefso deforme , e brutto come l' orco ,  
 Crin rosso , angusta fronte avea costui ,  
 Cigila lunghe quai setole di porco ,  
 Grosse palpebre , occhi incavati , e bui ,  
 Sordide guancie , adunco naso , e sporco  
 Denti ineguali , e mal tagliata bocca ,  
 Che cogli estremi ambe le orecchie tocc

LI.

Il cavalier cui proprio un babbuino  
 Parve , a la donna addimandò chi fosse .  
 Egli è , rispose quella , Bertoldino ,  
 Figlio del buon Bertoldo , e di quest' off  
 Che riscaldato , e stanco il poverino  
 Da palcer le sue capre ritornosse ,  
 Su via , figliuolo mio sicuramente  
 Viene , nè paventar di questa gente .

LII.

○ madre mia , dis' ei , tali fra noi  
 Mostri non fur mai visti in queste selve .  
 Così sì fatti animai , che fate voi ,  
 Che mezz' uomini sono , e mezze belve ?  
 Torni ciascuno a li covili suoi ,  
 E di grazia qua entro non s' inselve ;  
 Ch' io remerci di lor più , che de' lupi ,  
 Che si fanno veder per queste rupi .

LIII.

Penfa com' esser denno agili al corso ,  
 Dacche ognuno di lor sei gambe ha sotto !  
 Poco faria , voltar fuggendo il dorso ,  
 Che i passi miei raggiugnerian di botto .  
 E allor , misero me ! che da quel morso  
 Potria salvarmi , ond' è premuto , e rotto  
 E crudo divorato il ferro istesso ,  
 Come da noi si mangia il capro alessò ,

Rife

## LIV.

Rise Erminio, egli è pur ( disse ) il bel cucco,  
 E 'l di dentro ha costui pari a l' aspetto.  
 Chi mai vide un cotal fatto di flucco  
 Di tanto accorto genitor concetto?  
 Oh di sì curioso mamalucco  
 Qual vuole il nostro Re torci diletto!  
 Indi a lui volto: non aver temenza,  
 Soggiunse, e omai disparti a la partenza.

## LV.

Quinci dobbiam guidarti a la città  
 Innanzi ad Alboin nostro signore,  
 Il qual di lieta ciera ne verrà  
 Con tutta la sua Corte a farti onore.  
 Quanto la tua ventura a cuor tistà,  
 Non puoi sperarla, credimi, maggiore,  
 E voi, madonna, ancor, se sì v' aggrada,  
 Seco venite per la stessa strada.

## LVI.

Prima, dis' ella, deporrà la spoglia  
 Di sua malizia il perfido villano,  
 Che per lusinghe, o per minacce io voglia  
 Dal mio povero albergo andar lontano.  
 Anzi fia ben, che di qua sù si toglia  
 Tosto cotesta gente avvezza al piano,  
 A la qual porria forse esser nemica  
 L' aria fortit di questa spiaggia aprica.

## LVII.

Nè manco patirò, che mi togliate  
 Il mio figliuol carissimo dal fianco,  
 Nè pur, che a l' uso vostro lo nodriate,  
 Perchè tra pochi giorni verria manco;  
 E poi non ha il meschin l' abilitate  
 D' accorto ingegno, e parlar finto, e franco,  
 Qual vuol si a quel di Corte iniquo mondo,  
 Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

Replicò Erminio : non vi prenda affanno ,  
 Ch' ivi non mancheran prodi , e faccenti  
 Maestri , che al fanciullo insegneranno  
 Profonde riverenze , e complimenti ;  
 Che poi non gli sia fatto oltraggio , e danno  
 Sarà mia cura . E tu come la senti ,  
 A Bertoldin disse Marcolfa , ed esso  
 N' andrò , rispose , purch' io v' abbia appressi

## LIX.

Orsù , poichè ti piace , ella riprese ;  
 Fermato ho , figliuol mio , di seguitarti ;  
 Ch' io farei troppo ingiuria al ciel cortese  
 Se tua ventura ofassi attraversarti .  
 Ma ben la casa , ed ogni nostro arnese ,  
 Finchè noi ci staremo in altre parti ,  
 A monna Ghega vo raccomandare ,  
 Cui potrai le tue capre anco lasciare .

## LX.

Mamma , no certo , replicò il ragazzo ,  
 Che meco le mie capre aver mi giova .  
 Sorrise Erminio , e disse : oh se' pur pazzo  
 Non sol tra voi tal razza si ritrova .  
 Di capre ancora nel real palazzo  
 Un' infinito numero si trova ,  
 E per le strade incontrerai parecchi  
 Forse non più vedute , e vacche , e beccari

## LXI.

Quì dunque la Marcolfa fa consegna  
 De le capre , e tutt' altro a monna Ghega .  
 E lei quanto più può , finochè vegna ,  
 Di custodire la capanna prega .  
 Indi accarezza una gattuccia pregna ?  
 E in un sacchetto la racchiude , e lega .  
 Una gallina in grembo , e un fuso porta  
 Con stoppa , e due ciabatte in una sporta .

Chi

## LXII.

Chi tai parole mi darà, ch'io vaglia  
 A dir di Bertoldin la stravaganza,  
 Che se non passa certamente agguaglia  
 Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.  
 Bada Erminio a gridar, che il bambosaglia  
 Su di un cavallo, ma non v'è speranza.  
 Il destrier è tropp'alto, ei troppo basso,  
 Nè dar verso di quello osa un sol passo.

## LXIII.

Onde per torli il cavalier d'impaccio  
 Ad un de' suoi commise, che smontasse  
 E sostenendo Bertoldin col braccio  
 Su l'animale a forza lo cacciasse.  
 Tenea le gambe strette il melenfaccio,  
 Nè mai si potè far, che le allargasse.  
 Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,  
 Sopra il cavallo pose lo a traverso.

## LXIV.

Temea 'l gazzotto da una volta in sù,  
 Le gambe avendo aperte in quella guisa,  
 Che non potesser riunirsi più,  
 L'una restando da l'altra divisa;  
 E stimò meglio con la pancia in giù,  
 Movendo stranamente altrui le risa,  
 Star su la groppa del caval disteso,  
 Come un sacco di grano, o simil peso.

## LXV.

Era la cosa in ver degna di riso,  
 Ma da tal, che ridea forse imitabile.  
 Rida chi va leggiadramente affiso  
 Sopra destriero generoso, ed abile;  
 Ma di vergogna si ricopra il viso  
 Chi ne l'arte è mal'atto, e poco stabile,  
 E l'ignoranza sua come s'emenda,  
 Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

Così, come abbiam detto, egli ne già  
 Steso il ventre attraverso de la sella,  
 Sì che col capo in giù spesso tra via  
 Fu per scoppiarne fuora le cervella.  
 Al mover de la bestia si sentìa  
 Tutte risponder entro le budella.  
 Da lunge col suo piccolo fardello  
 La buona vecchia lo seguìa bel bello.

Poichè fur giunti a la città da presso  
 Erminio, per far cosa al suo Re grata,  
 Spedì a la Corte a bella posta un messo  
 Con la novella tanto desiata:  
 A narrar segue chi mi viene appresso  
 Come dal Re fu accolta la brigata,  
 La quale io lascio in fine, e son nojato  
 D'averla ancor di troppo accompagnato.

*Fine del Settimo Canto.*



1858



## CANTO VIII.

## ARGOMENTO.

*Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno;  
 Il Re li accoglie, e li accarezza e onora,  
 E albergo, e argento, e vesti lor si danno,  
 E campi, e villa, ove poi fan dimora:  
 Per lo gracchiar, ch'ivi le rane fanno  
 Il balordo s'arrabbia, e allora allora  
 Gitta quanti danari il Re lor diede  
 Ne la peschiera, e vendicarsi crede.*

## ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente; ma senza nostro verun profitto; ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

## I.

**F**Lausti, pive, oboè, corni, tromboni,  
 Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,  
 Cuochi, ajutanti, guatteri, leccioni,  
 Cappenere, togati, consiglieri,  
 Marchesi, Contestabili, baroni  
 Montati su bellissimoi destrieri,  
 Tutto il fior de la Corte in via si è messo,  
 E infin, tra cento guardie, anche il Re stesso,  
 Ma

## II.

Ma perchè ) forse ad incontrar si affretta  
 Un Principe del sangue un Re suo pari,  
 O lei, che al trono bassi consorte eletta,  
 O un vincitor de i più famosi, e rari?  
 Forse tal pompa è ad onorar diretta  
 Uno scrittor, che il nome suo rischiari,  
 Da l' alta cortesia del Re Alboino?  
 Oibò; si fa l' incontro a Bertoldino.

## III.

L' incontro a Bertoldino! a un' ignorante,  
 A un montanaro, a un birbantello, a un ma  
 S' udi giammai, che in grazia di Cleante,  
 Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,  
 Sollevasse le natiche un Regnante  
 Dal trono suo? chi legge mai, che fatto  
 Da Filippo un tanto onore  
 Fosse a lo Stagirita precettore?

## IV.

L' incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,  
 Giulio Cesare mio, buona memoria,  
 Perchè un fatto sì vil rato non hai  
 Da la tua veritiera inclita istoria?  
 Non sarebbe perciò, men bella, e affai  
 Più grande fora, appresso noi tua gloria,  
 Che il tristo esempio; e reo, vivo in tue cart  
 E imitato ogni dì, l' offulca in parte.

## V.

L' incontro a Bertoldino! signor sì;  
 Forse nol metta il puro fanciulletto,  
 Per quell' anima bella, che forti,  
 Per il genio suo dolce e semplicetto,  
 Per la marcolfa, che lo partorì,  
 Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,  
 Che per quanto natura vi si affanni,  
 Altro simil non formerà in mill' anni.

E poi,

## VI.

E poi, per tante vantaggiose, e belle  
 Doti, e quasi direi, virtù morali,  
 Trasmise nel garzon, che tenerelle,  
 E in erba ancora non rassembran tali,  
 Perchè occupate in varie bagattelle,  
 Confacenti l'età che se poi l'ali  
 Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo  
 Non fia, i voli a seguirne, inferno, e tardo?

## VII.

Ma forse un di verrà, che alcuno imprenda  
 L'opre a svelar di Bertoldino adulto.  
 Omesse, non saprei per qual faccenda,  
 Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto,  
 A noi tocca attenerci a la leggenda,  
 Chi ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,  
 E al bel rame, e gentil preposto al canto.  
 Fossero i versi miei buoni altrettanto!

## VIII.

Era de la sua reggia uscito appena,  
 Col descritto corteggio il Re lombardo,  
 Quando a quell'alta maestà serena  
 Incontro fessi un cavalier gagliardo;  
 Erminio è questi, che traea con pena  
 Attraversato su un caval leardo,  
 Giacchè modo miglior, miglior consiglio  
 Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

## IX.

Sceso Erminio in sella immantamente,  
 E fatta al Re profonda riverenza,  
 Signor, gli disse, almo signor potente,  
 A tenor de la datami incombenza,  
 Da la rozza magion d'un'alpe agente  
 Vi adduco di Bertoldo la semenza:  
 E in così dir, fe' scaricar dal basto  
 Quel poverin mezzo infaccato, e guasto.

E se.

X.

E seguì poscia : questi è Bertoldino ,  
 Insensato figliuol d' astuto padre :  
 Poco lungi sen vien , dietro al bambino ,  
 La Marcolfa , di lui tutrice , e madre :  
 Io volea , che montasse un dolce ubino ,  
 O un ciuco , di fattezze assai leggiadre ,  
 Ma costei ricusando ogni partito ,  
 A piè , filando , ha il suo cammin compito

XI.

Rustica sembra al portamento , e al volto ,  
 Ma se l' odi parlar , tutt' altra appare ,  
 Perchè arguta è così , che ogni uom più colto  
 In suo confronto un castronaccio pare ;  
 In somma , se Bertoldo seppe molto ,  
 La donna sua d' intelligenza è un mare ;  
 E pur d' un così degno accoppiamento  
 Nato è costui , più sciocco d' un giumento .

XII.

Ah , lingua maladetta , taci là ,  
 Che omai non posso tollerarti più ;  
 Questo dunque è il bel letto , che si fa ,  
 In corte l' innocenza , e a la virtù ?  
 Così l' orecchie di sua Maestà  
 S' empion di mali ufici ? ma alfin , tu  
 Questo fanciul , che in pregio alcun non ha  
 Voglia , o non voglia , trionfar vedrai .

XIII.

Ed ecco appunto , che Alboin l' accoglie ,  
 L' accarezza , l' abbraccia , il bacia in fronte  
 Fiunge anch' essa Marcolfa , ed ei si scioglie  
 Dal villanello , e mentre curva in ponte  
 Quella s' inchina , scordasi , che ha moglie  
 È mille lingue intorno a tagliar pronte ,  
 E per baciarla i freddi labbri accosta ,  
 Ma il matronal pudore indi lo scosta ;

CANTO VIII.  
XIV.

145

Si ravvede il regnante , e si ritira  
Alquanto da l' onesta vedovella ;  
Poi questa dolcemente , e il figlio mira ,  
Indi , in tuon d' effaut , così favella :  
Pur finalmente a le mie brame spira  
Il propizio tenor d' amica stella ;  
Pur veggio il mio Berto in voi rinato .  
Saggia Marcolfa , Bertoldino amato .

XV.

Quella vita sei tu ricca , e seconda ,  
A cui ( pianse in ciò dir ) vita , e sostegno  
Fu l' olmo eccelso , che i rami , e la fronda  
Stese , un tempo a coprir tutto il mio regno ;  
E tu del regno mio gloria seconda ,  
Quel grappoletto sei , che di tal degno  
Albero , e di tal vite il fugo hai tutto  
In tua sostanza , in tuo vigor tradutto .

XVI.

Or , poichè i pregi vostri io ben comprendo ,  
E i meriti di colui , ch' amo ancor morto ,  
Che mi fermiate in questa reggia intendo ,  
A cui , per gran ventura , il ciel vi ha scorto ;  
E se tesori in tante birbe io spendo ,  
Pensate , se con voi taglierò corto !  
Voi dei primi sarete del mio foglio ;  
Crepin gli altri d' invidia , io così voglio .

XVII.

Disse , e stavano intanto i cortigiani ,  
Gravidi il sen di tofco , e di livore ;  
Borbottando fra i denti , a due villani  
Rende Alboin sì sterminato onore !  
Che farebbe di più , se dei Romani  
Capitasse tra noi l' Imperatore ?  
Che sì , che sì , che questo vecchio inetto  
Seco gli prende colla moglie a letto .

Men.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista  
 D' Insubria tutta, il Re gli ospiti onora  
 Fama è, che a questi intorno errar su vista  
 Lieta, ridente, e qual se viva ancora,  
 L'ombra del gran Bertoldo, ombra comm  
 Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora  
 E del suo sangue il bel trionfo altero  
 Mirar, godendo. Io non vel dò per vero.

## XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso  
 De le avute finezze, ad Alboino  
 Fece un ringraziamento assai dimeffo,  
 Dopo il tacito esordio d'un'inchino;  
 Indi, perchè quant'altra del suo sesso,  
 Menar sapea la lingua, in suo latino  
 A mostrargli si fe', che le moscate  
 Noci mal sono ai porci presentate.

## XX.

Io son disse, una donna di montagna,  
 Senza ornamento alcun, senza creanza,  
 E questo gocciolon, che m'accompagna,  
 D'asinitade in conto anche mi avanza,  
 Perchè gli è giusto, come la lasagna  
 Senza dritto, e rovescio; egli è in sostanza  
 Un semplice, un balordo, ed un'alocco.  
 Sporco incivile, scimunito, e scioco.

## XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,  
 Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;  
 I buffoni farem dei servi tuoi,  
 Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;  
 Nè già il nostro difetto emendar puoi,  
 Cel farci di bei panni rivestire;  
 Perchè il villan, quantunque riformato,  
 Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

E qui,

## XXII.

E qui, tutto a proposito, al Re altano  
 De l' asinel l' apologo narroe,  
 Che per talento ambizioso, e vano  
 A foggia di destriero si abboglioe,  
 Ma vista appena una giumenta, al piano  
 Gittò gli arredi, e riasinoe:  
 Lungo è il racconto: io per sbrigarvi presto,  
 Del Croce nostro mi rimetto al testo.

## XXXIII.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,  
 Che il Re di sua Modestia innamorato,  
 Condur gli fece ad un' appartamento;  
 Che dal quodam Bertoldo fu abitato;  
 La Bertoldin, che ne l' abboccamento,  
 O nulla, o poco almeno avea parlato,  
 Cominciò a spontar fuori i suoi concetti,  
 Più dolci de la sapa, e dei confetti.

## XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo  
 Principio diede a quelle grandi imprese,  
 Che saran sempre lo stupor del mondo,  
 E che in parte a cantar, tremando, ho prese;  
 A sostener di tanta mole il pondo,  
 Ajutami ancor tu, musa cortese,  
 E mettimi una spalla, acciò nel fosso  
 Io non trabocchi, con la sorme addeffo.

## XXV.

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto,  
 Ch' io vi dicea, venne arrivando appresso.  
 Oh, gran finezza! d' Alboino il sarto,  
 A cui sua maestade avea commesso,  
 Che, d' un bel drappo d' ortessuto, e sparto  
 D' argentee stelle, e splendido in eccesso,  
 Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna  
 Formasse, giusta l' arte, e busto e gonna.

Or costui, come usanza è dei sartori,  
 La forbice, e di carta da impannata  
 Trasse una striscia di saccozia fuori,  
 Per prender la misura più accertata,  
 E resi ad ambi i meritati onori,  
 Come destra persona, e ben creata,  
 Volto a volto si pose assai vicino  
 Inginocchione avanti a Bertoldino.

E prima da la spalla, ove si attacca  
 Al collo, misurò sino al ginocchio,  
 E ne la carta sua fece una tacca;  
 Ma il fanciul, che da lui non movea l'occh  
 Ah cornuto figliuol d'una zambracca,  
 Disse, mi credi tu tanto capocchio,  
 Che non ti riconosca per il boja?  
 Fuggi, va via, non mi arrear più noja.

Fuggi, dico io, nè il Diavolo ti tenti,  
 Di più quelle manaccie approssimare,  
 A far con la mia gola i complimenti,  
 Ch'essa non gusta di farsi impiccare;  
 Ve; se m'affoghi, mostrerotti i denti,  
 E poscia anderò il tutto a raccontare  
 Al Bove... al Reo... come si chiama, o mad  
 Quel messer, che è marito di mio padre.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,  
 Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua etad  
 T' insegnerèi ben' io, quanto sia cosa  
 Di periglio ripiena, l'onestade  
 Intaccar di persona disdegnosa,  
 Nè ti difenderebbon cento spade,  
 Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,  
 Si trasse in mezzo, a terminar la solfa;

E sgrit

## XXX.

E sgridato il figliuol, mostrò, a l'offeso,  
 Che dei termini usati, o molto, o poco,  
 Non avea l'offensor la forza inteso;  
 Che a lei, ch'era sua madre ognor, per gioco,  
 Brutta, e peggio dicea; ch'egli era lesò  
 Alquanto nel cervello; a poco a poco  
 In somma, colle ciarle, e la destrezza,  
 Venne del mastro a mitigar l'asprezza.

## XXXI.

Egli per tanto a proseguir si accinse  
 L'opra, e giacchè dovea sotto le ascelle  
 Il busto misurar, pria ben gli avvinse  
 Lo sciolto giubbatel, ch'era di pelle,  
 E cotanto sul petto glielo strinse  
 A forza d'usolieri, e cordicelle,  
 Che il poverin sentendosi a mancare,  
 Pietosamente cominciò a gridare:

## XXXII.

Stringi pian, traditor; guarda, che omai  
 Formar parola, e respirar non posso;  
 Slacciami, per pietà, che se nol fai,  
 Qualche gran mal sta per piombarti addosso;  
 Già salirmi a le fauci io sento, ah, ah,  
 De l'alma fuggir a un boccon grosso;  
 Guardati... e in così dire, sul mostaccio,  
 Improntogli indigesto un castagnaccio.

## XXXIII.

Eulca su, non tel dissi?... Ah, porco, infame,  
 Gridò il fattor, balzato in piè con furia;  
 Maledetto Aboino, e il suo reame,  
 In cui soffrir convienmi tanta ingiuria;  
 Mandi pure, a vestir questo letame,  
 Un qualche fattorel de la sua curia;  
 Ch'io certo non vi torno; e bestemmiano;  
 Scese le scale, e smucciò via, volando,

Ma qual' uom sarà mai così nemico  
 Di verità, che a Bertoldin non dia  
 Mille ragioni? ei nel penoso intrico  
 Gridò, pianse, pregò, per cortesia:  
 Di quanto avvenne l'avvertì da amico.  
 Che di più far poteva, anima, mia!  
 Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l'av-  
 Sordo colui, suo danno, e del suo viso

XXXV.

Così pur disse il Re, che fedelmente  
 Fu dal mastro medesimo informato,  
 Non senza lagrimar de l'accidente,  
 E provonne un piacer da coronato.  
 Indi, perchè s'avvide, che a tal gente  
 Punto non guarda un'abito affettato,  
 Un sajon largo, del suo affetto in arra  
 Mandò al figlio, e a la madre una zima

XXXVI.

Così a gala vestiti, se ne andaro  
 A far un complimento a la Reina,  
 Che benigna gli accolse, ed ebbe caro  
 Conoscer quella coppia peligrina;  
 Qual mostro di natura, al mondo raro  
 Ammirò di Marcolfa la dottrina,  
 E si prese grandissimo solazzo  
 De la semplicità del suo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò  
 Del congresso il tenor, le arguzie, i fa-  
 La favola dei topi, cui narro  
 La saggia donna, i detti proverbiali,  
 Di Bertoldin le grazie, e lascierò  
 Altre formalità, che non son tali.  
 Nè di tal merto, che sia necessario,  
 Il far su ognuna d'esse un commentario

## XXXVIII.

La grazia dei regnanti in sì gran stima  
 Fece in breve falir questi meschini,  
 Che dove dagli Insubri cogliean prima  
 Disprezzi, villanie, fische, abbomini,  
 Chi'l crederebbe? una gran messe, e opima  
 Di saluti raccolsero, e d' inchini;  
 Anzi da molti vidersi far corte,  
 Che lor, potendo, data avrian la morte.

## XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama  
 La salvezza d'un reo dal Re Alboino,  
 Per intercession, corre a madama  
 Marcolfa; o pure al signor Bertoldino;  
 Ognuno riverisce, ognuno acclama  
 La cortese matrona, e il bambolino;  
 Sin vi fu, chi diè a questi un memoriale;  
 Con titol di eccellenza. Oh, che animale!

## XL.

Che diran poscia i tristi adulatori,  
 Quando portarsi il Re Alboin vedranno  
 In persona a levar questi signori  
 Seco in carrozza, e quando offerveranno  
 Bertoldino in portiera, e i primi onori  
 Cede sì a la Marcolfa, e il primo scanno?  
 Certo, per cattivarlegli, certissimo,  
 Lor daran de l' altezza, o de l' altissimo,

## XLI.

Favole non vi narro; eccoli appunto  
 Col Re in carrozza, come io vi dicea.  
 Oh bel trino propizio oggi congiunto,  
 Giove, Cupido e l' amorosa Dea!  
 Esce già di città, già il cocchio è giunto  
 A luogo, ove Alboin montar volea;  
 Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio  
 La Marcolfa appoggiata al real braccio.

Quivi de la cittade in lontananza  
 Non più, che un tiro, e mezzo di mosca  
 (Così mi spiego a la moderna usanza  
 Che allora quell'ordigno maladetto  
 Uscito ancor non era de la stanza  
 Di belzebù, suo fabbro, ed architetto  
 Si ergea nobil magion, che dal Re fu  
 Era ad un suo ribelle confiscata;

XLIII.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,  
 Chiusa a l'intorno di merlate mura;  
 Dietro un giardin di fiori d'ogni sorte  
 Su cui l'auri scorrea placida, e pura  
 Da un lato de la terra in ver le porte  
 Un bel quadro di pomi, e di verzura  
 Da l'altro un praticel, che vestito era  
 D'erbette, e in fondo a questo una pesca

XLIV.

Da l'urbano edificio i rusticali  
 Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa  
 Porcil, forno; pollajo, ed a tri tali  
 Stavan non lungi, e su la linea istessa  
 Turte chiudea le fabbriche murali  
 Da i bifolchi la casa, a cui commessa  
 La coltura veia d'una compagna,  
 Del palazzo ragion, detta cuccagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,  
 E fornito di quanto a 'uman' uso  
 Fa d'uopo, il Re colla Marcolf ent  
 E col fanciul, che n'pa era confuso,  
 Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato  
 E le terrene, e quelle, ch'eran tute  
 Ne la sala a feder si accomodò,  
 E a l'una, e l'altro in guisa tal parlò

## XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo diletteffimo ,  
 Tuo marito , tuo padre incomparabile ,  
 Vide in mia Corte il giorno suo noviffimo,  
 ( Noftta vita mortal quanto fei labile ! )  
 Feci proponimento ftabiliffimo  
 Di far qualche fervizio memorabile  
 Al fangue fuo , di cui lafcio memoria ,  
 Na l' efitrema fua mente ambulatoria .

## XLVII.

Su quefto lume , giorni fa , mandai  
 Quà , e là per ritrovarvi alcuni miei ,  
 E condurvi a la Corte , in che provai  
 Faufta la forte , e sì propizj i Dei ,  
 Ch' io vi tengo , vi abbraccio , e poffo omai ,  
 Ciò che bramai gran tempo , e non patei ,  
 Cumulando il prefente col preterito ,  
 Premiar nel voftro , di Bertoldo il merito .

## XLVIII.

Quefto palazzo d' ogni ben fornito ,  
 Con tutte le delizie quì d' intorno ,  
 Il vicia predio , in un fol corpo unito ,  
 Le fabbriche foggette , il pozzo , il forno ,  
 Tutto vi dono , e canone , o partito  
 Non ricerco da voi nemmen d' un corno ,  
 Eccovi lo ftumento originale ,  
 Munito colla forma camerale .

## XLIX.

Mille , e più fcudi ancor vi dono in quefto  
 Scrigno ripofti , e tutti fon d' argento :  
 ( Ad un cenno del Re , dal cocchio prefto  
 Era ftato a levarlo un fervo attento )  
 Ma quanto or vi regalo , io vi protefto ,  
 Non vi è , che un deboliffimo argomento  
 De l' amor mio : ben fi vedrà fra poco ,  
 Che a i fuoi non dona il Re Alboin sì poco .

L.

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno  
 Splendido Sire, di baciarsi in atto,  
 E Bertoldin, buonissimo compagno,  
 Qual scimia, che imitar studia ogni fa-  
 De la persona sua non se' sparagno,  
 Ma inginocchio piombossi, e tratto tra-  
 Qual se avesse a purgar qualche difetto  
 Ad ambe man si tambuffava il petto.

LI.

Santa semplicità, bella innocenza  
 De gli antichi ragazzi! anche i moderni  
 Son di tal pasta; il vizio, e l'insolenza  
 Portan seco da gli uteri materni;  
 Furbi, osceni, sboccati, indegni; e se  
 Freno alcun, che gli regga, e gli gove  
 Sono in somma non tutti ma li appres-  
 Ribaldi in erba, e robe da processo.

LII.

Ma ritorniamo al Re, che sollevati  
 Ha già da terra la Marcolfa, e il figli-  
 Indi a questi rivolto, che ferrati  
 Tenea i denti, e le labbra per consigli  
 Materno: che non parli, che mi guati  
 Disse, e il viso ti copri di vermiglio?  
 La donna allora: io de la bestia sciocc  
 Con un precetto sigillai la bocca.

LIII.

Deh fategli la grazia, nonna mia,  
 Ripigliò il Re, ch'ai parlerà a dovere  
 Ed essa: voglia il ciel, che così sia;  
 Parla; e qui Bertoldin: quando, o mel-  
 Quando sarà, che ve ne andate via,  
 Onde io merendar possa, a mio piacer  
 Bravo, gridò Alboin; quasi così  
 Diogene ad Alessandro disse un dì.

A

## LIV.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,  
 Così dunque sei grato a un Re sì buono!  
 A un Re, dirgli, che parta, sul mostaccio;  
 Oh questa certo no te la perdono.  
 Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,  
 E succedea già la tempesta al tuono,  
 Se non che la trattenne il pio Alboino,  
 Scufando appo la madre Bertoldino.

## LV.

Placossi questa, e il Re, che dar volea  
 Agio al fanciul di disgiungerfi alquanto,  
 Per me, disse, o ben mio, per me non stoa,  
 Che tu debba a cibarti indugiar tanto.  
 Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,  
 Ch'uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto;  
 Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...  
 Siate sani, e venitemi a vedere.

## LVI.

Partito il Re Alboino, i donatarj  
 A registrar la casa incominciarono,  
 Le casse aprendo, i bauli, e gli armari,  
 E quanto a chiave chiuso ritrovarono;  
 Vider poi la dispensa, che di varj  
 Cibi era piena, e in quella si fermarono;  
 E là il garzon gettando un pane asciutto,  
 Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto.

## LVII.

E tanto ne mangiò quanto ne prese  
 Fra i denti, che giammai non mise in fallo,  
 La sete indi a smorzar cupido attese,  
 Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,  
 O venuto d'altronde, o del paese,  
 Non vel dirò, che scritto alcun non hallo,  
 So ben, che il rese in un sol colpo esanguo,  
 Succciandogli la feccia, non che il sangue.

Così due giorni in pace, e caritate  
 Visser nel bel palazzo: la mattina  
 Del terzo in fretta assai da la cittade  
 Un messaggio arrivò de la Reina,  
 Portando avviso, che sua maestade  
 Uopo avea de la donna Bertoldina:  
 Ond' essa allor rivolta al bambolone,  
 Brevemente gli fece un tal sermone:

LIX.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene  
 A la città passar, d' onde fra poco  
 Di ritorno sarò: tu guarda bene  
 La cala intanto, la pignatta, e il foco:  
 E se mai per disgrazia il gatto viene,  
 Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,  
 Rispose Bertoldin state sicura,  
 Madre, che avrò di tutto buona cura;

LX.

Quì da qualche scrittor, ma di proposito,  
 Vien tacciata Marcolfa d' imprudente,  
 Sostenendo, che fosse uno sproposito  
 Sola lasciar quell' anima innocente,  
 Che a la peggior dovea porsi in deposito  
 In man d' un servo, o almen d' una servente  
 Anzi alcun v' ha, che passa a la malizia  
 E la giunge a incolpar fin d' avarizia,

LXI.

Verso de la città, partita appena  
 La madre, Bertoldin scese ne l' orto,  
 E dappoichè ben ben la pancia piena  
 S' ebbe d' acerbe poma (io farei morto)  
 Passando al praticel di vista amena,  
 Per esso alquanto se ne andò a diporto,  
 Sinchè de la peschiera giunse al margine  
 Sollevato dal piano in forma d' argine.

A l' ap-

## LXII.

A l' apparir di lui, ben mille, e più  
 Rane appostate su la fresca sponda,  
 Tutte ad un tempo si lanciaron giù  
 Con strani capitomboli ne l' onda,  
 E nuotando sott' acqua tornar su  
 Da l' altra parte, o fuscelletto, o fronda,  
 Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,  
 Che non desse sostegno a la sua rana.

## LXIII.

Trasformati villani, iniqua razza,  
 Di quei barbari Licj, che a Latona,  
 Perseguitati da la furia pazza  
 De la gelosa Dea, che piove, e tuona,  
 Stanca, raminga, povera ragazza,  
 Bella, vezzosa, amabile persona,  
 Con due bambini al petto, ah! vil soccorso!  
 Infia negaro di pure acque un sorso.

## LXIV.

Anzi, perchè la misera languente  
 A schifo avesse il dislettar nel fonte  
 Le arsiccie labbra, torbido, e fetente,  
 Più che di stige il lago, o d' acheronte,  
 Quella senza pietà rustica gente  
 Lo rese, i fozzi piedi, e le man pronte,  
 E tutto ivi agitando il corpo immondo,  
 Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

## LXV.

Ben vi sta dunque, o bestie snaturate,  
 La nuova forma, che la Dea v' indusse,  
 E il viver fra i pantani, condannate  
 A i bocconi, a le foscine, e a le busse:  
 Forse di tal progenie eran create  
 Quelle ne la pelchieca, a cui condusse  
 La sorte Bertoldino, e che in distanza  
 Se gli eran poste in ottima ordinanza.

Queste de l'altre de la riva opposta  
 Al coro unite, in rozzi modi, e strani  
 Cominciaro una musica incomposta,  
 Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,  
 A migliaja confuse, ed a lor posta,  
 Bassi, tenori, contralti, e soprani,  
 Che udite si farian da Tile a Battro,  
 Andavan gracidando: quattro quattro.

Quattro! prorompe Bertoldin, che allora  
 Stava i scudi pensando che gli diede  
 Il dono il Re; quattro non son, che or ora  
 Gli ha contati mia madre, e chi nol cred  
 Venga a vederli, e a numerarli ancora,  
 Ch'io glieli mostrerò di buona fede;  
 Mai voi potete, rane mie fidarvi,  
 Che noi non siam persone da ingannarvi.

Non per questo cessò la melodia  
 Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnoss  
 Voi dite una marcessima bugia,  
 E son pù di millanta, e tondi, e grossi;  
 E ben parmi una grande villania  
 Il negar ciò, che dileguar non puossi;  
 Basta . . . se replicate un parola,  
 Dirò, che ne mentite per la gola.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno  
 Di Bertoldin sul volto, e più nel core,  
 E gridò: maledette! dal mio impegno  
 Uscir vo' cetto col dovuto onore.  
 Asperatemi qui, che adesso vegno:  
 E da gli occhi spirando ira, e furore,  
 Agile più d'un daino, e d'un cervetto,  
 Volò a casa, e tornò col cofanetto;

LXX.

E difeso da l'argine, là dove  
 L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,  
 E le rane citando: orsù, a le prove,  
 Disse, venite quà, lingue perverse,  
 Guardate pur se quattro, o cinque, o nove  
 Son le monete, che il Messer mi offerse.  
 Credo non vi opporrete a l'evidenza  
 Quando siate ranocchie di coscienza

LXXI.

Così parlando il cofanetto aperto  
 A i guardi loro il garzoncello offriva;  
 Ma poi vedendo, che l'empio concerto  
 A gridar quattro quattro proseguiva:  
 Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo,  
 Che in me vi non fidate, e in uom, che viva,  
 Ma volete contarli per minuto  
 Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto.

LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrendellò  
 A la peschiera in mezzo, e poi ristette,  
 Questo solo, dicendo, bastar può;  
 Numerateli, ber son più sette.  
 Ma quatttro quattro il coro replicò,  
 Sicchè la scherma Bertoldin perdette.  
 E di monete una crudel tempesta  
 Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII.

Quattro quattro ... Eh contateli; son cento:  
 Quattro .. malanni il giusto ciel vi dia.  
 Quattro quattro ... Prendetene ducento.  
 Quattro ... Lanciate a chi è di voi men ria.  
 Quattro quattro ... no no, quattro .. trecento..  
 Quattro: Demonj, che vi portin via.  
 Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto.  
 Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

G 6

Co-

Così tutti i danari il garzon fiero  
 Lanciò contro le rane, e ancor non pago,  
 E zolle, e tronchi, e quante se gli diero  
 Cose a la man precipitò nel lago,  
 Nè perdonolla al piccolo forziere,  
 Che anche questo, arrabbiato come un drago,  
 Scagliò là, dove il resto avea buttato,  
 Gittando l'occasione dietro al peccato;

LXXV.

E cieco nel desio de la vendetta,  
 Altre armi non trovando a se d'intorno,  
 Per ammassarne a casa corse in fretta,  
 Nel tempo, che la madre fe' ritorno.  
 Qual si restasse allor la poveretta,  
 Scorgendo acceso in volto, come un forno  
 Il figlio, udrete da Cantor più sodo.  
 Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo

*Fine dell' Ottavo Canto.*



BO

1845



## CANTO IX.

## ARGOMENTO.

*Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione  
 Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha  
 Caccia la chioccia, ed a covar si pone,  
 E a le Brachesse una frittata fa.  
 Smania la vecchia, e girsene dispone  
 Al Re per dirgli il tutto, come sta;  
 Ei con piacere gli strani eventi ascolta,  
 E più donar promette un'altra volta.*

## ALLEGORIA.

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musci, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimasto loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.

## I.

**D**Ove mai ne conduce, e ne sospinge  
 Un reo sospetto; un zotico capriccio!  
 Per cagion tale acqua salata attinge  
 Spesso un'alcianta gola, e un labbro arsiccio:  
 Guai quando a posta, od a caso s'inginge,  
 E si prende un tortel per un pasticcio,  
 Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,  
 E le fan de le genti almen due terzi.

Un

## II.

Un qui pro quo spesso città, e provincie,  
 Non che case e famiglie, a guerra stida,  
 E a traveder soggetta anco una lince,  
 Ed ingannossi ancor Paride in Ida.  
 Chi cauto va, quel sol trionfa, e vince,  
 Quell'è sicuro più, che men si fida:  
 Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,  
 E burlano del par giovani, e vecchi.

## III.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe  
 Giocondo in questo genere, e tremendo,  
 Il qual gran fede appresso a ogun farebbe,  
 Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo;  
 A me bastar, bastar' a tutti debbe  
 Il racconto, che vado oggi tessendo;  
 Materia al nuovo in versi inclito libro,  
 Al cui lavoro anch' io mi sposso, e sibro.

## IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza  
 Tornato a casa sua stava il buon putto;  
 Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,  
 E rossi gli occhi avea come un presciutto;  
 La madre, per pietà pallida, e vizza,  
 Vedendo il figlio a tal stato ridotto,  
 L'interroga: ch'hai tu? che mai t'avvenne?  
 Miseri e madre, e figlio il ciel pur fenne!

## V.

A tai d'amore per lui tenere istanze  
 Bertoldin più che mai sta sulla sua;  
 Cupo, profondo gira per le stauze,  
 Da venti in mar sembra agitata prua;  
 Tai fa motti, tai veste, atti, e sembianze  
 Da far morir cento bambin di bua;  
 Mille affetti, e pensier mesce, e confonde,  
 Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

Mam-

## VI.

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco  
 Deve un par mio saper'andar in furia,  
 Che? tu, o madre, non fai nulla, nè poco,  
 Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?  
 Ne vada mo; di me prendasi gioco.  
 Quella ria schiatta maledetta, e spuria,  
 L'ho chiarita ben' io: così va fatto;  
 Se sì non fea, stato sarei ben matto.

## VII.

Si lascia a molti dubbj in abbandono,  
 Ruminando Marcolfa questi sensi;  
 Qual chi teme per fulmine, o per tuono,  
 Cosa faccia non sa, cosa si pensi;  
 Pensa poi, che le rane alfin non sono  
 Nè fier leoni, nè elefanti immensi,  
 E si conforta, anzi il silenzio rompe,  
 E tra dolente, e attonita prorompe:

## VIII.

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato  
 Le rane mai? quindi più a dir s'ingolfa:  
 Dai dolci sonni tuoi t'hanno svegliato  
 Con quella lor così noiosa solfa?  
 O su le scarpe pur t'hanno pisciato?  
 Dille, il confessa a tua madre Marcolfa:  
 Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,  
 Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t'acciglia.

## IX.

Tu ben sai quanti scudi il Re dononne,  
 E qual gran cofanetto erane pieno,  
 Ora le rene che a bizzeffe, e a isonne  
 Van là saltando a la peschiera in seno,  
 Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne  
 Grattare il cul farla per rabbia almeno)  
 Volean, che fosser que' scudi sol quattro,  
 E mi gian replicando: quattro, quattro.

## X.

Io, che un mi son, che la so lunga, e larga,  
 E altrui veder la luna fo nel pozzo,  
 Dissi: a le rane un gran pugno si sparga  
 Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo  
 Panciuto stuol nel fondo urta, e s'allarga,  
 Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,  
 E va gracchiando quattro, quattro, quattro,  
 E il tutto intorno suona quattro, quattro.

## XI.

Che far dovea le misere, ingannate  
 Per trar d'errore? o Madre, ecco, che feci:  
 Al cofanetto ritornai più fiato,  
 E come fosser fagiolini, o ceci;  
 A quelle bestie incredule, ostinate  
 Con l'una, e l'altra man spargo que' beci,  
 Ma stanco alfin nella peschiera io getto  
 Col resto degli scudi il cofanetto.

## XII.

Dicendo lor: si numeri or da voi  
 Se quattro son gli a noi donati scudi,  
 Forse avverrà, che in numerar s'annoï  
 Di voi più d'una, e ancor più d'una suï.  
 Notti tre vi do tempo, e gorni dui  
 Perchè a ben trarne i conti ognuna studi,  
 Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,  
 Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

## XIII.

O: che di' tu, mia madre? in quel che faccio,  
 In quel che dico!, io non son già balocco.  
 Marcolfa quì brutta si fe' in mollaccio,  
 Poi diè di piglio ad un serrato stocco,  
 Dicendo: a che nel petto io non tel caccia?  
 Me tapina! me trista! ah pezzo! ah tocco..  
 Di che? nol so: far la potei più grossa?  
 Venir l'inedia, e il canchero ti possa.

Se

## XIV.

Se il Re lo fa, la bile in me non cape,  
 Indegni di sue grazie ei ne rimanda  
 Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,  
 A la polenta, a i lupoli, a la ghianda,  
 Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,  
 E fosse ancora al Diavolo ne manda;  
 Meglio è cader da poppa di una barca,  
 Che cader da la grazia d' un Monarca.

## XV.

Che omai non ne trovasse il buono Erm'nio  
 Certamente era meglio per mia fe'.  
 Se questa tua pazzia ponfi a scrutinio,  
 Chi fa contro di noi cosa uscir de',  
 Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;  
 Deh poveretti noi, se lo fa il Re!  
 Se lo fa il Re, quì Bertoldin soggiunge;  
 Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge:

## XVI.

Il Re medesimo del mio ingegno acuto,  
 Quando udrà, ciò ch'io fei, n'andrà sorpreso,  
 Così han le rane il don del Re saputo,  
 Così l'onor ho pur del Re difeso.  
 Ma poss'io divenir becco cornuto,  
 Quando si è mai maggior fracasso inteso?  
 Sentite là; questa è lor virtù,  
 Gracchiano ogni così, ma vè, se più ...

## XVII.

Son' uom da gittar lor tra capo, e collo  
 Quanto in casa è, se dura tal molestia;  
 Giuro, che sel prometto ancor sarollo,  
 Che se nol fanno, io son di lor più bestia:  
 Non dicesti mai m'glio, anch'io ben follo,  
 L'interrompe Marcolfa con modestia:  
 T'acqueta: ti son madre, e non noverca,  
 Di me ti fida: omai nulla più cerca.

Vi son ne la cittade uomini tali,  
 Che col boccon le rane prender fanno;  
 Questi non son nel lor mestier stivali,  
 Questi te, questi me trarrao d'affanno;  
 Nemici essendo al loro ardir mortali  
 Le tue vendette, e in un le mie faranno;  
 Non dubitar, di quel, che soffri insulto,  
 No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

Vo, per essi in città, disse, e del pari  
 Partì Marcolfa, nè aspettò domane;  
 Ma in Corte andò per altri urgenti affari,  
 Nè cercò punto i pescator da rane.  
 Tra affetti intanto in se diversi, e vari,  
 In casa Bertoldin solo rimane;  
 In cor le ingiurie de le rane ha fisse,  
 E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa disse:

Cioè, che gente al Mondo, la qual pesca  
 Le rane col boccon, pure vi fusse,  
 Che se' perciò? se questa fresca, fresca,  
 A la cassa del pane si condusse,  
 E piccoso di far' ei la gran pesca,  
 Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse,  
 Un buon sacco n'empìe, sel pose in spalla,  
 Va a la peschiera, e per via salta, e balla.

Ivi arrivato, il sacco giù depone,  
 L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,  
 Poi comincia a scagliarli; a ogni boccone  
 Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava;  
 Stupisce, nè capir fa la ragione,  
 E a un tempo or le lusinga, ora le brava,  
 E adoprando or le buone, or le cattive,  
 Or s'arretta, or s'inoltra in su le rive.

## XXII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,  
 Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul tuolo:  
 Non darebbe il perdono a una cipolla.  
 La pace non faria con un prugnolo;  
 Va poscia più i boccon scagliando a folla,  
 E su l'acqua i boccon piovono a stuolo,  
 Nè sen ristette, nè mai parve stracco.  
 Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

## XXIII.

De i boccon la peschiera era coperta,  
 Allorchè su venne ogni pesce a nuoto,  
 Sembra lor quella preda in sorte offerta,  
 E ognun ponli per essa in arme, e in moto;  
 Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta  
 Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto,  
 Anzi a far trionfare ognun la pancia,  
 Su quel foraggio ognun destro si lancia.

## XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,  
 E or si stende agli assalti, or si raggruppa;  
 I so dati d' Achilla, e d' Alessandro  
 Movean così a i conflitti a truppa a truppa.  
 Or "onda al Tigrì, or l'onda a lo Scamandro  
 Quei lascian on di fangue, e lorda, e zuppa,  
 Ma quest' lascian nel gran fatto l'onda  
 De la peschiera tutta bella, e monda.

## XXV.

Visto ciò Bertoldin grida: ah! vergogna!  
 Sì il pan d' altrui da voi s'ingozza, e assorbe:  
 Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna  
 Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe;  
 Ma uomo offeso ah la vendetta agogna;  
 Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe;  
 Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,  
 Vedrete qual dovuto è a voi galligo.

Dis.

## XXVI.

Disse, e'l piè volge indispettito a casa.  
 Or sul grannajo, or' in cantina corre;  
 Va quà, va là, per tutto fiuta, e nata,  
 De la farina al sacco alfin riccore,  
 Non v'è pel pan farina altra rimasa,  
 E questa appunto Bertoldia va a torre,  
 E quel sacco, come è, pien di farina,  
 Or porta a la peschiera, ed or strascina.

## XXVII.

Credendo i pesci d' accecar con essa,  
 Su gli occhi a i pesci la farina ei ver sa,  
 E di versarla in tal copia non cessa,  
 Che la peschiera omai tutta n'è aspersa;  
 Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,  
 Franco, che i pesci abbian la vista persa.  
 Dice: v' ho pur gli occhi cavati, o pelci,  
 Dolce, o vendetta sei, quanto riesci.

## XXVIII.

Senza guida ite adesso a i vostri spechi;  
 A tenton converravvi andar per l'acque,  
 Se potete guardatemi ora biechi,  
 Pagate il fio, se di rubar vi piacque.  
 Muti vi se natura, io vi sei ciechi.  
 Tra orgoglio, e ira piacer disse, e poi tacque,  
 Ma i pesci van guizzando in giochi, e in salti.  
 Anzi ad altri boccon dariano assalti.

## XXIX.

Lieto, e orgoglioso di sì bell' impresa  
 Torna a casa cantando, e l'oca trova,  
 Che in mezzo a un cesto in se raccolta, e stesa  
 Siccome è in uso a lei, l'uova sue cova;  
 Di la la caccia, nè giovò difesa.  
 Nel cesto entra, e s' adagia in su quell' uova  
 Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,  
 Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

Per-

## XXX.

Perchè far nol sapeano egli metodice,  
 Calossi a un tratto, ed ho funesta forte!  
 Tutte a un colpo schiacciò l'uova col podice,  
 Cosa da urtar col capo ne le porte,  
 Spettacol da cavar' il pianto immodice,  
 Pria, che in seno a la vita, in preda a morte  
 Veder fra 'l sangue, e fra quelle ruine,  
 Becchi di paperin, ventri d'occhine.

## XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio  
 D'alto monte spiccatosi un gran masso  
 Piomba su borgo sott' posto, esizio  
 Porta, e le case pon tutte in fracasso  
 Se quei rotami per pietoso uffizio  
 Cerca talun, ritrova ad ogni passo  
 Sfracellate, e conquise, excepta nemine,  
 E schiene, e pance d'uomini, e di femmine.

## XXXII.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,  
 Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,  
 Ed è il Ronco maggior d'istro, e di Senna,  
 Ed hanno invidia a i nostri i prischi di,  
 Che non mi gratterei già la corenna,  
 Perchè ritrar quest'atto in no so quì,  
 Siccome io tela già tu cel formasti,  
 E al par d'Apelle pel Pello n'andasti.

## XXXIII.

In questi versi attonita la gente  
 A vagheggiar verria la bella immagine,  
 Come, o Cignani, a vagheggiar sovente  
 Sen va la tua, pregio, e tesor del vago  
 Piccolo Reno, e che è colà pendente  
 Da i muri aurei di quella alta propago,  
 Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,  
 D'onor, di fe, di gentilezza è albergo.

Da-

## XXXIV.

Da la città torna Marcolfa in questo,  
 Batte la porta, e ansante dice, e voça  
 E' tua madre, t' affetta, aprimi presto.  
 Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.  
 Ed a che far de l'oca sei nel cesto?  
 Già un nacque, e co le mie natiche giuoca  
 Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,  
 Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

## XXXV.

E' un gusto, madre mia, fare da chiozza;  
 Non sapea di saper mestier tant' utile.  
 Certa cosa perchè non ho più mozz,  
 Ned ho certe escrescenze, e tronche, e inutile  
 Contro la porta Marcolfa, e cozza  
 Intanto, ma ogni sforzo è vano, e futile.  
 Replica: aprimi, dice, a che si tarda?  
 Ah zitto, madre mia, l'oca mi guarda.

## XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì, quando la madre  
 Grondante il vide di spumosi tuorli;  
 Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!  
 Sporco d'erro tu sei dal centro agli orli;  
 Se ti vedesse il povero tuo padre!  
 Gli spropositi tuoi chi può raccorli?  
 Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,  
 Su cui par, ch'abbian corso le lumache.

## XXXVII.

Prendi quest'altre, lavar quelle io vo',  
 Quanti bei paperin, quante simpatiche  
 Ochine il tuo preterito affogò!  
 Tu certo ne fai sempre dell'enfatiche.  
 Al Re, potrai dire? al Re dirò,  
 Ch'una frittata ho fatta a le mie natiche  
 O sù in Correambo andiam, mi sai tu intend  
 Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prend

## XXXVIII.

Il pan! più pan non v'è. Come? in quai guise?

Odi, e ne ridi, e serbane memoria.

E quì la bella a raccontar si mise

De la farina, e de' bocconi istoria.

Chi può pensar come Marcolfa rise,

E qual plauso ella fece a cotal gloria?

Si disperò, pugni si diè su l'alvo,

Svelse il crin, nulla in se lasciò di salvo,

## XXXIX.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,

Da la calda agitata interna rabbia,

Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra

Per la numida, e per l'ircana sabbia

Selvosa tigre, o pur leonza alpestra

Men di stragi anelante aprè le labbra,

Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne

A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

## XL.

Pocchia voltossi a Bertoldino in smania:

Quasi con te farei da manigoldo.

Dar si può de la tua maggior' infania!

E tu farai figliuol del gran Bertoldo!

Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania,

Sciocco ti venderei fin per un soldo.

Deh perchè mai non t'ho strozzato in culla,

O in partorendo te non uscì un nulla?

## XLI.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,

L'abito ponti a tinte di massengo,

Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;

Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.

Se il Re mi vuol veder, da me venga egli;

Punto del Re bisogno or' io non tengo;

Ancora questa! quella bocca or ferra,

Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

## H

Que-

Questa è più bella! ma, se il Re m'interro  
 Il tafanario mio dovrà rispo dere?  
 Presso il Re del parlar' avrai la deroga,  
 Il Re a me suol le grazie sue profonde  
 Chi la sua lingua in buon' uso non eroga  
 La deve ognor tener fra i denti, e asconde  
 La ferro. E' ben ferrata? e che ten semb  
 D'un gallo a lo sfinere ella rassembra.

Così la madre innanzi, il figlio dopo  
 A la città s'incamminaro entrambo.  
 Per via col piè due grilli uccise, e un to  
 E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gam  
 In città poscia entrati, il pseudosopo  
 Modesto andava, e non faceva lo strambo  
 Passati in corte, il Re gli accolse in came  
 Nè aspettar, come è l'uso, in anticame

Un ch'era là da più ore a passeggio,  
 Calpestando que'marmi, e in un que'bren  
 Pian susurrò tra se: più ognor m'avvegg  
 Che de le Corti l'or sol pur gli stronzi  
 Gli uomini saggi in Corte hanno la peg  
 La meglio avendo i buffoni soli, e i go  
 Disse, poi tacque timido, e smarrito,  
 In forse che l'avesse alcuno udito.

Mille se' il Re carezze a l'una, e a l'al  
 Poi varie a Bertoldin fece proposte.  
 Si stringea ne le spalle il poco scaltro,  
 E le labbra tenea strette, e composte.  
 Sembrava muto, tea cenni, e non altro  
 Battendosi ora i fianchi, ora le coste.  
 Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui  
 Vietai parlar, io parlerò per lui.

## XLVI.

Oh se sapesse vostra maestà  
 Le leggiadre, che se', cose bizzarre:  
 Una nuova ogni dì di lui ve n'ha;  
 Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.  
 Ei parlando con voi da babbalà  
 Potria con voi demerito contrarre;  
 Gir vostra maestà potrebbe in collera,  
 Perchè le burle un Re non sempre tollera.

## XLVII.

Non sempre a un Re giovan le cose ferie,  
 Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;  
 Anco i Re da i negozi han le lor ferie.  
 Marcolfa allor' ubbidiente, e pronta  
 Si fe' da capo, e l'ordine, e la serie  
 De le rane, e de' scudi al Re racconta,  
 Poscia conchiule coll'afiar sì pazzo  
 Del pan, de la farina, e del covazzo.

## XLVIII.

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie,  
 E in ridendo facea grinze be' molte;  
 Spesso a i fianchi allargò le reg e faucie,  
 E di risa eccheggiar fe' l'aur e volte  
 Marcolfa confortò ne le sue ambascie,  
 Prese per mano Bertoldia più volte,  
 Fece amendue sopra aurei scann assidere,  
 E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

## XLIX.

Su scanno equal si pote ad essi in mezzo;  
 Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,  
 Loro dicea ridendo; è pur un pezzo,  
 Che un simil non ho avuto passatempo.  
 Di tanti onori i cortigian ribrezzo  
 Sentiano, e lor pare n fuori di tempo,  
 Che a i cortigian rode il cor sempre invidia,  
 E sempre in Corte a l'altrui ben s' insidia.

L.

Di star con loro ei non pareo mai fazio ,  
 E a dir seguìa: fatevi a me vicini.  
 Amo più voi, che una gabella, o un dazio  
 Lo giuro su i futuri Re Alboini.  
 Di vostra vita per tutto lo spazio  
 Avrete pan, farina, oche, e quattrini,  
 Dimandate altro ancor, s'aggrada,  
 No, a voi da me si negherà mai nada.

LI.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittosse,  
 E de le gambe gli abbracciò le polpe.  
 Alzolla, e disse il Re co'un pò di tosse:  
 Queste son bizzarrie, non sono colpe;  
 Han la semplicità solo le mosse,  
 Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e in volpe  
 Non fra capanne solo, ma in aureo, regi  
 Palagio ancor semplicità s'ha in pregio.

LII.

Andate in tanto dove avvien, che stanzi  
 Isicratea, così Alboin delibera.  
 Tu Bertoldino, come avei poc'anzi,  
 Abbi pur di parlar facolta libera.  
 Giunti che sii tu a la Reina innanzi,  
 In fra le Dame sue parla a la libera.  
 A la libera parla, io tel consento,  
 A la libera parla a tuo talento.

*Fine del nono Canto.*

CAN-

9,

e.  
o

ABO

BCAE



## CANTO X.

## ARGOMENTO.

*Parla liberamente ad una fante  
 Il Villan, perchè Libera s' appella;  
 Un Ortolana poi se gli fa innante,  
 Modestia detta, ed ei s' attacca ad ella.  
 Scioglie un dubbio Marcolfa a Pignorante  
 Isicratea sì ben, che stupir fella;  
 Da il ragazzo a le gru da ber vernaccia.  
 Ed ubbriache intorno se le allaccia.*

## ALLEGORIA.

Un' animo rozzo, e villano tratta indistintamente le libere, e le viziose, la virtuose, e le modeste. L' ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rade volte seguita dalla confusione, e dalla vergogna; laddove il savio si serve degli altrui vizj per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore, e lode.

## I.

**S**E ciò, che a Bertoldino disse il Re,  
 Detto lo avesse ad uom, ch' intende, e fa,  
 O quante acconciamente in su duo piè  
 Detto avrebbe importanti verità!  
 P' so, che, se toccata fusse a me,  
 Usato ben' avrei tal libertà,  
 Sebben in Corto ognor tenuto fu,  
 Più che parlare, lo tacer virtù.

## II.

Ma giacchè ad un signore francamente,  
 Quand' anco facultate egli ne diede,  
 E' gran periglio dir ciò, che si sente,  
 Ciò, che si chiude in cor, ciò, che si era  
 Altrove volgerò liberamente  
 La licenza, che il canto mi concede,  
 E, pria che Bertoldin prenda a cantare  
 Certa mia stizza prenderò a sfogare.

## III.

Che razza d'argomento pellegrino  
 E' mai cotesto, ch'oggi si propone?  
 Poema di Bertoldo, e Bertoldino  
 Cantato sul toscano colascione:  
 Cosa, ch'eterna in ogni taccuino  
 Fia tramandata a tutte le persone,  
 Le quali in ogni secolo diranno,  
 Oh quanti pazzi sotto il Sol si danno!

## IV.

Dopo questo poetico cimento  
 M'aspetto, che di poi si ponga mano,  
 Come a bizzarro, e lepido argomento,  
 Al prode Giovannin da Capugnano.  
 Fatiche ladre, che di rabbia, e stento  
 Puon far' uscir di festa ogni cristiano.  
 I' certamente se non do in pazzia  
 Questa fiata, gran miracol fia.

## V.

Bastavan pure a dar brighe moleste  
 A i poveri poeti de i dì nostri,  
 Cantar d'ogni zittella, che si veste  
 Da monachella, e chiudesi ne' chioftri,  
 E a dottorali laureate teste  
 Pagar tributo di canori inchioftri,  
 Obbligati sovente a maladire,  
 Dover comporre e non saper che dire.

## VI.

Robusto zappator sul terren crudo,  
 Nè da rustica marra ancor domato,  
 Meno per certo ambe le braccia ignudo  
 S' affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;  
 Com' io, caro uditor, mi struggo, e sudo  
 Su quel, che in Bertoldino m' è toccato;  
 E mal vegna a quel verso, che ad un tratto  
 Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

## VII.

Pure, come asinel di mala voglia  
 A greve soma sottopon la schiena,  
 Convien, che in santa pace or' i' mi toglia  
 A scriver cosa sol d' inezie piena,  
 Sperando al nuovo stile, che m' imbrogliava,  
 Perdono da chi fa con quanta pena  
 Vergo questi versacci sgraziati,  
 Fatti per forza, e per dispetto nati.

## VIII.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi  
 Vi sono certe teste mal tagliate,  
 Ch' hanno in istrane fogge differenti  
 Del celabro le fibre incrocicchiate.  
 Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti  
 I fatti, e le parole sventurate.  
 Esse nel umor fisse si stanno;  
 Intendon sempre male, e peggio fanno.

## IX.

Va Bertoldino innanzi la Reina  
 Stupido, e rozzo, come un barbagianni,  
 E vede una donzella a lei vicina,  
 Strana non men di cesso, che di panni.  
 Era ella grassa, e grossa, e piccinina,  
 E ricca di schifezze, e di malanni;  
 Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,  
 Un'occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

X.

Mostrava in largo busto due pappacce  
 Vestite a bruno, e tinte a verderame  
 Che, a dir vero, parean le poveracce  
 Due sucidi cestoni da lettame.  
 Non fu mai vista fra le umane facce  
 Una di conio, e di color più infame;  
 Era torta, era gialla, era sparuta,  
 E per grazia del Ciel quà, e là barbuto

XI.

Un zoccolo portava, e una pianella,  
 E una cuffiaccia in capo mal lavata,  
 E commessa a più cenci una gonnella,  
 Cascante d'ogni lato, unta, e pelata.  
 Infìn da capo a piede era a vedella  
 Orrenda, come tutte le peccata;  
 Quando monna Reina a lei fa motto:  
 Libera, che ti par di questo ghiotto?

XII.

Appena a l'Omicciatto scimunito  
 Di libera fu il nome pervenuto,  
 Che rizzando ambo i fori de l'udito  
 Par bracco, che scoperto ha quaglia al fiu  
 E guardando colei con grifo ardito,  
 Che cascata pareva dal cul di Pluto,  
 E stimando far quanto il Re gli disse,  
 Cominciò seco laghe ingiurie, e risse.

XIII.

Con detti, ch'i' non voglio riferire,  
 La motteggìò su quel grogno cagnesco,  
 Dicendo: e che nol fai tu colorire  
 D'un cacator sovra il coperchio a fresco  
 La punse su quel suo strambo vestire,  
 Che non era franzese, nè tedesco;  
 Cento altre cose, ch'è tacer modestia:  
 E colei, come draco, montò in bestia,

D. n.

## XIV.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,  
 Che quantunque sia lercia, e spaventosa,  
 Pur di beltà non abbia qualche umore,  
 E disperi esser chiesta per isposal;  
 Nè le trarria di capo questo errore  
 Natura stessa, madre d'ogni cosa  
 Se te dicesse: tu disnor mi fai,  
 E per dolor di pancia ti cacai.

## XV.

Ma la Reina a Bertoldin richiese,  
 Donde mai procedea tanta insolenza  
 Contra quella sua fante. Ei si difese  
 Con dire, che dal Re ne avea licenza:  
 E lo dica mia madre. Ella a dir prese:  
 Madama, a la real vostra presenza  
 Io non vo'ea condur questo balordo.  
 Che fusse egli pur nato e muto, e sordo.

## XVI.

Egli non ode, che non oda male,  
 Egli non parla, che non parli peggio,  
 In capo anfin non ha cica di sale,  
 E pur mio figlio riputar lo deggio.  
 Ma donde nasca quel garrir bestiale,  
 Che a fatto contra di costei ben veggio.  
 Libera non è il nome, onde solete  
 Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

## XVII.

Il Re testè mio figlio congedando,  
 Va, disse, e di mia moglie tra le fanti  
 A la libera parla, i' tel comando,  
 E lascia pure, che Marcolfa canti.  
 Quinci Libera a nome egli ascoltando  
 Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,  
 Quando non beffar lei; ma dir dovea  
 Liberamente ciò, che pur volea.

Ma donna Pocofila in udir questo  
 Sì sconciamente a ridere si messe,  
 Che se non erro, e se il ver dice il telt  
 Si scompisciò la gonna, e le brachesse.  
 E in quell'istante il Re giunse, e richiese  
 Perchè sì fieramente ella ridesse;  
 Udita la cagion, cosa mai fece  
 Quel Re, che non avea di senno un cec

XIX.

Comandò, che a quel zotico indiscreto  
 Si desser cinquecento scudi d'oro,  
 Onde tornasse, ben'agiato, e lieto,  
 Le sue capanne a riveder con loro.  
 Vedi dove un signor poco discreto  
 Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!  
 Un buffon magro, un babbuino inetto  
 Viene, e ne porta via l'oro, e l'affetto

XX.

E intanto un'uom d'ingegno, un'uom ca  
 A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Tem  
 Languendo stà sul limitare avaro,  
 Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,  
 Ed invan prose, e lavor raro  
 Tesse di non caduchi alti poemi,  
 Vedendo, che i dovuti guiderdoni  
 Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI.

Non così fece Augusto ai miglior giorni,  
 Quando al suo fianco trar godea compagni  
 I due vati divin, di lauro adorni,  
 Che di Lete il portaro oltre gli stagni.  
 Nè vuol ragion, che al mio soggetto i'torn  
 E da questo gran Cesare scompagni,  
 O Gallia invitta, il magno tuo Luigi.  
 Che, come Augusto, se' fiorir Parigi.

Ob

## XXII.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,  
 Che di sua gloria poi prendeanfi cura!  
 Talchè di tanti, d'ogni laude degni,  
 Suoi fatti la memoria alta ancor dura.  
 Ma ovunque il suo gran sangue, avvien, che  
 Ivi Principi son, che per natura (regni,  
 Amano l'arti belle, o le fan poi  
 Liete de lo splendore degli Eroi.

## XXIII.

In sul partire a Bertoldin se' cenno  
 Madonna, che turbar più non ofasse  
 Le sue donzelle, che onorar si denno,  
 E ch'egli a la modestia s'attaccasse.  
 Ma andando a casa il bambo senno,  
 Volle Fortuna, che per via scontrasse  
 Un'ortolana, la qual, non so come,  
 Udì chiamare per Modestia a nome.

## XXIV.

Nome, che a l'ortolane, ed a le serve  
 Use al mercato, non mi par, che quadri;  
 Che tutte sono garrule, e proterve,  
 Ed han costumi petulanti, e ladri.  
 Ma rade volte corrisponde, e serve  
 Il nome al ver, per colpa de le madri,  
 Che lo appiccano a i figli a lor talento,  
 Ed un ben messo ven farà tra cento.

## XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vole  
 Più in là consider, come un fufante,  
 Che ha ognun diretto, senza far parole,  
 Contra di lei si scaglia in un'istante,  
 E ne la luce pubblica del Sole  
 Veggendo tutto il popol circostante,  
 L'afferra per i panni, e pieno d'ira  
 Niega lasciarla, e dietro se la tira.

E per

## XXVI.

E per sì fatto modo l'avea stretta,  
 E con tal furia le scotea le gonne,  
 Che quasi ebbe a mostrar la poveretta  
 Quel che più asconder sogliono le donne,  
 E se non mente la dolce istorietta  
 Di Cesar Croce, che beveva a isonne,  
 Ella mal sel soffria, perchè sapea,  
 Che la camicia quel dì sporca avea.

## XXVII.

Ma mise tante grida, che alfin corse  
 Il buon marito con un palo in pugno,  
 Il qual l'atto inonesto appena scorse,  
 Gridò: che sì, Villan, se ti raggiugno...  
 E in così dir raggiuntelo, ma forse,  
 Di poi si tenne di pestargli il grungo,  
 Pensando, che bandire il Re avea fatto,  
 Che si tenesse rispetto a quel matto.

## XXVIII.

Cercò con molto siento da gli artigli  
 Di trargli la dolente sua moglie,  
 Dicendo: bestia, e come audacia pigli  
 Di fare a le altrui donne dispiacere?  
 Rispose il pazzo: son questi i consigli  
 De la Reina, e questo è il suo piacere.  
 S'ella nol mi diceva, io nol farei;  
 Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

## XXIX.

Adirato, ed attonito si pone  
 Ver la Corte in cammin, volgendo seco  
 L'Ortolan di fatto la ragione,  
 Borbottando per via torbido, e bieco.  
 Giunge; è introdotto; a la Reina espone  
 L'ingiuria. Ella prorompe: or ve' se cieco  
 E scemo affatto è Bertoldino, a cui  
 Lodai modestia nel partir da nui!

## XXX.

Gli comandai, che s'attaccasse a questa . . .  
 Oimè, l'ortolan disse, che cotale  
 E' il nome di mia moglie. Or manifesta,  
 Soggiunse la Reina, e la bestiale  
 Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.  
 Quì de la sua donzella il caso eguale  
 Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,  
 Ch'io più tali follie non oda mai.

## XXXI.

Ma sopra tutto impoſegli, che ancora  
 A Marcolfa dicesse, che a la Corte  
 Venisse senza mettervi dimora,  
 Che avea di lei bisogno estremo, e forte.  
 Inchinò l'ortolan l'alta signora,  
 E tornato rinchiuse la consorte,  
 Infino, che a ser gnoco uscito fosse  
 L'error di testa, che a mal far lo mosse.

## XXXII.

Chi mi sapria mo dir per qual'affare  
 Marcolfa da madonna sia chiamata?  
 Ella era una Reina; che giocare  
 Soleva a gatta cieca ogni giornata,  
 O starsi indovinelli a svilupare,  
 Ch'eran proposti in giro a la brigata.  
 Però appena Marcolfa arrivar vede,  
 L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

## XXXIII.

Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio  
 Da questo tuo cervel sì perspicace,  
 P' me veggio condotta al mal pertugio,  
 E di mia vita non avrò più pace.  
 Il mal, che m'ange, più non pace indugio;  
 E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.  
 Reina, in che vi posso mai servire?  
 A voi sta comandar, a me obbedire.

Ho

## XXXIV.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegni  
 Un diamante bellissimo d'anello;  
 Ma per quanto lograto abbia l'ingegno,  
 Discior non posso un fiero indovinello.  
 Nè l'anel mio, finchè non colgo in segr  
 Ritrar m'è dato da chi in guardia tiell  
*Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua ave*  
*Berrei vino. L'enigma ecco ti espressi.*

## XXXV.

Serenissima donna, non vi paja  
 Questo un' arcano nuovo, o raro affai;  
 Egli è una bagattella, e una baja,  
 Che in montagna la fan tutti i caprai,  
 E la fa più d'ogni altro ogni mugnaia,  
 Che, se spesso non piove, si sta in guai.  
 Il suo mulin rimane senz'acqua, e dee  
 Senza vin restar' ella, ond'acqua bee.

## XXXVI.

Che s'acqua avesse, onde a lavoro porre  
 Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,  
 Che a l'oste andria con suoi danari a tor  
 Che da l'uso de l'acqua ritrarrebbe.  
 Or mo vedete, se gli è facil sciorre  
 Questo viluppo, e se turbar vi debbe.  
 Ben'odo dir, che son'oggi frequenti  
 Quei, che ne le città fanno i faccenti.

## XXXVII.

Trovan costor certe parole strane,  
 E certe intrigatissime leggende;  
 Nè chiaman fico il fico, e pane il pane  
 E fan maravigliar chi non intende;  
 E sono poscia cose tanto vane,  
 Quanto il cervel di chi al vulgo le ven  
 La Reina interruppe: veramente  
 Tu se' donna di garbo, e di gran ment

## XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l' enigma ignoto,  
 E ricovrar potrò la gemma mia.  
 Ma fammi tu, che 'l sai, palese, e noto,  
 Come sì il figlio a te dissimil sia.  
 Egli d' avvedimento affatto voto,  
 Tu tanto accorta, quanto altra nol sia.  
 Dirò, Reina, donde questo vegna,  
 Se pur' isperienza il ver m' insegna.

## XXXIX.

Quando a noi donne si secondan l' uova,  
 Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo,  
 E che il feto animato già si trova,  
 Laddove nove mesi lo portiamo,  
 Sovente avvien, che in noi si desti, e mova  
 Quella, che fantasia chiamarsi udiamo,  
 La quale a immaginar di strane cose  
 Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

## XL.

A questa di un lepratto vien prurito,  
 A quella d' una coda di castrone,  
 A questa d' una barba d' un romito.  
 A quella d' una rapa, o d' un popone;  
 E dicon, che quel fervido appetito,  
 Se troppo sta ne l' immaginazione,  
 Ne la prole, non anco ben intera,  
 S' imprime a foggia di sugello in cera.

## XLI.

Io del mio Bertoldin ne la gravidanza,  
 Non so per qual nemico astro contrario,  
 Ebbi d' un cervel d' oca ognor vaghezza,  
 E in questo non mai pago, e non mai vario  
 Desire il capo era a toccarmi avvezza,  
 E toccato mi avessi il tafanario,  
 Che costui non sarebbe forse nato  
 Sciocco, come una papera, e infensato.

La

La Reina del-fatto persuasa,  
 Di Marcolfa ammirando le dottrine  
 Le diè commiato, e rimandolla a casa  
 A riveder il figlio, e le galline.  
 Ma intanto ch'ella fuori era rimasa  
 Bertoldin nuove imprese peregrine  
 Su l' aja del suo tetto in cor volgeva,  
 E ve la ficcherò fra se diceva.

Avea questo bamboccio nel cortile  
 Visto più volte rapide calarsi  
 Molte stridenti gru, che d' un porcile  
 Venivano a le secchie a differarsi;  
 Incontanente quel cervel sottile  
 Trovò, come potevano uccellarsi.  
 Entra in casa, e di canova fuor caccia  
 Un bariletto d'ottima vernaccia.

In dono glie lo aveva il Re lassuso  
 Mandato, e da Marcolfa si tenea  
 Sotto più chiavi custodito in uso,  
 Di un gran banchetto, ch'ella far vole  
 Ma questa volta non lo avea rinchiuso;  
 Nè tutti i casi antiveder potea.  
 Han questa rea natura gli accidenti,  
 Che uccellano anche i saggi, ed i prude

Bertoldin del porcil vota le immonde  
 Curve secchie di botto, e dal cocchium  
 La vernaccia vi versa, e vi diffonde,  
 Che rosleggiava d'odorose spume;  
 Poi facendo baldoria si nasconde,  
 Guatando, se a riber bassa le piume  
 Quella torma di gru, che il mammalucco  
 Voleva inebriar di quel buon succo.

## XLVI.

Di fatto non fu vana la speranza ;  
 Appena per lo ciel sparfa del raro  
 Licor sentiero la gentil fragranza ,  
 Le gru scesero , e il rostro vi tuffaro  
 E sì ne beber fuor di loro usanza ,  
 Che tutte cotte al suolo si sdrajarò ,  
 E stele , e seminate per la corte  
 Tutte quante parean basite , e morte .

## XLVII.

Il pazzo de le rifa sm scellando ,  
 Salta fuor de la buca , e si compiace  
 Di questa beffa , e va lieto addocchiado  
 La preda , che quà , e là dispersa giace ,  
 E spera da tal colpo memorando  
 Lode di scaltro , e fama di sagace ;  
 Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno  
 La madre ; che vicina era al ritorno .

## XLVIII.

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie ,  
 Che faccian fede de la sua bravura ,  
 Le inebriate gru tosto raccoglie ,  
 E le pone co i capi a la cintura ;  
 E così corredato egli si toglie  
 Di casa , come appar ne la figura ,  
 Che fregia nel mio canto il primo aspetto ,  
 Fatica de l' egregio Spagnoletto .

## XLIX.

Come a la madre poscia incontro andasse ,  
 E come rimanesse stupefatta ,  
 Chi più di me saperlo disiasse ,  
 Legga il Canto , che legue , e che ne tratta  
 Tra collera , e tra genio , che mi trasse ,  
 Come ho saputo , io la mia parte ho fatta ,  
 La qual parrà con altre confrontata ,  
 La cornacchia d' Esopo spennacchiata .

*Fine del Decimo Canto.*

1874



ABO

В.С.А.В.



## CANTO XI.

## ARGOMENTO.

*Portansi in aria il Bamboccin le gru,  
 E Marcolfa ne sente alta pietà;  
 Poi d'improvviso ei cade, e piomba in giù;  
 De la peschiera il fondo a cercar va;  
 Pure d'uscirne egli ha tanta virtù,  
 E co i pesci scherzando in riva sta;  
 Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,  
 Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto.*

## ALLEGORIA.

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbrica il suo precipizio, e fa compassione agli uomini suoi, che lo prevegono. Altri ricava piacere da suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stolto diletto, ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene.

## I.

**C**orra per tronfo de la fatta preda,  
 Fra te ridendo sgaugheratamente,  
 Il figlio di Bertoldo, e non s'avvedea  
 Qual periglio gli sia sovra imminente,  
 E chiami ad alta voce, e non la veda,  
 La mamma, che lontana ancor nol sente,  
 Che al babbuaffo passerà l'orgoglio,  
 E troverassi or' ora in grande imbroglio.

Già

## II.

Già sua forza perdeva a poco a poco  
 La più fumosa, e più solfurea parte  
 Del vin, che de le gru già tanto foco  
 Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,  
 Poi del cervel nel più sublime loco  
 Gli spiriti invase, e tolse lor gran parte  
 Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,  
 Che il moto a i piedi, e l'ale il volo tolse.

## III.

E già la prima gru, che cadde a terra  
 Illetarghita ed ebra, si riscuote.  
 E sentendo la fascia, che l'afferra  
 Stretta pel collo, si contorce, e scuote,  
 E sì coll'ale si raggira, ed erra,  
 Che le sopite ancor sferza, e percuote;  
 Già da lor tutto il sonno si divide,  
 E il povero Baggeo s'incanta, e ride.

## IV.

Si destan tutte, la natia lor'ira  
 Accendon'or, se prima eran di ghiaccio;  
 Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira,  
 Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impaccio;  
 Che quanto smanìa più, si sbatte, e adira,  
 Se stessa offende, e vieppiù strigne il laccio.  
 Ride più forte, e tutto omai s'infiamma  
 Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

## V.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,  
 I furiosi augei stendono l'ale;  
 E quanto puote ognun di lor si sforza  
 Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;  
 S'alzano al fine, e lor virtù rinforza  
 La flagellata aria, che scende, e sale,  
 E Bertoldin, che non pronunzia verbo,  
 Traggon si dietro a tutta possa, e nerbo.  
 Tal

## VI.

Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo  
 De le gru già Natura origin diede.  
 Per nimistà natia sfendono il volo  
 Sovra uomiccinioli alti non più d'un piede.  
 E sottomesi gli alzano dal suolo,  
 Nè giova loro il dimandar mercede:  
 Che i crudi augelli, dar lor morte intenti,  
 Strazio ne fanno per le vie de' venti.

## VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto  
 Più, e più dal su si scostarsi il Merendone;  
 Fa de la schiena un'arco, e in se raccolto  
 Braccia abbandona, e gambe penzolone;  
 Il collo torce, e gli svolazza il folto  
 Infuto crin, che par pel di capprone.  
 In sì strana di membra architettura  
 Egli è pur la ridicola figura.

## VIII.

Ma trapportato è omai alto cotanto,  
 Che par quasi da terra una rannocchia,  
 Quando Marcolfa soprarriva intanto,  
 E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.  
 Batte allor palma a palma, e lunge quanto  
 Mai puote il fuso butta, e la conocchia;  
 Pensa a lo strano caso, e in vano spende  
 I suoi pensieri, e il come non intende.

## IX.

Di lagrime talor le gote bagna,  
 Talor si arresta per dolore estatica,  
 Alto poi freme, e col destin si lagna  
 E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;  
 Urla talor quasi arrabbiata cagna,  
 Talor si frega l'una, e l'altra natica,  
 E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,  
 Co l'unghie al crin, come se avesse tigna.

X.

Credibil' è , che Cerere una volta  
 Delliberasse così , s' io mal non scerno ,  
 Quando la bella figlia le fu tolta ,  
 Lontana lei , dal crudo Re d' Averno ,  
 E la condusse da le Parche accolta ,  
 A regnar seco ne l' oscuro Inferno ,  
 Dove in quel dì comparve un raggio appa  
 Di luce , e fu sospesa a i dei la pena .

XI.

Ma se per forte il parangon sublime ,  
 Come addivien sovente , altrui non piacci  
 Ben posso ancora umiliar mie rime ,  
 Di troppo arditò per fugir la taccia ,  
 E fra le storie tutte ultime , e prime  
 Donna cercar , che meglio si confaccia  
 Con la tanto inquieta , e disperata  
 Madre di Bertoldino , e l' ho trovata

XII.

Gabrina non così fu spaventata  
 Al vedersi di man tolta Isabella ,  
 Allorchè Orlando se' la gran frittata  
 Su i malandrini a lume di facella ;  
 Dice il Poeta , ov' io l' ho ritrovata ,  
 Che brutta venne , e pur non era bella ,  
 E che fuggendo da la grotta , i crini  
 Si stracciava per varj aspri cammini .

XIII.

Tal si compone , e in somiglianti forme ,  
 Del pazzo Bertoldin l' afflitta madre ,  
 Se non che questa non è sì disforme ,  
 Ed è donna dabbene , e di buon Padre :  
 Figlio , dicea , per qual mia colpa enorme  
 Ti veggio de le gru fra l' unghie ladre ?  
 Mi conducon , risponde , al lor paese  
 Questi uccellotti , e mi faran le spese .

Ed

## XIV.

Ed ella: come starti allegramente,  
 Se come uccel sei colto ne la ragna?  
 Il precipizio non temi imminente,  
 Se omai se' alto più d'una montagna?  
 Zitto, ripiglia, con sì buona gente  
 Me n'andrei volentieri anche in cuccagna;  
 Io me ne stò su godendo il fresco,  
 E quando torno parlerò gruesco.

## XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,  
 Che somigliarmi a loro omai comincio;  
 Già la gamba ho sottil come uno stecco,  
 Ale si fan le braccia, e l'aria trincio;  
 Si ristringe, si allunga, e forma il becco  
 La bocca, e nuova vita or ricomincio;  
 Più non son Bertoldin, nè son più tuo,  
 Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

## XVI.

Le norborute gru tal forza fanno  
 Nel violento faticoso volo,  
 Che la cintura, o sia il cuojo, o panno,  
 In più pezzi si fa d'un pezzo solo;  
 Scuote le teste allor sciolte d'affanno  
 Il posto in libertà volante stuolo,  
 E Bertoldin precipita d'un tratto  
 Sul proprio peso abbandonato affatto.

## XVII.

Come colui, che malfattor già fu,  
 Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,  
 Provato reo di più delitti, e più,  
 Per cui faria di mille forche degno,  
 Impiccato d'un piede a capo giù,  
 Si dipinge talor d'infamia in segno:  
 In tal figura, e ratto come frombola;  
 Da l'alto il Moccicón trabocca, e tombola.

La madre, che a spettacolo sì fiero  
 Distende forsennata al ciel le braccia,  
 Ed accusando il suo destin severo,  
 Per grande orror tutta in suo core agghiaccia  
 Non crede più veder suo figlio intero,  
 Ma sol schiacciato come una focaccia,  
 E del corpo scomposta l'unione,  
 In pezzi infranto, qual zucca, o mello

XIX.

Ma fosse quella, che talor si preade  
 Cura de' pazzi, o mero caso fosse,  
 Il cinto, che 'l teneva, e lo sospende,  
 Sovra de la peschiera allor spezzosse,  
 E senza farsi danno in giù discende,  
 Che ne l'acqua di peso egli percosse.  
 Quì diria l'Achillin, che a le gru piacque  
 Del vin l'affronto vendicar coll'acque.

XX.

Fama è, che di quel lago infino al fondo  
 Per la gran strammazzata egli piombasse,  
 E che gli seudi, che gittò già il Tendo  
 A le importune rane, allor cercasse;  
 Quindi poco mancò, che nel profondo,  
 Per l'argento trovar, non s'annegasse.  
 Ma che! un gran pesce, che d'un morso il collo  
 Da la stolta intrapresa lo distolse.

XXI.

Alza la testa, e molto s'affatica  
 Per tosto uscirne, e colle man s'ajuta,  
 Ma stanco non può far troppa fatica,  
 E sente, che molt'acqua avea bevuta.  
 Sia vero, o falso, chi lo sa, lo dica,  
 Siccome l'ho comprata, io l'ho venduta;  
 Credilo, o no, tutto per me ti lice,  
 Lo scrittor de la storia non lo dice.

La.

## XXII.

Lasciam, che il pazzo pe' chi ne la broda  
 Sinchè una volta nè ritragga il piede,  
 Poi verremo a Marcolfa, che s'imbroda  
 Nel pianto, e già sommerso il figlio crede.  
 Ma pria, ch' altro rumor da costei s'oda,  
 Ritorniamo agli augei di Palamede,  
 Che fan per l'alto gran fracasso, e rombo,  
 E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

## XXIII.

Hanno questi animai per lor costume  
 Di farsi un capo, che sia agli altri guida,  
 E il primo egli è, che al vol stende le piume,  
 E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;  
 Per gelosia, quando al mancar del lume  
 Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,  
 E per non darsi al sonno, avvien che affesti  
 Fra l'unghie un sasso, in cader lo desti.

## XXIV.

Eravi questo duca, allorchè offesi,  
 Quando men sel credean, rimafer tutti,  
 Egli primiero, e poi fur gli altri accesi  
 Dal vin, che non restaro a becchi asciutti,  
 E fu sol colpa sua, se a l'esca presi  
 Furo con lui gli altri da lui condutti,  
 Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso  
 Cadde, e la botta non sentì del sasso.

## XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch'è in potere  
 Di risentirsi, o in libertà respira,  
 Contra di questo lor mal condottiere  
 Aspro si move con disdegno, e ira;  
 Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere,  
 Chi lo quà, chi là, chi su, chi giù sel tira,  
 Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira,  
 Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,  
 Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

Talchè il meschino or fride, or va difco  
 Or cerca ripararsi, e l'ali spande:  
 L'incalzan tutti, e l'hanno già deposto  
 E a la coda vien, che si mande;  
 Chiamano intanto ad occupar suo posto  
 Un, che di tutti gli altri appar più gra  
 E il fu già duca, perchè lor tradiva,  
 Privan di voce attiva, e di passiva.

Poi sovra la peschiera un giro fanno  
 Gran gru molte fiato alto esclamando,  
 E fan vendetta del tramato inganno,  
 In foggia strana Bertoldin burlando;  
 Indi per isfuggire ogni altro danno,  
 Si prendon da quel luogo eterno bando,  
 E si dividon tutte in due coloane,  
 Ch' han fine in una, a gu'fa d' ipsilonne.

Rinforzan quindi il vol per far ritorno  
 Al clima lor lunge da i guardi miei,  
 Ma vadan pur dov' è più caldo il giorno  
 E in lor paese abbian propizj i Dei,  
 Vadano quinci a portar guerra, e scorno  
 Al popolo minuto de' Pigmei;  
 Che forse, quando in Tracia arriveranno  
 D'uova nemiche a caccia il troveranno

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guer  
 Le inviperite gru mai sempre fanno,  
 Quando il contrario stuol da lor lungi er  
 Sovra capre, e monton, cui regger sanno  
 Di frecce armati per l'adusta terra  
 Girano intorno più fiato a l'anno,  
 E perchè de le gru s'estingua il seme,  
 Spiantano l'uova, e i lor pulcini insieme

## XXX.

Or son chiamato dove grida : guai ;  
 La vecchia , e dispettosa si dilania ,  
 Nè fa pace trovar ; ma come mai ,  
 Donna Marcolfa , come tanta smania ?  
 Eh fa coraggio , e non t' avvedi omai ,  
 Che la fortuna soccorre l' infanzia ?  
 Ecco , che già da la sua pozza n' esce  
 Lo scimunito , e corre dietro al pesce .

## XXXI.

La donna il vede , e s' ei sia desso ha tema ,  
 E immobil resta a guisa di fantasma ,  
 Pur l' affanno , e il cordoglio in parte scema ,  
 E il pianto , che ancor sparge , alquanto biasma ;  
 Poscia si asside a lui d' appresso , e trema ,  
 E per lo strider molto , e per grand' asma ,  
 Le polle appunto , come una caldaja ,  
 Il petto , e il naso ha pien di moccicaja .

## XXXII.

Come se ad un , che dorma , si appresenta  
 Sogno da far paura , ovver dolore ,  
 S' ange quell' infelice , e in vano tenta  
 D' uscir di penna , e quasi manca , e muore ;  
 Se poi dal sonno avvien , ch' ei si risenta ,  
 Non dà bando sì tosto al suo timore ,  
 Spalanca gli occhi , e col pensier va , e viene ,  
 Tanto che a poco a poco ei si rinviene .

## XXXIII.

Così Marcolfa ancor , che pel funesto  
 Caso del figlio nel dolor s' immerse ,  
 Poichè libero il vide , non sì presto  
 A la gioja in suo core il varco aperse ;  
 Pur rincorossi alfine , e il pria sì mesto  
 Occhio pietoso , e lieto in lui converse ,  
 E disse : Oh figlio ! oh mente cieca , e stolta !  
 Che mi farai veder' un' altra volta ?

XXXIV.

Egli risponde: io ti farò vedere  
 Un'uom, che non è donna, ed io son quell  
 Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere,  
 Come di me s'innamorò l'uccello  
 Dal lungo collo, e a tutto suo potere  
 Volea portarmi via per l'uom più bello,  
 E condurmi fors' anco ove soggiorna  
 La luna, e dove aguzza le sue corna.

XXXV.

Qui le narrò, come desio gli venne  
 D'impadronirsi de le gru volanti,  
 E che in quel punto del vin gli sovvenne,  
 Che donò loro il Re ne' giorni avanti,  
 E tosto a quegli augei bevanda fenne,  
 Che uscir del seminato tutti quanti,  
 E il capo lor girò come arcolajo,  
 Cadder poi dal primier fino al sezzajo.

XXXVI.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingorda,  
 E ogni dì ne bevea molte fogliette,  
 Sentì toccarsi questa dura corda,  
 Turboffi tutta, nè a le mosse istette;  
 E al di più, ch'ei dicea, fatta poi sorda  
 Sputogli in faccia un quattro con tre zette,  
 E sull'impeto primo in chiaro metro,  
 Gli diè del becco, e quel che gli va dietro.

XXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo,  
 Or bevi il vin, che il cor rallegra, e lascia.  
 Noi lo berremo, e farà meno acerbo,  
 Disse, quando le gru faran la piscia.  
 A tue sciocchezze io quì più mi efacerbo,  
 Colei ripiglia, che pare una biscia:  
 Siegui, poi dice, e in mia vergogna, ed onta  
 Di tua prodezza il resto mi racconta.

Co-

## CANTO XI.

201

## XXXVIII.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol proffeso  
 Quelle uccellacce, e le credei finite,  
 Io me le cinsi allor, pel collo prese,  
 A i lombi intorno strettamente unite;  
 Già mi pareva d'essere un marchese,  
 Quando si fer di nuovo al volo ardite,  
 E seco lor m'alzar quasi a le stelle.  
 Tu poi vedesti l'altre cose belle.

## XXXIX.

Ma se pensava, che volesser gatta,  
 Io per la strozza la doveva uccidere,  
 Ed aprir loro il ventre, e quindi tratta  
 Tal cosa avrei da far la sposa ridere;  
 Ma fiamma pur, per questa volta è fatta,  
 Nè il perduto tesor potrem dividere.  
 Qui s'inspirando il suo parlar sospende,  
 E la madre s'incanta, e non l'intende.

## XL.

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi,  
 Chi non sa quel, che insanzi era seguito.  
 Io lo dirò, ma poi farsi i miei sensi  
 Altri non creda, e me non mostri a dito,  
 Ch'ogni mio detto a la ragione attienfi,  
 E non facei di pronunziarlo ardito.  
 E' ver, che questo la stampata Istoria  
 Tace, ma n'ho trovata io la memoria.

## XLI.

Presso d'un saccentone amico,  
 (Lui non vo' nominar, nè il suo paese)  
 Cui, per fiutar dove non lice, in fio  
 Svelto il naso già fu da un can francese,  
 Fra i scelti libri, che in suo studio unio,  
 Manoscritta io trovai tutta a sue spese  
 Di Bertoldin la vita ampla, e coriotta,  
 In cui fra l'altre cose, io questa ho letta.

## XLII.

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza  
 Avea in quel tempo il nostro baccellone,  
 Da la sua casa in piccola distanza  
 Un'allegro vivea scaltro vecchione,  
 Che di questo balocco l'ignoranza  
 In comparfa metteva, ed in canzone,  
 E gli vendea per ostriche lumache,  
 E cento gli ficcava pastinache.

## XLIII.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza  
 E con lui discorrea di dargli moglie:  
 Abbiám quì, dice, una gentil ragazza  
 A un fior simile da le frasche foglie,  
 Bianca, e polputa da mostrarsi il piazza,  
 Che soddisfar potrebbe a le tue voglie;  
 Questa darti io farò, se tu la voi,  
 Tu penserai quel, che ci vuol dappoi.

## XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina  
 Vino, e colma la madia di pan fresco,  
 Letto di piuma col'a sua cortina,  
 Ma che troppo non sia contadinesco,  
 Gonna, e farsetto di bavella fina,  
 Con quanto più basta al vestir donnesco,  
 Anello in dito, e questo io donerollo,  
 E coralli a le man, coralli al collo.

## XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato  
 Lunga schiera di gru venir per aria;  
 Allor disse lo scaltro: oh te beato,  
 Se non fosse la sorte a te contraria,  
 E potessi pigliar con qualche aguato  
 Questi animali in parte solitaria!  
 Non mancherebbe allora alcuna cosa  
 Per ben vestire, e ben'ornar la sposa.

## XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte  
 La gru si annida, e al caldo util riceve,  
 E dove ancor molte conchiglie, e molte  
 Aprono il sea ricco di perle, e greve,  
 Quà, e là volano tutte insieme accolte  
 Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,  
 E quivi, finchè lor viene il singhiozzo,  
 S'empian di perle le budella, e il gozzo.

## XLVII.

Or ve' se in tua balia fossero questi  
 Nobili augelli, che ci volan presso,  
 Ve', poverino, qual tesoro avreste  
 Da far ricca la sposa, e pria te stesso;  
 O sì, che far collane allor potresti,  
 E bei monili, e cose altre in eccesso,  
 Perchè i corputi augei dovunque vanno  
 Portano perle, e più, e più libbre n'hanno.

## XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa  
 La voce indarno, e ci lasciam di vento,  
 Che troppo è vana, e troppo dura impresa  
 Questo sì bello, ma sognato intento.  
 Tacque il vecchione, e di testar la presa  
 Al cieco Bertoldin venne talento,  
 E volge di bravura in suo cuor mille  
 Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

## XLIX.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora  
 Al parentajo in riva de' ruscelli,  
 Or col vischio al palmon molto a buon'ora,  
 Quai tanti calderini, o pur frinquelli;  
 Talor trappole sogna, e poi talora  
 Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,  
 E per vicine averle a suo talento,  
 L'aja vuol seminar di buon frumento,

L.

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,  
 Ovver di dardo, che lontano arrive,  
 Potrò mettermi seco a la battaglia,  
 E far le gru cader di vita prive.  
 Ed egli: h' provò con pialtra, e maglia,  
 Ma d'averle in sue mani o morte, o viv  
 Non è mai riulcito a nessun'altro.  
 Pure chi fa? Tu sei sagace, e scaltro.

LI.

Ma se questa fortuna il Ciel ti manda,  
 Del mio buon zelo ricompensa aspetto;  
 Giust'è, che tu divida la vivanda,  
 Con chi te l'appressò con tanto affetto,  
 Gli rispose il babbion: la tua dimanda  
 Mi piace, e la metà te ne prometto  
 Io de le perle non terrò nessuna,  
 E conteremole tutte una per una.

LII.

Così poichè l'accorto veglio antico  
 La stolta in mente frenesia gli scrisse,  
 In piede alzossi, e qual suol fare amico,  
 Forte per man lo strinse, e addio gli disse.  
 Partì l'insano col novello intrico  
 In suo pensiero, ed inquieto visse,  
 Finchè dopo non molto in quel contorno  
 Lo stuolo de le gru fece ritorno.

LIII.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro  
 Perdette, e quando con la vecchiarella  
 Bo bottava di sposa, e di tesoro,  
 Pensava allor del veglio a la novella,  
 La madre intanto: che più quì dimoro?  
 Diceva, oh me infelice vedovella!  
 Vien meco omai, sgraziato figlio, e folle,  
 Tutto da capo a piè feccioso, e molle.

O se

## LIV.

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,  
 E per suo figlio questo gaglioffaccio  
 Riconoscesse, che non monta un soldo;  
 Creperebbe di doglia il poveraccio.  
 Vientene, dico, brutto man goldo,  
 O un rovescion ti meno in sul mostaccio.  
 Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse  
 La buon' anima adesso; e ti vedesse!

## LV.

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso  
 Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,  
 E quanto grida più, più quel melenso  
 Se la ride fra se, nè bada a nulla;  
 Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso  
 Rastembra, e sol col pesce si trastulla,  
 Che fuor guizzò, quand'ei cadde da l'alto,  
 Così fu grande l'impeto del futo.

## LVI.

Ma tanto fa, tanto l'incalza, e preme,  
 Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:  
 Unire io voglio tutto il pesce insieme,  
 Che va sparso quà, e là per queste sponde:  
 Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,  
 Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l'onde;  
 Di questa mercanzia ne voglio prendere  
 Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

## LVII.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;  
 So ben, ch'io non vorrò, questi soggiunge;  
 Più s'arrabbia la donna, e si scarmiglia,  
 E di minacce, e d'aspri detti il punge;  
 Col suo volere il pazzo si consiglia,  
 Ed altri cento al no di prima aggiunge:  
 No no, le dice, e la rabbia ti sghangheri,  
 Che sì, che sì, ch'esco ancor'io de i gangheri,  
 Mar-

Marcolfa si ritira, e ben conosce,  
 Che l'asprezza non giova, e fren si mette  
 In se nasconde del suo cuor le angosce,  
 E lo accarezza, e in grazia lo rimette;  
 A lui, se del suo error si riconosce,  
 Molte, e rare bazzecole promette,  
 E fa la lusanghiere appunto come  
 Chi a noioso fanciul mostra le pome.

LIX.

E dice: Figlio mio, ben l'indovini,  
 Se a rassetarti or vieni al caro ostello,  
 Ivi ti coprirò di bianchi lini,  
 Altre calze darotti, altro guarnello,  
 E poi che avrotti pettinati i crinpi,  
 Metter ti voglio il tuo miglior cappello,  
 No no, risponde più che mai caparbio,  
 E un luccio ha da una man, da l'altra un barbino.

LX.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,  
 Vanne, e mi porta or' ora una gran cesta,  
 Che di buon pelce io voglio empirla, tosto,  
 Nè di cappel mi curo, o d'altra vesta.  
 Voglio, che ne facciamo, e lessio e arrosto,  
 E a chi gnau griderà buttiam la testa;  
 Così starem più giorni in gozzoviglia  
 Con tutta insiem de' gatti la famiglia

LXI.

Ma de' più grossi in prima, e de' più rari  
 Un piatto al signor Re voglio portarne,  
 E vò, ch'egli da me la pesca impari,  
 E lasci tanto in mangiar la carne;  
 So, che cari gli fian, come a lui cari  
 Son quei piccioni, che si chiaman starne;  
 Già lieto il don riceve, e in me si affida,  
 E gode, e si scompiscia da le risa.

## LXII.

Sì bene, ella ripiglia, ma n' andremo  
 A rasciugare in pria le membra tue;  
 Quinci spediti a prender torneremo  
 Di pesce un gran paniere, ed anco due:  
 Oibò, dic'ei, troppo, mia madre, temo  
 Qualche altro impegno con le triste grue;  
 Potrian le gru, se mai tornano abbasso,  
 Portar il pesce ancor per l'aria a spasso.

## LXIII.

No no, che non avran di questo pesce  
 Quelle bribone che mi han fatto oltraggio;  
 Tutto lo vò per me, se mi riesce,  
 E se non perdo adesso il mio coraggio,  
 Quanto n'è uscito mai, quanto n' esce,  
 Nè dentro l'acque farà p'ù viaggio! (sche!  
 Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e la-  
 Va' per la cesta, o ch'io m'empio le tasche.

## LXIV.

E m'empio ancora ambe le scarpe, e ancora  
 Gran parte ne le brache io me ne ficco;  
 Oimè! che sguizza, e fugge; oimè! ch'or'ora  
 Torna il pesce nel lago, ed io m'appico.  
 Mamma, fa presto, ch's'io quì in brev'ora  
 Tutto lo ripiglio, chi di me più ricco?  
 Io farò un' altro Re, tu una Regina;  
 Presto per carità, la mia mammina.

## LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere,  
 Ch'io patir possa mai son tutte fole;  
 Per non tener ne l'umido il messere  
 Io stenderò la camicia al sole,  
 E finchè tu ritorni, io quì a federe  
 T'aspetterò senza far più parole,  
 E s' uopo fia, farò con una stanga,  
 Ch'abbia creanza il pesce, e quì rimanga.

Que-

Queste diceva, e più si fatte cose,  
 Parlando Bertoldin sempre a sproposito,  
 Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose  
 Troppo ostinato, e al buon consiglio opposto  
 E gir per cesta, e panni omai dispose  
 Tutta mutata dal miglior proposito.  
 Or va, levati pur da questo tedio,  
 Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedio.

Parte la donna, ma le tengon dietro  
 Sdegno, e pietade, che pel figlio sente.  
 Vada pur'ella e resti l'altro indietro,  
 Ch'io di lor non curo più niente,  
 E dal conforzio loro io quì m'arretro,  
 Che già la Musa è stracca, e già si pente,  
 D'aver finor confunti i versi suoi,  
 La Musa avvezza a ragionar d'Eroi.

*Fine del Canto undecimo.*



B.C.A.B.



## CANTO XII.

## ARGOMENTO.

*Nudo stassi il balordo a i rai del sole,  
 E per cacciar le mosche si flagella  
 Con verghe sì, ch'esangue urla, e si duole;  
 Manda il Re medicina a tal novella,  
 E il pazzo ciò, che in cul metter si suole,  
 Ingoja, e quando se la vede bella,  
 Ciò, che le fauci gl'invischia, ed impaccia,  
 Al medico real vomita in faccia.*

## ALLEGORIA.

E' cosa da stolto di lusingarsi di scacciare una passione, che ci travaglia, con un'altra, poichè questa talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero rimedio: ma questo, se è preso a rovescio, non giova all'ammalato, e offende il medico.

**C**he fatta stirpe è l'uomo! ei ne le sue  
 Spezie ha quelle di tutti gli animai;  
 Chi d'aquila ha l'istinto, chi di grue;  
 Chi d'alocco, e gran parte son cetai;  
 I più l'han de le mosche; e questa fue,  
 Ed è razza seconda più, che mai.  
 Chiamansi rompitteste, e rompi quella  
 Parte, di cui tacer cosa è più bella.

Ce-

## II.

Costor vanno di posta a recar tedio  
 A chi è più immerso in qualche operazione;  
 Lo battono, le stringono d'assedio  
 Con tantafere, e ciuffole a fusone;  
 E a via cacciarli affatto il sol rimedio  
 Saria dar loro la maladizione,  
 Come talor per le campagne infette  
 Dar si costuma a rughe, e a cavalette.

## III.

Perchè se li cacciate fan ritorno,  
 Nè avete mai per voi sicura un'otta;  
 Le mosche almen vi beccan sol di giorno,  
 E vi lasciano star poi quando annotta,  
 Ma costor notte, e di giran i intorno;  
 Oh lor venisse un po' de la mia gotta!  
 Guardarvi non potria da tal difagio,  
 Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

## IV.

E fra questi i poeti, e i profatori  
 Sono certo le mosche più nojose;  
 Sino a le mense, e sino a i cacatori  
 Vi voglion recitar lor versi, o prose:  
 E per farvi del tutto dar di fuori,  
 V'aggiungon poi que' lor coment, e glose,  
 Chi di soffrir costoro ha il rio destino  
 Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

## V.

Mentre nuovi temendo ognor malanni  
 Marcolfa, per tornar presto, s'avaccia;  
 Vuol trarsi Bertoldin gli ultimi panni,  
 E de le scarpe pria le calze ei slaccia;  
 A queste pria s'attacca il barbaaianni  
 Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;  
 Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...  
 Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

Pur

## VI.

Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie,  
 E or questa or quelle, or tutto insieme vuol trarsi.  
 Non fai, s' egli si vesta, o si dispogli.  
 E il vedi ognor più sempre invilupparsi.  
 Più si trambusta, avvien, che più s'imbrogli,  
 E comincia per rabbia al diavol darsi.  
 Or ch'uso par dentro que' panni, or fuora;  
 Al fine è nudo in tanta sua malora.

## VII.

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende  
 A due manni, e ne forma un guazzabuglio,  
 E non già quelle zacchere d' stende,  
 Ma in fscio le butta s' un cesuglio;  
 Era l' ora, che il Sol più in alto ascende,  
 E nel mese diabolico di luglio:  
 Sotto l' occhio del Sole il chiù si pianta,  
 E a quel fresco la falilela ei canta.

## VIII.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia  
 Truppa di mosche al babbuino addosso;  
 Pria due, poi sei gli beccan la guancia,  
 Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.  
 Cento n'ha già sul petto, e su la pancia,  
 E in altre parti, che qui dir non posso,  
 A lui volano a nuvoli, a squadroni  
 Mosche, tafani, affilli, e calabroni:

## IX.

Più d' una viengi al naso; egli si stizza,  
 E si sbatte, e le m n pur me a, e mena;  
 Quanto il beccante esercito più attizza,  
 Quel tornalo a beccar con più di lena,  
 E da la schiena al ventre ora si drizza,  
 Ora dal ventre drizzasi a la schiena;  
 Becca avanti, e di dietro, affè il balordo  
 A tai beccate non può fare il sordo.

Oh

## X.

Oh che razza di mosche indiavolate!  
 Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?  
 Se di mangiarmi vivo vi pensate,  
 Saprò cavarvi i grilli da la testa.  
 State quì salde, e forti, e m'aspettate;  
 Vedremo, se vi fo calar la cresta.  
 Corre, e fatte di giunchi due scopette  
 N'arma le mani, ed a menar si mette.

## XI.

Mena alto, e basso, e intorno il più che puote;  
 Ognor la destra è in moto ognor la manca:  
 Si sterza, e si tartassa, si percuote  
 Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;  
 Non risparmia nè pur capo, nè gote,  
 E quanto mena più, più si rinfranca.  
 De le nemiche sue vuole l'eccidio,  
 E trionfo cantar del moschicidio.

## XII.

De le percosse la tempesta fiocca,  
 E de le mosche va cadendo alcuna;  
 Ma l'altre, cui non colpo, o legger tocca,  
 Beccate poi gli dan d'un peso l'una;  
 Altri pungongli il naso, altre la bocca,  
 Altri gli occhi, che ognora ei più straluna;  
 E una truppa d'affilli poi s'appiatta  
 A stuzzicarlo ne la carne matta.

## XIII.

Io so, che m'intendste per usanza;  
 Del resto è tutta carne matta in lui;  
 Ma per la prima volta la creanza  
 Con quel nome non vo' perder con vui.  
 Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza  
 Dove ogni madre batte i figli sui,  
 O per correzione, o per prurito,  
 O perchè non può battere il marito.

## XIV.

Al sentirsi di dietro quelle pive  
 Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;  
 Sembrano troppo a lui penetrative,  
 E quella lunga musica gl'incresce;  
 Batte, ma batte invan; di quelle vive  
 Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.  
 Le mosche ei va levandosi dal naso;  
 Ma gli affilli dal culo? eh non c'è caso.

## XV.

Questo è quell'animale maladetto,  
 Che di dietro del bue forte s'impania,  
 E il punge sì, ch'agil più d'un capretto  
 Ei spicca salti, e si contorce, e smania;  
 E questo è l'animal, ch'estro vien detto,  
 Ed a' Poeti fa venir l'infamia.  
 Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;  
 Va in culo a molti, ed io son'un di quei

## XVI.

Bertoldino accanito più s'infuria,  
 E le braccia d'interno agita, e snoda,  
 E per torli a le natiche l'ingiuria  
 S'augura anch'ei di dietro aver la coda;  
 Ma ognor crescendo la nemica furia,  
 Che d'ogni parte là ronzando appreda:  
 Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;  
 Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

## XVII.

Marcolfa, che venìa portando snella  
 Bianca camicia tolta allor di c'fia  
 Non scende no, precipita di sella  
 A quel forte gridar, che il cor le passa,  
 E vede il mestolon, che si martella,  
 E si picchia, e si frusta, e si tartassa,  
 E pareva .... ma ve n'ho detto abbastanza;  
 Trovateci un po' voi la somiglianza.

Oh

Or bel ripiego! e dove hai tu il cervello?  
 Dic' e la, e poi da ridere le scappa.  
 Ah guardatemi, ei grida, un pò il budello  
 E le squaderna l'una, e l'altra chiappa;  
 Ma per sì lungo omai finir bordello  
 Le scopette di mano ella gli strappa,  
 E dentro il caccia a la camicia netta:  
 E si gratta il dietro, e il copre in fretta.

## XIX.

Oh datemi or del naso, se potete,  
 Oh canaglia di mosche, egli allor grida:  
 Io vi vo' trappolar con una rete,  
 E poi portarvi al Re, perchè v'uccida.  
 La madre, che lo scorge arso di sete:  
 Taci, taci, gli dice; e a casa il guida.  
 Il pone in letto, e in su col dorso il piega,  
 E il pupillaccio suo strofina, e frega.

## XX.

L'alto ne la pesch'era tombolone,  
 Quella di luglio orribile caldana,  
 Quel di mosche diaboliche milione,  
 Che scardassata sì gli avea la lana,  
 E quel sì tambuffarsi, onde un boccone  
 Solo pur non avea di carne sana,  
 Avea immammaluccato il mammalucco  
 Sì mattamente, ch'ei pareva di stucco.

## XXI.

La madre, che lo vede un po' stracchiccio,  
 E ne la pelle tutto magnato,  
 Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,  
 E seguita a fregarlo in ogni lato.  
 Il bambolone a quel lento stropiccio,  
 Va sbadigliando, e poi s'è addormentato.  
 Quì ci vorria la dolce aria vivace:  
 Pupille del mio ben dormite in pace.

## XXII.

Dormir Marcolfa il lascia, e la cittate  
 Vassi a contar del semplicion la storia,  
 Ed a chiedere il medico: guardate,  
 Se in Corte presto attaccasi la boria.  
 Costei, che non avea per tanta etate  
 Sentito far de' medici memoria,  
 Di medici ha il catarro; andiam più avante,  
 Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

## XXIII.

Sente da la sibilla di montagna  
 La Reina, che in letto è quel cotale:  
 Questa è, risponde, una legger magagna  
 Nè occasion vi farà di funerale.  
 Nè manderemo fuori a la campagna  
 Vi gli ordini sciroppo, e serviziale,  
 Chi gli ordini sciroppo, e serviziale,  
 Le Damigelle ch'ella avea d'intorno,  
 Dicon tra lor ci vuol polenta, e corno.

## XXIV.

Andate disse la Reina, a voi  
 Verrà, madonna, il medico in brev' ora;  
 E a lui fe' dir per un de' messi suoi,  
 Che a curar Bertoldin n'andasse fuora.  
 Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;  
 Col poeta di Corte egli era allora,  
 Ch'era storpio per doglie articolari,  
 E astrologo al rovescio de' lunari.

## XXV.

Contrastavan fra lor, s'era mestiere  
 Più tristo medicina, o poesia,  
 E conchiudean, che alfin pur' ogni artiere  
 Pagar si suol, buon, o cattivo ei sia;  
 Ma i medici, e i poveri ogni mestiere,  
 Ogni madonna vuol per cortesia.  
 Elogi, e complimenti lor si fanno.  
 Venga il fistolo a quei, ch'altro non dano.

Il messo, che sen corre a precipizio,  
 Grida al dottor, che vada allotta allotta  
 Questa gli viene un poco in quel servizio  
 Perchè in quell' ora il sol di luglio scotta  
 Ne' medici non c' era allora il vizio  
 Di tardar tanto, in su la mula ei rotta,  
 E la preghiera recita per strada,  
 Che la Reina al diavolo sen vada.

XXVII.

Era questi un dottor di tal metallo,  
 Che medicava tutti a discrezione,  
 E a chi aveva una febbre da cavallo  
 Diceva, ch' era un po' d' alterazione.  
 Pur poche volte medicava in fallo,  
 E s' era posto in gran riputazione.  
 E quando alcun pur non potea sanare.  
 Solea dire: un dì poi s' ha da crepare.

XXVIII.

Medico il Re l' avea fatto di Corte,  
 Benchè sì indietro fosse di scrittura,  
 Perchè intendea, che a riparar la morte  
 Grand' arte non ei vuol, ma gran ventura  
 E in ciò ben certo eran le genti accorte,  
 Che lasciavano fare a la natura,  
 E d' ogni morbo si credean sanate,  
 Se arrivavano a far de le cacate.

XXIX.

Perciò per questa infermitade, o quella  
 Prendeano medicine solutive,  
 E cacavano fino a le budella  
 Oxclusive, e talora anco inclusive.  
 O febbre, o punta, o idropisia, o renella  
 O scorbuto, a la cassia eran corrive,  
 E abuso fean di questa medicina,  
 Qual, male inteso il Torti, orfan di china

O Tor-

## XXX.

O Torti, o a nostra etade uona senza paro,  
 E v'ha chi te stranteso, esce di via?  
 Ma tu parli pur sempre netto, e chiaro,  
 Sia la lingua del Tebro, o d'Arno sia.  
 Tu per meglio indicar l'alto riparo,  
 Fatta a ogni febbre la genealogia,  
 Quì val, dici, la china, e quì non vale;  
 Quattro! chi non t'intende, è uno stivale.

## XXXI.

Ah che ne' scritti tuoi non son tenebre.  
 Il mal'è prender Togna per la Menga,  
 Oh, se la china è pur atta a tal febbre,  
 Non veder quando il darla si convenga.  
 Chi lette ha le tue carte, le palpebre  
 Aperte su i malati un po più tenga.  
 Sì i tuoi seguaci fan sicuri, e baldi  
 Di non errar, sì fa il vivace Araldi.

## XXXII.

Ma tra' medici è ben, che il più sotterra  
 Mandi la gente, e il meno la risani,  
 Come piace a colui, che mai non ferra  
 Gli occhi veglianti su gli eventi umani:  
 E guai, se sì non fosse or che la terra  
 D'uomini è più feconda, che di grani.  
 E, sì avvien, che il primier seme traligni,  
 Or li produce piccioli, e maligni.

## XXXIII.

Come, diavolo, mai talor s'aggrappa  
 Di varie idee nel cervel nostro il nodo:  
 Una ne slego, e tosto s'avviluppa  
 Tenace un'altra a quella, che disnodo.  
 Cassia, china, poi Torti, e poi la truppa  
 De' medici diversa: in cotal modo  
 S'andria da l'onde Atlantiche a l'Eoe.  
 Torniam, Musa, a cantar del nostro Eroe.

Il medico sen viene; i vetri schiude  
 Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino.  
 Lo sveglia, e vuol, che a lui mostri le nu  
 Carni fino alle natiche vicino  
 Sgange a bocca, ed occhi, e in lui con cru  
 Guatate si fissa il babbuino:  
 Fa smorfie, e scherzi, e il medico saluta  
 Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la rabb  
 Ti venga dice il medico fra' denti.  
 Marcolfa il prega, che a mal non se l'abbia  
 Che il poveraccio sul patir de' venti.  
 Come? ei le dice con ridenti labbia,  
 I malati non fanno complimenti.  
 Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il tasta  
 E dice: non occorre altro; mi basta.

Allegra state pur, madonna, è questa  
 Cosa da nulla; io certa pilloletta  
 Vi manderò da scaricar la testa,  
 E una cura per girsi alla seggetta;  
 Per tre mattine poi, quando si desta,  
 Un boccon prenderà di cassia eletta;  
 Tutto averte fra poco. Ei parte, e sprona  
 La mula, sì, ch' eccola già in Verona.

A dirittura va al real palazzo,  
 E a la Reina, che bevea un forbetto,  
 La beffa conta fattagli dal pazzo,  
 Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.  
 Il Re invitato a parte del solazzo  
 Sen vien, vento facendosi, il farsetto:  
 Si spedisce poi tosto un postiglione  
 Con la cura, le pillole, e il boccone.

## XXXVIII.

Le pillole, e la cura al babbuasso  
 Porta Marcolfa, perchè allor le prende  
 Qui sta il busillis; ora vien lo spasso;  
 Bertoldino non vuol quella merènda,  
 E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,  
 E non c'è verso che quel suono intenda:  
 Va gridando, che i medici son pazzi,  
 E che al suo mal vonn'esser castaginazzi.

## XXXIX.

Te ne farò in malora una bigoncia,  
 Dic' ella, non mi star più a fare il masto'.  
 Alzati su a seder presto, e t'acconcia,  
 E non mi romper quel, che non m'ha i fatto.  
 Il baccellon, che non ha un quarto d'oncia  
 Di cervello, s'accomoda a quel patto:  
 Ma vo', dice, far io; date qua presto?  
 Io so, dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

## XL.

Prendi; ella allor: ma guarda ben; per bocca  
 Van queste, e poi quest'altra per di sotto.  
 Ho capito; rispond'egli, e s'imbrocca  
 Per di dietro le pillole di botto.  
 Quindi la cura in un momento imbocca,  
 E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.  
 O bufalo, che fai? quì c'è del fuco;  
 Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

## XLI.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja  
 Il misero babbion quella melata  
 Cura, che ne le fauci s'impastoja,  
 E le impegola sì, ch'ei più non fiata,  
 E si contorce, e par tirar le cuoja,  
 E fa gesti la donna spiritata.  
 Il dottore, il dottor sclama la madre,  
 Che Bertoldino va a trovar suo padre

## XLII.

Il postiglion, benchè sudate, e fianco  
 Sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta;  
 Tocca di sproni l'uno, e l'altro fianco,  
 E quanto puote mai batte la frusta.  
 Al sentir, che il poppaccio omai vien manco  
 La Corte sì sgomitola, e trambusta,  
 E si da' Regnanti alto fracasso  
 Per timor, che il meschin vada a patrasso.

## XLIII.

Al medico, che torni a rompicollo,  
 S'ordina, e allora allora in quel momento  
 Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,  
 Gli si destina un largo, e grosso aumento  
 Di quanto veramente, io dir non follo,  
 Che ne la storia non ov' troppo in drento.  
 L'estense il può saper bibliotecario,  
 Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario.

## XLV.

Giunge il medico, e vede quella fava,  
 Che intoppata al merlotto ha la parola,  
 Il qual strangoscia, fuda, e a cui la bava  
 Da sgangherati labbri al mento cola.  
 Presto un po' d'acqua tiepida: la brava  
 Donna la reca; ei gliela caccia in gola;  
 Ed ecco in muso al medico la pappa.  
 Guai s'egli avea la dottorai sua cappa.

## XLVI.

Di primo lancio ne gli occhi si seocca,  
 Come se fosse un colpo di balestra,  
 E per lo naso poi piove, e trabocca  
 La pappolata giù a sinistra, e a destra.  
 Ei vuol gridare, e sente entrarfi in bocca  
 Il viscidume di quella minestra,  
 Che giù pur cola, e quella folta, e riccia  
 Barba tatta gl'imbrodola, e impialtriccia.

## XLVI.

Sputa, sputa, si netta? eh bagattelle.  
 A smorbarfi non basta una lisciva:  
 Le pegole, le colle garavelle  
 Non son di razza sì tegnente, e schiva.  
 Ei vernicata n'ha d'aver la pelle  
 Del mostaccio, a far poco, infin che viva,  
 E a distrigar la barba atto fia solo.  
 Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

## XLVII.

E tigna, e flusso, fistol, cancro, peste,  
 E de' malanni tutta la genìa  
 Augura a chi l'ha concio per le feste,  
 E taroccando pur se ne va via.  
 Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste:  
 Maladetto quel matto becco, e via,  
 La nuova per la Corte tosto è sparfa:  
 Se v'era allor Molier, che bella farfa!

## XLVIII.

Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto  
 Rise, ch'ebbe a creparne la Reina.  
 Si comanda al Poeta il farne un canto,  
 E si stampa con tanti in carta fina.  
 Le donne tosto posero da canto  
 Chiarastella, e Lionbrun. Sera, e mattina  
 Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,  
 E ne van copie sino in Calicutte.

## XLIX.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!  
 Esclama, or sì, che in Corte avrem lo sinacco.  
 Sghinazza a tanti strepiti l'allocco,  
 E castagnazzi chiede a josa, a macco.  
 Venticinque glien porta ella di brocco  
 Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.  
 L'acquavite non sfuma sì repente,  
 Venticinque non gli han pur tocco un dente.

L.

Già fano, e svelto, come un paladino,  
 Sbalza dal letto, mezzo nudo ancora  
 Va sotto un'olmo, fatto a posta, e chino  
 Fa una sventrata orribile, e sonora.  
 Fegato, e core fu a cacar vicino,  
 E un terzo almeno andò de l'interiora:  
 Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,  
 Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.

LI.

Oh risonanti alte coreggie! e quale  
 Lingua esaltar mai può vostra virtute?  
 Vada il medico, vada lo speziale  
 A farsi frigger, vadan l'arti mute.  
 Voi siete il gran rimedio universale,  
 Voi siete i grati venti di salute.  
 Sinchè spirate, voi, fila la Parca,  
 E in van grida Caronte; a barca a barca?

*Fine del Canto Duodecimo.*

B.C.A.B.





## CANTO XIII.

## ARGOMENTO.

*Bertoldin per secesso alfin sanò,  
 Poscia in un cocchio fu condotto al Re,  
 Che da' suoi detti alto piacer gustò.  
 Un cibo non so quale a lui si diè,  
 Onde più volte, e più poi si provò  
 Di proferir salamo, e non potè.  
 Tornò a Marcolfa, e quando ella partì  
 Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.*

## ALLEGORIA.

In questo Canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non affannarsi per sapere più di quel, che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizj, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

## I.

**I**ppocrate, Galeno, ed Avicenna,  
 E di loro Esculapio assai più antico,  
 Detto han, che spesso la Natura accenna  
 Ciò, che ne' morbi a lei farebbe amico.  
 Ma poi si riserbaro entro la penna,  
 Come distinguer fra la rapa, e 'l fico,  
 Vo' dir come conoscere si possa,  
 Se vuoi quel, che assottiglia, o quel, che ingrossa.

## II.

Equivoco suol' essere, ed incerto  
 Il suo parlar, quando ha gli umor sconvolti;  
 Fa però d' uopo aver medico esperto,  
 E che assai cauto le sue voci ascolti,  
**Che** troppo nascer può grave sconcerto,  
 Se i disir suoi non son per diritto colti;  
 In somma bisogna essere indovino,  
 Come appunto fu il nostro Bertoldino.

## III.

Lui non scilloppo alcun, nè alcun giulebbe,  
 Ma il furor de' bramati castagnacci  
 Promosser crisi tal, che mestier' ebbe  
 Più volte scior de le brachesse i lacci.  
 E quel, ch' altro rimedio non avrebbe  
 Forse oprato, con queste avvien si facci?  
 Che suggerì la provida Natura,  
 Il come discacciar la parte impura.

## IV.

Giunta era già la gran novella in Corte,  
 Che Bertoldin cacando era guarito,  
 E il Re, cui ciò saper premeva forte,  
 Più d' un messo per questo ebbe spedito;  
 E v' è chi scrisse, che s' empier due sporte  
 Di quel, che gli era del di dietro usc'ito  
 E che a sua maestà fur presentate  
 In testimonio de la veritate.

## V.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,  
 Di rivederlo un gran desio lo prese,  
 Quindi ordinò, che si mettesse a un paro  
 Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese,  
 E che un cocchier di quelli dal collaro  
 La carrozza attaccasse a la francese,  
 E che di Corte un cavalier v' andasse,  
 Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

Scel-

## VI.

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico  
 Gentiluom trattenuto a la pagnotta,  
 Che per invidia al villanel nemico  
 Di questo impiego entro di se borbotta;  
 Ma, ripensando al suo stato mendico,  
 Questo boccone ancor convien, che inghiotta;  
 In tanto la carrozza al destinato  
 Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

## VII.

lei tosto, in parlare breve, e succinto,  
 Il volere del Re Filandro espose,  
 Ed ella, che a compiere aveva instinto  
 Con sapute parole gli rispose,  
 Che questo era un favor troppo distinto,  
 Che era una grazia.... e volea dir gran cosa,  
 Ma l' interruppe il cortigian con questo,  
 Che bisognava si sbrigasse presto.

## VIII.

un tal parlare la Marcolfa allora  
 Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,  
 Oh Bertoldino, vieni quà in malora,  
 Che fare a la città devi cammino.  
 Ma appunto il poverel stava in quell' ora  
 Colle natiche in aria, e 'l capo chino,  
 Però risponder non potè, che 'l fiato!  
 Era tutto rivolto in altro lato.

## IX.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,  
 D' esser vicin se' colla voce motto,  
 E tosto in fatti uscì del suo ritiro  
 A sua madre correndo di buon trotto,  
 E vedendo Filandro: oh oh che miro,  
 Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?  
 Oimè taci, rispose, egli è un mandato  
 Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

Vie-

## X.

Vieni però, che ti rassetti un poco  
 I capeili, e le man ti lavi, e 'l viso,  
 Poichè altrimenti tu saresti il giuoco  
 De la Corte, e trarresti ognuno a riso.  
 Qual fosse Bertoldino, in altro loco,  
 Che descritto vi sia stato, m'è avviso;  
 Sol dirò quì, ch'era più goffo adorno,  
 Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

## XI.

Ma la Marcolfa, il natural costume  
 Seguendo da le madri, il riguardava  
 Come se fosse di bellezza un lume,  
 Massime allora che vestito andava  
 Col sajo de le feste, e 'l fucidume  
 Da la faccia, e dal dosso gli levava;  
 Quindi or, che di sue vesti ha la migliore  
 Le par Narciso pria, che fosse un fiore.

## XII.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,  
 Ch'era di più aspettare impaziente;  
 Però tosto in carrozza collocollo  
 Nel luogo riputato il più decante,  
 E pel timore, che non desse un crollo,  
 Perchè andar si dovea velocemente,  
 Prese consiglio di federgli al fianco  
 Tenendol forte per lo braccio manco.

## XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozzerio  
 Colla sferza i cavalli al corso desta.  
 Or quì il gaglioffo Bertoldin da vero  
 Comincia a rallegrarsi, e far gran festa,  
 E dimenando i piedi, al cavaliere  
 Fa di calci provar grave tempesta,  
 Che in un tratto gli fa tutta dogliosa  
 La gamba dritta, tanto è strepitosa.

## XIV.

E come praticar da' scostumati  
 Si fuole appunto, quanto più vedea,  
 Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,  
 E che un simil giuocar gli rincrescea,  
 Tanto più dargli noja in tutti i lati  
 Indiscreto villan piacere avea,  
 Talchè pien d'ira al fin: va sulla forza,  
 Disse Filandro, o figlio d'una porca.

## XV.

Però sbuffando se n' andò d'un salto  
 De la carrozza a la contraria parte.  
 Ciò visto Bertoldin: ancor' io salto,  
 Se no' l' fai, disse, con destrezza, ed arte.  
 E in fatti da seder si leva in alto;  
 Ma è costretto a tornar d'onde si parte,  
 Poichè de la carrozza il moto è tale,  
 Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

## XVI.

Ma a seder stando tutto abbandonato  
 Cede de la carrozza ad ogni scossa,  
 Quindi or da l'uno, ed or da l'altro lato  
 Riceve ne le braccia urto, e percossa.  
 Come una palla, ond'è talor giuocato,  
 Che a vicenda è battuta, e ripercossa,  
 Così appunto costui s' agita, e scuote,  
 E in un sol loco forte star non puote.

## XVII.

Così quel gioco andò continuando,  
 Fino che urtò una rota in un gran sasso,  
 Che se', che Bertoldino stramazando  
 Cadde boccone da sedere abbasso.  
 E se il compagno no' l' tenea, rotando  
 Cal capo avanti andava fuor del passo  
 De la portiera, e 'l collo si rompea,  
 E la storia di lui quì fine avea.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,  
 E rialzollo, e fu a feder riposto;  
 Indi al medesimo in capo un pensier venne  
 Che a cader torneria costui dal posto,  
 E se danno maggior di quel, che avvenne  
 Mai succedesse, egli sarebbe esposto  
 Del Re a lo sdegno, che faria doglianza  
 Che don s' ebbe di lui cura abbastanza.

XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza  
 Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio  
 Perchè costui da un lato a l'altro cozza,  
 Col capo, e di cader sempre è in periglio  
 E se mai membro alcun si sloga, o smozza,  
 Certo il Re per lo men mi da l'esiglio;  
 Or pensa un poco come far si possa,  
 Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.

XX.

Non volle dir ( da cortigiano accorto )  
 Che Bertoldin caduto era una volta,  
 Perch' egli al Re volea farne il rapporto,  
 Senza che v'abbia altri menzogna involta.  
 Disse intanto il cocchier: io meco porto  
 Ciò, per cui la paura ti fia tolta;  
 Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,  
 E così dal cader assicurarlo.

XXI.

Parve questo Filandro un buon ripiego,  
 E la fune però tosto s'appresta;  
 Nè usar con Berroldin d'uopo fu priego,  
 Che del passato anche il timor gli resta  
 Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego  
 Affinchè non ti rompa o braccio, o testa,  
 Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,  
 Ed io son stato a non pensarci un matto.

Sot-

## XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorno  
 Con raddoppiati giri è circondate,  
 E i capi de la fune appesi forno  
 De la carrozza a l' uno, e a l' altro lato;  
 Fatta simil faccenda fe' ritorno  
 Il carrozzier la, d' onde era smontato,  
 E il tempo speso, di che aveva rimorso,  
 Riguadagnar volle doppiando il corso.

## XXIII.

Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittade  
 Giunse, e al real palazzo in un' istante;  
 Ed ecco tolto, come spesso accade,  
 Di curiosi turba circostante:  
 Ma preso ognun resta a la novitade  
 Di veder Bertolin cinto da tante  
 Ritorte, e prigionier l' avria creduto,  
 Se non fusse Filandro conosciuto.

## XXIII.

Pur non ostante alcun volle ciò dire.  
 E che fatto Filandro era bargello,  
 Disse altri, e si stimò più il ver colpire,  
 Che guasto a Bertoldin s' era il cervello.  
 Ma poi pensando non sapea capire  
 Come condotto quì, non a l' ostello  
 Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,  
 Vedendolo poi dal carrozzier disciolto.

## XXIV.

Al Re frattanto era già stato detto,  
 Che venia Bertoldin tutto legato.  
 Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,  
 Quanto si possa dir, maravigliato,  
 E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,  
 Dimostrossi nel viso assai turbato.  
 E impaziente il vero di sapere.  
 Levossi con gran furia da sedere.

E an-

## XXVI.

E andar volea a trovarlo egli in persona,  
 Ma ne la stanza l'incontrò vicina,  
 E in veder che niun laccio l'imprigiona;  
 Anzi che sciolto, e libero cammina;  
 Chi è stato quella razza bella, e buona,  
 Disse con stizza affatto viperina,  
 Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi  
 Col dirmi, che legato era, e turbarmi?

## XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,  
 Che legato in carrozza s'è tenuto,  
 Perch'io, che ne son stato il condottiero  
 Per ordin tuo, molto ho per lui temuto.  
 E quì si diede a fargli tutto intero  
 Il racconto, di quanto era accaduto,  
 E ch'essendosi quasi rotto il collo,  
 Per sicurezza il carrozzier legollo.

## XXVIII.

Non è da dir se saporitamente  
 A una simile storia il Re ridesse;  
 Gli piacque sì, che replicatamente  
 Volle farsi narrar le cose istesse.  
 Indi con faccia ancor tutta ridente  
 Rivolto a Bertoldin così s'espressè:  
 Come stai Bertoldin? come tu vedi,  
 Rispose quel, io sto quì ritto in piedi.

## XXIX.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo  
 Il Re, ma voglio dir come ti senti.  
 Rispose Bertoldin, io sento, e intendo  
 Le campane, e poc'è sonar le venti.  
 Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo  
 Ciò, che bramo saper, e mi contenti:  
 Ma a farsi intender mio parlar non vale.  
 Vorrei saper, se ben ti senti, o male?

## CANTO XIII.

235

## XXX.

Se, come dissi, sento le campane,  
 Replicò quel, forse non sento bene?  
 Ah, ah, ah quest' ancor' a l' altre strane  
 Rispose, disse il Re, di giunta viene.  
 Dimandò d' oggi, ei parla di domane,  
 E sua stravolta idea fissa mantiene.  
 Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?  
 Io no. Ma si conduca a la Reina.

## XXXI.

C'ò udendo Bertoldin disse su' l' sodo:  
 Quà lei più tosto conducete a me,  
 Or questo colpo fece sopra modo,  
 Rider tutti, ma più d' ogni altro il Re,  
 Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,  
 Come cosa assai comoda per te;  
 Ma spero, non ti fia grave, s' or dei  
 Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

## XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,  
 E a la Reina insiem con lui portossi,  
 Che le cose seguite avendo intese  
 Di rivederlo molto rallegrossi,  
 E come per natura era cortese  
 Con faccia allegra verso lui voltossi,  
 Che stava appunto come un babbuino,  
 Dicendo: che fa messer Bertoldino?

## XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,  
 O signora madonna, e non già io.  
 Tai voci a dirli a una Reina indegne,  
 Onde ne avrebbe altri pagato il fio,  
 In bocca a Bertoldin comparver, degno  
 Di molto applauso presso chi le udio,  
 E la Reina insiem con le sue donne  
 Molto ne rise, e gran piacer mostronne!

Sog-

XXXIV.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male  
 Gravato sei essendo stato infermo?  
 E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,  
 Chi ti ha narrato, ch' io son stato a Fermo,  
 Perchè tu veda quanto è un' animale  
 Sappi, che uscito, e col giurar l' affermo,  
 Non son di casa mai, e or solo imparo  
 Di Fermo il nome; e che cos' è? un pagliaro?

XXXV.

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi  
 Pagliajo, o colombaja, se ti piace.  
 Ma fai, che molto da li detti tuoi  
 Acuto ti comprendo, e perspicace!  
 E ciò detto cotanto a rider poi  
 Si diede, che non potea darli pace;  
 Tanto strane gli parver le risposte,  
 Che diede Bertoldin a sue proposte.

XXXVI.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe  
 Se ridir si volesse ogni suo fallo;  
 Poichè ogni volta, che a risponder ebbe,  
 Ei sempre prese per lo nero il giallo;  
 E giunse a dir, che la Reina avrebbe  
 Un gran bisogno d' un valente gallo,  
 E ch' egli il suo imprestar ben le potea,  
 Che molte chiocchie fecondate avea.

XXXVII.

A detti tanto schiocchi, e stravaganti  
 Rise ella sì, che le doleva il petto;  
 Però pensando, che a seguire avanti  
 Potea patir qualche sinistro effetto,  
 Stimò ben fatto torfelo davanti  
 Con un bel modo, e insieme circonfpetto,  
 Stimando cosa indegna a sua grandezza,  
 Il far conoscer tanta debolezza.

## XXXVIII.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio;  
 Che sia a merenda Bertoldino condotto.  
 Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio  
 Prima, che sopra empier, votar di sotto;  
 Tanto più, che mi sento un certo imbroglio  
 Ne le budella, e un non so qual borbotto,  
 Che mi dà indizio manifesto, espresso,  
 Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

## XXXIX.

Rispose la Reina: hai ben ragione,  
 E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia.  
 Questi, quando sentì tal commessione,  
 Non pote a men di dire: o forte ria!  
 E questo dunque il nobil guiderdone,  
 Questo è il premio, che ottien la fede mia!  
 Esser' ajo a un villano, oh questa è fresca,  
 Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

## XL.

Oh sempre d'Alboino iniqua Corte,  
 Ma or per me scellerata, empia, ed infame!  
 Com'esser mai potrà, che in te sopporte  
 Cotale ingiurie, e infidiose trame?  
 Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte  
 Talor nudristi le mie ardenti brame,  
 Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,  
 Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

## XLI.

So, che di rado virtù vera acquista  
 Da te mercede, ed aver premio suole  
 Da te sol gente adulatrice, e trista,  
 Atta a ingannare in fatti, ed in parole;  
 Sò, che fra tuoi più cari, e amati, in lista  
 Esser soglion buffoni, e che di sole  
 Volentieri ti pasci, e detti vani,  
 Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

Ma

## XLII.

Ma nondimeno, per quant' io vi penso,  
 Non ritrovai un caso uguale al mio;  
 Che non dirò, che di più ricco censo  
 Abbia mai soddisfatto il mio desio,  
 Ma, contra me mostrando un ce to inteso  
 Odio a' vantaggi miei sempre restio,  
 Per dar' a l' ira tua l' ultima mano,  
 Vilmente or fai, ch' io serva ad un villano.

## XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,  
 E poi disse, rivolto a Bertoldino:  
 Vieni or dunque, poichè per disonore  
 Di me quà ti condusse un fier destino;  
 Vieni, che possa evacuare il core,  
 E in compagnia di questo ogn' intestino.  
 E dove? disse il figlio di Bertoldo:  
 Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

## XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,  
 Replicò quel, ma bensì di cacare?  
 Però in un campo, dove sia permesso  
 Ciò far con libertà, m' hai a guidare.  
 Quando Filandro il suo volere espresso  
 Intese, disse, questo si può fare;  
 E nel giardino lo condusse a un tratto,  
 Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

## XLV.

Da poichè l' atto grande fu compito  
 Volsero entrambi il piede a la credenza,  
 Ove buon pan, buon vino era ammannito  
 Con salamo, e formaggio di Piacenza,  
 Gustò assai Bertoldin questo convito,  
 Nè Filandro però ne restò senza,  
 Che smorzò l' ira accesa, e i sensi alteri,  
 Votando di buon vin dieci bicchieri.

## XLVI.

In questo affar ne l' applicarvi fu  
 Un' ora quasi da lor fu impiegata,  
 E poichè fazio l' uno, e l' altro fu,  
 Pensaro a la Reina far tornata,  
 Perchè, se andati non vi fosser più,  
 Stata farebbe cosa scostumata,  
 E de' villani è usanza antica, e rancia  
 Andarsen, quando piena hanno la pancia.

## XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,  
 Non volle, che un tal fallo succedesse?  
 E perchè Bertoldino entrar potea,  
 Senza che alcuno ve ne lo introducesse;  
 Nel gabinetto andar d' Isicratea,  
 Che appunto s' allacciava le brachesse,  
 Che in veder Bertoldin tutta cortese,  
 Se merendato bene avea, richese.

## XLVIII.

Rispose il villanel, che bene affai.  
 Ed ella: e che di buono t' hanno dato?  
 Oh quì ci furo a dar risposta guai,  
 Ed esser molto si mostrò imbrogliato.  
 Perchè o imparato non aveva mai  
 Tal nome, o s' era forse ubbriacato;  
 Stato che alquanto fu sospeso, e muto:  
 Del salamo, e del pan, rispose, ho avuto.

## XLIX.

Di, che hai avuto? quella replicò.  
 Ed ei: dico che ho avuto del samallo.  
 Chi mai t' intende? ella soggiunse? io no,  
 E per altro in udir giammai non fallo.  
 Ed esso: io pure intendere mi fò.  
 Non capite, che ho avuto del massallo?  
 V' è forse nuovo il nome di lamasso  
 Parlo pur chiearo; ho avuto del malasso.

Ma-

L.

Maravigliando la Reina allora

Disse: che nomi barbari son questi?  
 Che vuol dire lamasso, e che in buon' ora  
 Massalo, e gli altri nomi, che dicesti?  
 Ripigliò allor Filandro: o mia signora,  
 Ben con ragion tua maraviglia desti,  
 Poichè questo zuccon disse lassamo,  
 E altri strambotti, e deve dir salamo.

LI.

Ha tentato di dirlo cinque volte,  
 Nè ha potuto giammai colpire il segno.  
 Quando ciò intese la Reina, sciolte  
 Le briglie al riso, senza alcun ritegno  
 Tanto s' abbandonò, che le fur tolte  
 Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,  
 Che le sue damigelle le apprestaro,  
 E il busto, e la sottana le slacciaro.

LII.

E come quella, che avea pingui, e grosse  
 Membra, piacevol cosa era il vedere,  
 Ch'eran dal rider agitate, e scosse  
 Le poppe, fianchi, il ventre, ed il federe:  
 E certo è d'uopo, ch'anche intorno fosse  
 In lei gran moto, mentre in ciò sincere  
 Dissero, quando la spogliar, le donne,  
 Che di piscio inzuppate avea due gonne.

LIII.

Da le sue stanze avev' il Re sentito  
 De la moglie le rise strepitose,  
 E però senza aspettar' altro invito,  
 Immantinente andare a lei propose  
 Ella, quando lo vide? oh mio marito,  
 Disse, e alquanto dal rider si compose,  
 Perchè stato noto non siete ancora vui  
 Testimon de' strambotti di costui!

In-

## LIV.

Indi traendo a gran fatica il fiato  
 Profegui a raccontar come potuto  
 Dir non avea, per quanto faticato  
 Su vi si fosse: ho del salamo avuto.  
 Quì più che mai fu il rider raddoppiato,  
 E il Re bisogno anch' esso ebbe d' ajuto,  
 Poichè sentissi rompere il brachiere,  
 E si buttò su un canapè a sedere:

## LV.

E' d' uopo in ver, che in quell' antica etade,  
 O che molto per poco si ridesse,  
 O che di rider la cagion rade  
 Volte, e sol di rado succedesse,  
 Certo da rider tanto novitade  
 Tal baja non faria, s' or s' intendesse,  
 Ma di quei tempi la storia si dice,  
 Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

## LVI.

Poichè il Re, e tutti quei, ch' eran presenti  
 Ebber cotanto riso, che del petto,  
 E de le guance si sentian dolenti,  
 Disse: non vo', che a più tardar sosperto  
 Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;  
 Vannè, ma presto torna, che t' aspetto,  
 E tu, Filandro, abbine buona cura,  
 E, che mal non gli avvenga, t' assicura.

## LVII.

Filandro più non volle la carrozza,  
 Per non fare il secondo scarabotto,  
 Ma il coupè, che vuol dir carozza mozza,  
 Che ha portello, che chiude e sopra, e sotto  
 Poi v' attaccaro una, ed un' altra rozza,  
 Che a gran pena potean levare un trotto,  
 E così se ne andaro a lento passo,  
 Qual chi va a prender' aria andando a spasso

La Marcolfa, vedendoli arrivare,  
 Lor corse incontro, e fatto un bell' inchino  
 A Filandro, qual fan le montanare,  
 Si riprese il suo caro Bertoldino.  
 Quegli, quì non avendo altro che fare,  
 Ver la città ripigliò il suo cammino?  
 E questi con sua madre in casa entrossi,  
 Da cui varj quesiti gli fur mossi.

## LIX.

Dimandò, che veduto avea di bello.  
 La pentola, rispose, che hanno in Corte,  
 Più che gli addobbi, e più che alcun giojello.  
 Per la mia pancia m'è piaciuta forte,  
 Con quella empier si può più d'un piattello.  
 E cento se occorresse anche per sorte;  
 Oh quella fa conoscer chiaramente,  
 Che il Re è un gran Signor forte, e potente.

## LX.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,  
 Un tal, che udendo raccontar le elette  
 Opere d'un gran signor, e di sue squadre  
 Le imprese, sempre tacito si stette,  
 Ma quando gli fu detto, con leggiadre  
 Maniere, che valean le sue polpette  
 Un luigi ciascuna: oh questo marca,  
 Esclamò, sua grandezza; oh gran monarca!

## LXI.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,  
 Altro in capo, che di mangiar, non hai?  
 Rispose: un tal pensier sempre mi punse,  
 Perchè se non mangiassi sarian guai,  
 E certo io credo, che più tardo giunse  
 A la fossa colui, che mangiò assai.  
 Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,  
 Che un non so che vo' dirvi, ch'ho osservato

## LXII.

Mentre con la Reina entro le sue  
 Stanze i' stava a parlar, veduto ho ch' ella,  
 Con grande mio stupore, non ha che due  
 Gambe, che tiene sotto la gonnella.  
 Sono, il sapete, femmine ambedue  
 La nostra vacca, e la Reina, e quella  
 Ha quattro gambe, e questa, che formonta  
 L'altre femmine, due sole ne conta.

## LXIII.

Vi par però, che giusto abbia motivo  
 Di maraviglia? or che ne dite voi?  
 Dico, rispose, ch' è stupor, s' io vivo,  
 Tanto con tue pazzie mi cruccj, e annoj.  
 Ben sei tu di giudicio affatto privo,  
 Volendo somigliar gli uomini a i buoi?  
 E del certo ubbriaco esser tu dei,  
 Però vanne a dormir, bestia, che sei,

## LXIV.

Tai discorsi faceano insiem costoro,  
 E intanto ricopria la notte il mondo,  
 E a poco a poco ciaschedun di loro  
 Incominciò a provare agli occhi un pondo.  
 Che lor fe' invito a prendere ristoro  
 Nel letto, ove fur presi da un profondo  
 Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,  
 Che tolto il fornacchiar, pareano estinti;

## LXV.

Ma ecco appena il sol de l' oriente  
 Apre le porte a illuminar la terra,  
 Che tolto la Marcolfa si risente  
 Dal dormire, e i balcon tutti differra,  
 E a Bertoldin, che dormia dolcemente,  
 Move molesta, ed incessante guerra  
 Con alte voci, tal che a suo dispetto  
 E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,  
 Che a la città conduce a provvedere  
 Del sale, e d' altre cose io presto vada,  
 E tu per guardia hai qui da rimanere:  
 A li nostri pulcini attento bada,  
 Acciò non li abbia il nibbio in suo potere,  
 E, se il vedi venir sbatti le mani,  
 Che ciò è bastante a far, che s' allontani.

Partita la Marcolfa, Bertoldino  
 Lunga prese, e ben forte funicella,  
 E avvinse il collo, e 'l piè d' ogni pulcino,  
 E ne formò come una catenella,  
 In cui veggiam lo stesso far cammino,  
 S' una se n' tragge, tutte l' altre anella;  
 E l' opra meglio acciò fosse contesta  
 Il più bianco pulcin pose a la testa.

Nel mezzo a l' aja fatto ciò li espone,  
 E perchè non avessero difesa  
 Da verun lato, nel pollajo aspose  
 La chioccia, che pareva fargli contesta,  
 Indi sotto del portico si pose  
 Ad osservar, se venia a farne presa  
 il nibbio, come già detto gli avea  
 Sua madre, che succedere potea.

Colle grand' ali già l' aer fendendo  
 Quel rapace animale, e in larghi giri  
 Per quel contorno appunto i va scoprendo,  
 Se v' era da faziare i suoi desiri.  
 In fatti verso l' aja discendendo  
 Avviene, che a i pulcini il guardo giri,  
 E facil' era, poichè chiaro obbietto  
 Si rendea troppo il bianco animaletto.

## LXX.

E siccome assai pratico, ed ingordo,  
 Perchè varj pollaj avea distrutti,  
 Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo  
 Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.  
 Nè quel bisogno avea di tal ricordo,  
 Mentre gli fea goder sì pingui frutti  
 La sciocchezza di lui, che in cotai modi  
 Gli avea ristretti frà i tenaci modi.

## LXXI.

Il piacere, la gioja ed il contento  
 Di Bertoldin fu sopragrande allora,  
 Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,  
 Colla preda sparir, nè far dimora.  
 A l'uccellaccio con accorgimento  
 Gli pareva fatta aver burla sonora;  
 Però n' esulta, ne tripudia, e gode,  
 E da sua madre crede averne lode.

## LXXII.

E sgangheratamente a bocca aperta  
 Ridendo: oh bello; oh bello! iya esclamando,  
 E per quanto potè farne scoperta,  
 L'andò con l'occhio immoto seguitando:  
 Indi persona, a cui l'accorta esperta  
 Opra possa narrar, va ricercando,  
 E perchè nessun trova in quei contorni,  
 Con smanìa aspetta, che sua madre torni.

## LXXIII.

Ma tempo è omai di riposar la lira,  
 Tanto a prò del cantor, che di chi ascolta.  
 Per naturale istinto ognun respira  
 Dopo gravosa assai fatica, e molta.  
 Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira  
 Per quel, che fe' suo figlio, un'altra volta  
 Detto vi fia, se udir pur' il vorrete,  
 Ch'io qui mi fermo a le prescritte mete.

*Fine del Canto Decimoterzo.*

L 3

1

BY ORDER OF THE

COMMISSIONERS OF THE

LAND OFFICE

IN RESPONSE TO A RESOLUTION

PASSED BY THE HOUSE OF COMMONS

ON THE 14TH DAY OF MARCH 1851

FOR THE PURPOSE OF

SELLING BY PUBLIC AUCTION

THE LANDS AND TENEMENTS

WHICH ARE THE PROPERTY OF

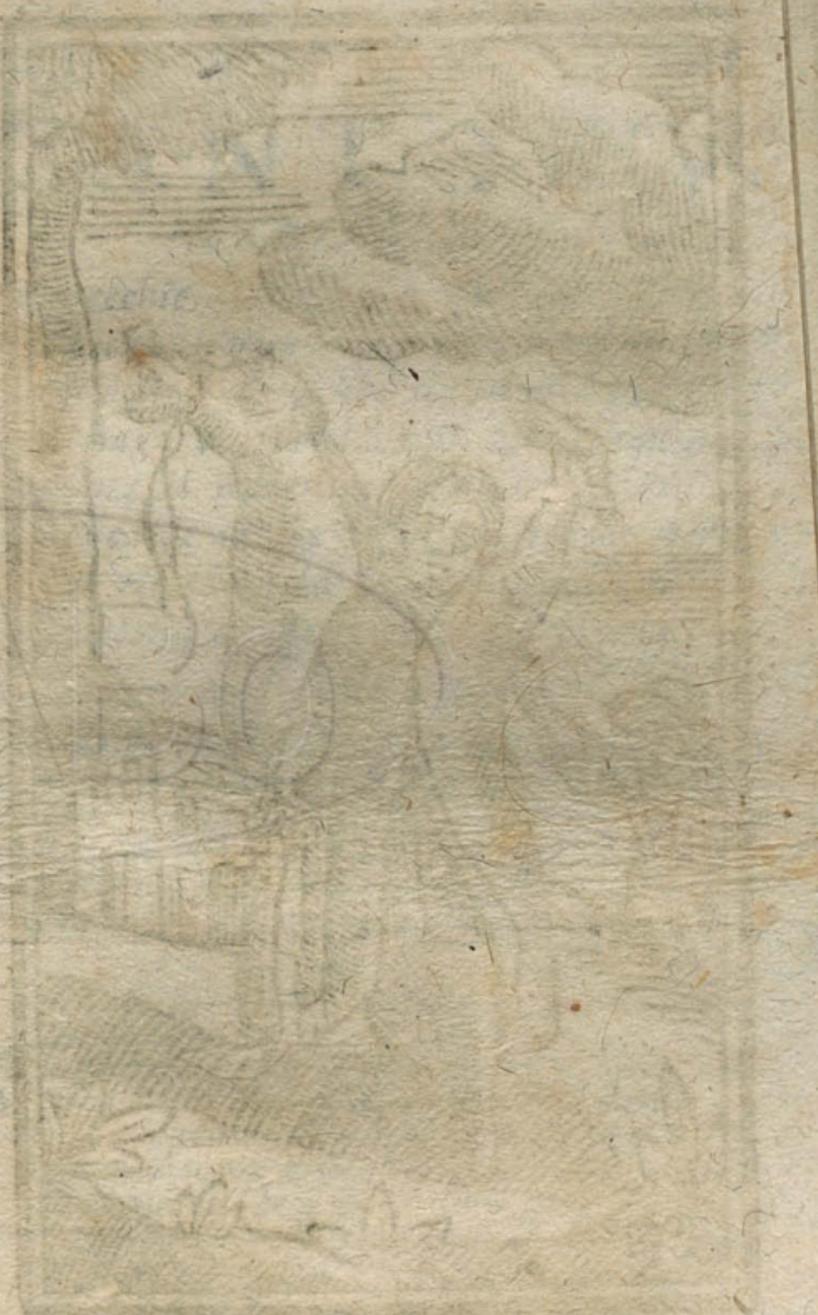
THE EAST INDIA COMPANY

AND WHICH ARE TO BE

OFFERED FOR SALE

IN VIRTUE OF A





BCAB



## CANTO XIV.

## ARGOMENTO.

*Le orecchie il pazzo a un asinel recide,  
 Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:  
 Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,  
 E paga a l'Ortolano il suo giumento.  
 Soura il medesimo Bertoldin si asside,  
 Ma cadde a rompicollo, e a grande stento  
 Coi rimedj a la fin sanato viene.  
 Marcolfa di partir licenza ottiene.*

## ALLEGORIA.

L'udire i fatti d'altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.

## I.

**S**E ad alcune carogne maladette,  
 Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno,  
 E che a raccor le cose o fatte, o dette,  
 Per le piazze, e pei circoli ne vanno,  
 Onde poi registrar su le gazzette,  
 E far sapere, altrove ciò che fanno,  
 Seguisse, come a l'asino, quel tanto,  
 Ch'io son' oggi per dire in questo Canto:

## II.

Gnaffe, che tosto prenderian cervello,  
 E se ne andrebbon per un' altra via.  
 Un sì fatto cercar di questo, e quello  
 Forse ufficio non è da birro, o spia?  
 Nè gisser tutti pure in un drappello  
 A far le feste loro in Piccardia,  
 O, per non tanto il boja incomodare,  
 Si avesser nel lettame a soffocare.

## III.

Dico questo, perch' io sol li vorrei  
 Veder corretti di tal vizio affatto.  
 S' io volessi lor mal, mel recherei  
 A grave colpa, e mi terrei per matto.  
 Ho però sempre negli affari miei,  
 Come già tutti i salvi antichi han fatto,  
 E da l' Oste imparai di Brisighella,  
 Un' occhio al gatto, e l' altro a la padella

## IV.

Ciò, che fare in tal caso si dovria,  
 Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,  
 Benchè un' armario ei fosse di pazzia.  
 E semplicitto più di Calandrino,  
 Onde fu con ragione, e sempre sia  
 Stimato da la gente un babbuino,  
 E chi nol vede è grosso di legname,  
 Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

## V.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,  
 Poichè le sue più rare, e goffe imprese  
 Non han quì fine, e son da porsi in lista,  
 Ben degne d' esser da ciascuno intese;  
 E per certo a quei tanti, cui la trista,  
 E così nera ipocondria già prese,  
 Dovrian piacer più, che la ghianda a i porci,  
 E più, che il lardo, e il buon formaggio a i forci.

Dal

## VI.

Dal letto il sol mattin già sorta fuso  
 Marcolfa a la cittade n' era andata,  
 E dopo, che colà due scarpe, e un fuso,  
 E una stringa pel busto ebbe comprata,  
 E dopo, come hanno i villani in uso,  
 Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata  
 Sul mezzo giorno a casa ritornò,  
 E tutto allegro Bertoldin trovò.

## VII.

E che hai, dis' ella, che sì ridi tu?  
 Saper lo voglio, e non mi dir bugia  
 Rido, ei rispose, e non ne posso più:  
 Voi pur meco ridete, o mamma mia.  
 Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu  
 Mai fatta un' altra, che più ben gli stia.  
 Non merto forse aver cento fritelle,  
 E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

## VIII.

E quì narrò, com' egli avea legato  
 Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,  
 E come il nibbio se gli avea tirato  
 Dietro a fatica tal, ch' egli la milza  
 Sentìa dolersi ancor pel riso, e il fiato...  
 ( Sia maladetta questa rima in ilza )  
 Ma voi di Bertoldino sì bell' opra  
 Udiste già nel canto, che è di sopra.

## IX.

La Marcolfa a sentire in tal racconto,  
 Che andati a la malora i suoi pulcini  
 N' eran, su cui già fatto aveva il conto  
 Di buscarli in mercato assai quattrini,  
 Stizzossi, che se allor teneva in pronto  
 Un baston l' accoppava, ma tapini  
 Sarian di troppo i pazzi, se nessuna  
 Città di lor si avesse la Fortuna.

X.

Benchè in tal caso venisse a' fatti.  
 Per rabbia almen così a gridar si diè:  
 O quanto in favorir balordi, e matti,  
 E in far lor ben poco cervello ha il Re!  
 Com'esser può, ch'egli sì forte accatti  
 Di che aver gusto, e compiacersi in te!  
 E che un alino ei voglia incipriare,  
 E uno stronzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò, che tu hai fatto, egli saprà,  
 E forse già forse ora già fallo,  
 Che sì, che in contraccambio egli vorrà  
 Farti Marchese, o Conte senza fallo.  
 Così pur troppo ne le Corti va?  
 Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.  
 Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia, e stento  
 I savj quai pallon di vento.

XII.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo?  
 Ah che la rabbia in me vieppiù s'infoca.  
 Che mai ne son per dir, goffo, e balordo,  
 Queste genti al saper, che così poca  
 In te v'abbia ragion? tutti d'accordo  
 Diranno pur, ch'hai men cervel d'un'oca,  
 Non ti faran per tutto le bajate,  
 E per tutto a te dietro le fischiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente  
 Rispose a tai rabbuffi Bertoldino:  
 S'avralle forse a indovinar la gente,  
 O il portà nel lunario Sabbadino?  
 Anima nata non è quì presente,  
 E nè men fuvvi allora chi vicino  
 Guata' ciò ch'io feci quì su l'aja;  
 E poi dirlo, e darmene la baja.

Ah,

## XIV.

Ah, zuccon senza sale, e non sai tu,  
 Disse Marcolfa, che per oga' intorno  
 Avvi orecchie, che ascoltano, e che più  
 Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno  
 V'è chi spargendo ciancie, e su, e giù  
 Ne va, così di dietro avesse un torno.  
 Ah che al certo pur troppo in tal maniera  
 Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

## XV.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,  
 Ripigliò il Barbagiani, ecco lontano  
 Non molta stassi là quell' asinaccio,  
 Che tanto è caro, e piace a l' Ortolano.  
 Ecco, che in quà torcendo il suo grugnaccio,  
 Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,  
 Che presto infegnerogli la creanza,  
 E farogli dismetter questa usanza.

## XVI.

Po scia disse fra se; costui narrare  
 Può quel, che, quì noi due parlando, intese  
 Tutto di i fatti nostri ad ascoltare  
 Ha egli dunque a tener le orecchie tese?  
 Ma che sia civiltade, e il buon trattare  
 Apparerà fra poco a proprie spese;  
 A suo marcio dispetto avrà il malanno,  
 E se vedrollo alfin crepar, suo danno,

## XVII.

Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto  
 Corse a prender le forbici, che avea  
 Per tofar le sue capre, ed in un tratto  
 Sen venne a l' asinello, che giacea  
 Sopra de l' erba, ed a lui detto fatto  
 Tagliò le orecchie, e in quel che giacea  
 Non capiva in se stesso pel diletto,  
 E andava di allegria tutto in brodetto.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate  
 Chente, e qual si restasse il buon somaro  
 Senza dir' altro già vel figurate;  
 Ei, che tenea per sì gran bene, e caro  
 Il dimenarle al tempo de la state,  
 E aver contro a i tafani un tal riparo.  
 Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,  
 E mandò cento, e mille raggi al Cielo.

## XIX.

La Marcolfa, che allora n'era andata,  
 Approcciandosi il tempo di mangiare,  
 A raccor di radichi una insalata,  
 E due cipolle, com'era usa a fare,  
 Tutta allor ne rimase strabiliata  
 Al sentir forte l'asino ragghiare,  
 E sen corse sì presto, e in cotal fatta,  
 Che perdette in un fosso una ciabatta.

## XX.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo  
 Se le fe' incontro tutto allegro in viso,  
 E vantossi di aver da per se solo  
 A l'asino le orecchie ambe reciso;  
 A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo  
 Il somar, che di sangue il muso intriso  
 Correggie una con l'altra ne infilzava,  
 Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

## XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,  
 E sì l'asino ancora in tale stato,  
 La Marcolfa di pianto il volto molle  
 Ben tosto n'ebbe, come se schiacciate  
 Vi fosse sopra il fugo di cipolle,  
 E mandando suoi strilli ad ogni lato  
 Per l'eccessivo guajolar diretto  
 La poverina si pisciò di sotto.

## XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se  
 Proruppe in tai parole: ed esser può,  
 Che madre io m'abbia a reputar di te?  
 Certo che in fasce alcun ti affatturò,  
 Nè il buon marito mio Bertoldo, affè.  
 Tal babbuassò in figlio aver pensò.  
 Non fai quel, che ti peschi, e sì, che vegno  
 A ben ben tambuffarti con un legno.

## XXIII.

Oh quale stizza l'Ortolano avrà,  
 Di cui trattasti l'asino sì male!  
 Egli uscito del manico vorrà,  
 Che gli paghiam noi tosto l'animale.  
 Questa è la volta, sì, che ci darà  
 Commiato il Re da la sua Corte, e tale  
 Noja dei fatti nostri a far provare,  
 Che manderacci tutti a far squartare.

## XXIV.

Frattanto l'Ortolano a casa fenne  
 Ritorno, e nel veder l'orribil caso  
 Del buon'asino suo, la colpa dienne  
 Senz'altro a Bertoldin, ben persuaso,  
 Che fatto avesse ciò; tosto gli venne  
 La grinza, pizzicor, la muffa al naso;  
 Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,  
 Figliuol in un becco, io non ti amacch' il grugno.

## XXV.

Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti  
 Un tal dispetto, e torto m'hai tu fatto?  
 Sai pur, ch'io soglio altrui mostrare i denti,  
 E ch'io sono un manesco, e un mal bigatto.  
 Quando avvien, che con beffe alcun mi tenti,  
 Non vedi tu, ch'io soglio dar nel matto?  
 Se il Re non ti mirasse di buon'occhio,  
 Ti vorria scorticar come un ranocchio.

For-

I Forse è ben, che un somaro ascolti, e senta,  
 Rispose il bighellone, i fatti miei?  
 L'ho fatto, e non fia mai, ch'io me ne penta;  
 Messer sì, e di bel nuovo lo farei.  
 La mia collera in questo è omai contenta;  
 E s'io non mi sfogassi, crepereì.  
 Ben gli ho insegnato per un'altra volta,  
 Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

Ripigliò l'Ortolan: no, no; non bado  
 A tue sguajate, e scipide ragioni.  
 Senz'altro a dirlo al Re tosto men vado,  
 Nè farà mai, ch'io questa ti perdoni.  
 Vo', che l'asino infine, tuo malgrado,  
 Mi paghi in tanti soldi e belli, e buoni.  
 Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;  
 Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

Ciò detto, brontolando egli sen corse  
 Ver là Città su l'asino a bisdosso,  
 Ed appena smontato, al Re ricorse  
 Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,  
 Senza dir pria l'andò, là stette, ei porse  
 A lui sue istanze, e a tal segno commosso  
 Parlò, che con sue voci ben composte  
 Di mille pasti avria gabbato un'Oste.

Volendo il Re sentirli tutti, e due,  
 Bertoldino a chiamar tosto mandò.  
 Costui lasciando le faccende sue  
 Senza scomporsi disse: ora men vò.  
 Giunse in Corte, e de l'asino ambedue  
 Le orecchie seco insieme ne recò;  
 Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambo le chiappe  
 Cominciarongli a fare lappe, lappe.

## XXX.

Gli rispose in brieve, ed ilso fatto il Re  
 Quel gran richiamo, che di lui sapea,  
 E chiese, ch'ei dicesse lo imperchè  
 Sì mal con l'Ortolan trattato avea,  
 Mentr'uom di tale, e buona pasta egli è,  
 E che mille fervigi a lei facea,  
 Bertoldin fu le prime fessi brutto,  
 Ma poscia confessò per vero il tutto.

## XXXI.

E che sia tal, soggiunte, quel ch'io dico,  
 Ecco le orecchie a l'asino tagliate,  
 Per andar con le buone, e uscir d'intrico:  
 Davanti a voi, mio Re, meco ho portate,  
 Or per mostrare, ch'io son buono amico  
 De l'Ortolan, le pigli, che attaccate,  
 Che a l'asino le avrà per il magnano,  
 Mia madre il tutto pagheragli in mano.

## XXXII.

Rispose l'Ortolan: non tanti imbrogli,  
 Meglio so il fatto mio, che non fai tu,  
 Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli:  
 Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.  
 Credi forse, che in questo io non mi sbrogli,  
 E mi voglia tal burla beccar su?  
 Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,  
 Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

## XXXIII.

Il Re sì bel litigio avendo udito  
 Si diè a rider sì forte, e a crepabelle  
 Che quasi matto, e di se fuori uscito  
 Non potè per mezz'ora dir covellet;  
 Ma poich'ebbe di ridere finito,  
 Nè sentia più dolersi le mascelle,  
 Sputò, de' suoi ministri a la presenza,  
 Quest'altra incontrastabile sentenza.

Ber-

## XXXIV.

1 Bertoldin come un'uom giusto, e dabbene  
 Le orecchie tosto, o mio Ortolan, ti renda,  
 Egli per l'avvenir ti vogli bene,  
 Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offenda,  
 Il gastigo, che degno a lui conviene,  
 Ecco qual' è che il tuo somaro ascenda,  
 E che a casa tu il meni questa sera,  
 E la lite s' sbratti in tal maniera.

## XXXV.

Cappita stommi fresco; una tal pena,  
 Soggiunse l' Ortolan, non sopra lui,  
 Mi sopra la mia borsa, e su la schiena  
 Del mio asinel nè casca; ed ambedui  
 Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,  
 E insiem la beffa; e non saper per cui  
 Rimarreami ex abrupto in questo caso  
 Con sei palmi lunghissimi di naso.

## XXXVI.

Chiedendo perciò il Re, che pretendea  
 Pel somaro, e quant' eragli costato,  
 Ed egli rispondendo, che ne avea  
 Fatto già mesi son compra in mercato,  
 E che aver' egli ben ciascun sapea  
 Quattro fiorini, e un livorin sborfato,  
 Il Re gli fece dar tutto il contante,  
 E se le tolse in modo tal davante.

## XXXVII.

Bertoldino, che vide il buon formaggio  
 Cascato in sul boccone a lui quel giorno.  
 Per dare a tutti di sua gioja un saggio  
 Facea una bocca, che pareva un forno;  
 E volendo egli tosto al suo villaggio  
 Con tal bazza, e novella far ritorno,  
 Scese le scale di palazzo in fretta,  
 Senza fare ad alcuno di beretta.

## XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, prestezza  
 Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,  
 Ove il buon asinel per la cavezza  
 Stava legato a un grande, immobil sasso;  
 E' birichini affai, marmaglia avvezza  
 Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,  
 Senza orecchie veggendolo in tal guisa,  
 Stavangli intorno, e ne facean le risa.

## XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro  
 Non potè più star ne la pelle, e cheto.  
 Funne il vederlo inver tanto a lui caro  
 E si fec' egli così gajo, e lieto,  
 Che pel molto saltar gli si slacciaro  
 Le brachesse davanti, e tirò un peto  
 Sì puzzolente, che ognun disse; oibò,  
 E il naso con le mani si stoppò,

## XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando  
 Aggiustossi a la meglio le brachesse,  
 E una sua fanfaluca iva cantando,  
 Quasi che tutto il Mondo in pugno avesse.  
 Saltò su l' asinel come un' Orlando,  
 Che impazzito in amor giostrar volesse;  
 Ma l' asino, che tosto ravvifollo  
 Per quel, che ne le orecchie maltrattollo;

## XLI.

Giù dal groppone in terra lo buttò  
 Con due salti, ch' ei fece in' modo strano,  
 E tal roba di dietro balestrò,  
 Che appestava tre miglia da lontano.  
 Non si fa il come Bertoldin scansò  
 Di quattro calci il colpo fier, ma invano  
 Volle a tempo schifar, che in arabesco  
 Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

Sal-

## XLII.

1 Saltò su l'asino con la pancia, e affiso  
 Volea in tal modo il sempliciotto ir via,  
 Ma l'Ortolan fattosi brusco in viso,  
 Giacchè il doveva accompagnar per via;  
 Balocco, disse, ti dai forse avviso,  
 Ch'io voglia comportar la tua pazzia?  
 Che sì, ch'io dotti or' ora un buon cazzotto:  
 Com'hai da star ponti a caval di botto.

## XLIII.

E così allor tant'ei fece, e disse,  
 Che il bamboccion da l'asino scendette;  
 Ma in quell'autor, che tanto in lode scrisse  
 Di chi inventò i tortelli, e le polpette,  
 Io leggo, ch'ei tentando, onde salisse  
 Di nuovo, si provò sei volte, e sette,  
 E di che da l'altra parte a fiaccacollo  
 Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il collo

## XLIV.

Ah, gridò l'Ortolan, oimè, che ho tolta  
 Questa gatta pur troppo a pettinare.  
 Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta.  
 Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare:  
 Alzati, bietolone, e in quà ti volta  
 Su presto in sella, che bisogna andare.  
 Prendi in man la cavezza; in cotal modo,  
 Sì, far tu devi; andiamo, e stà ben sodo.

## XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,  
 E stando nel bel mezzo in su la groppa;  
 Volle da bravo andar ben di galoppo,  
 Benchè avesse bardella senza stoppa;  
 Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo  
 Che importa a me, se il Diavolo t'accoppa,  
 Disse; va pur, come tu vuoi, che presto  
 Mi faresti, o balordo, uscir di festo.

## XLVI.

Sicch' ei risolse per istar più sano  
 Di lasciar, che sen gisse in sua malora,  
 Seguitandolo appiè così pian piano,  
 Giacchè molto di giorno eravi ancora.  
 Bertoldin si avanzò tanto lontano,  
 Che fe' due miglia in capo di mezz' ora,  
 E per giugner laddove egli abitava,  
 Quasi altrettanto a farsi vi restava.

## XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,  
 Senza osservare il dove, e come andasse,  
 Correv' egli sì allegro, in riva a un fosso,  
 Portò il Diavol, che l' asin scappucciasse;  
 Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso  
 Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,  
 Il qual fatticcio essendo, e assai passato  
 Non potè aver da se medesimo ajuto.

## XLVIII.

E ambodue in una volta certamente  
 Ne sfondolaron con sì gran fracasso,  
 Che andando giù sì rovinosamente  
 Parver cascare in bocca a Satanasso.  
 Lasciovvi Bertoldino più d' un dente  
 Nel dar di una mascella in su d' un sasso,  
 E cadend' egli a strammazzon di fianco  
 Si fe' un' ammaccatura al lato manco.

## XLIX.

Bisognè, che laggiuso fracassato  
 In compagnia de l' asino si stesse,  
 E co i labbri tenendo a forza il fiato  
 Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;  
 Sicchè aspettar dovette in tale stato  
 L' Ortolano, che ajuto gli porgesse.  
 Guai se il colpo più in fuso era tre dita:  
 Buona notte: la festa era finita,

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino  
 Così malconcio, sen restò di stucco:  
 Son' io stato in mia fe, disse indovino  
 Che andavi in busca di malanni, o cucco,  
 Tu facevi a cavallo il Paladino.  
 Ma sei rimasto infine un mammalucco.  
 Chi cerca trova; etti uopo or masticare,  
 E una sì acerba nespola ingozzare.

LI.

Così dicendo, a forza di sue braccia  
 Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,  
 E certamente tutti i segni in faccia  
 Di esser presso a morir lo vide avere:  
 Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia  
 Era, ond' ei si potesse un po' riavere,  
 Ma sol trovossi per tal' uopo, e al taglio  
 Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno  
 In confronto del capo lo annasasse,  
 E in questo mentre ei volle dal terreno  
 Procurare, che l' asino si alzasse,  
 Ma fu ben necessario, che non meno  
 Di venti bastonate il regalasse.  
 Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,  
 Se non voleva avere infranto ogni osso.

LIII.

E quindi d' Ortolan portò di peso  
 Bertoldino sul dorso a l' asinello,  
 E poichè sopra il busto l' ebbe steso,  
 Come appunto suol farsi di un porcello,  
 La cavezza egli in mano avendo preso  
 Pel restante viaghio andò bel bello.  
 E a casa infin potè giunger di botto,  
 Che il Sol già cominciava a gir di sotto.

La

## LIV.

La Marcolfa, che allora se ne stava  
 Su l' aspo agguindolando una gavetta,  
 A l' udire, che l' asino ragghiava  
 Ne l' appressarsi a casa, in fretta in fretta  
 Colà sen corse, e non giammai pensava  
 Di aver sì d' improvviso tale stretta,  
 Lieta perciò, come la gatta mia,  
 Quand' ode il trippajuol gridar per via.

## LV.

Ma oimè, che tosto impallidita, e muta  
 Si fece, e insieme tramortì sì forte,  
 Che non fora in se stessa rivenuta  
 Per mille freghe, e con aceto forte;  
 Pur finalmente alquanto riavuta,  
 Senza poter parlar, le luci smorte  
 Rivolse al suo bel tocco, e pel dolore  
 Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

## LVI.

Tolse lo giù dal somarel piangendo,  
 E si fe' tutto il caso raccontare,  
 E in quel, che l' Ortolan stava dicendo  
 La dolorosa storia, ella portare  
 Volle a letto il figliuol, che disverendo  
 Penzoli, e braccia, e piè lasciava andare,  
 E ne pur forz' aveva il poveraccio  
 De rompere coi denti un castagnaccio.

## LVII.

Niente in quella notte egli dormì,  
 Che troppe, e dentro, e fuori evea magagne  
 Pur' ei, credendo star così così,  
 Piangneva in domandar noci, e castagne.  
 E pregava sua madre a dir sì,  
 Che gli farebbe un piatto di lasagne.  
 Gli fec' ella due fette di pan santo,  
 E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

Ella }

Ella maledicendo il giorno, l'ora,  
 Che conosciuto avea la Corte, e il Re,  
 Levossi la mattina di buon' ora,  
 Quando il gufo a dormire ancor non è,  
 E verso la cittade allora allora  
 Se ne andò, non volendo alcun con sè;  
 Raccomandò il figliuolo a un suo compare,  
 Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

Portossi in Corte, e chiedendo udienza,  
 Da quel Monarca l'ebbe in un instante.  
 Dopo bella, e profonda riverenza  
 Fatta per ben tre volte a lui davante:  
 Vengo, disse, alla vostra alta presenza,  
 Perch' oltre a tante vostre grazie, e tante,  
 Mi facciate ancor questa di lasciare,  
 Che al mio paese i' possa ritornare.

Perchè, rispose il Re, mi di tu questo?  
 Fostu da alcuno offesa con mal tratto?  
 Fammelo su due piedi manifesto,  
 Che io qui ti voglio far giustizia affatto.  
 Ella in un tuono piangoloso, e mesto  
 Contò del figlio il lagrimevol fatto,  
 E mentre che piangendo il raccontava,  
 Gli occhi con il grembiale si asciugava.

Richiese poi, che le si desse unguento  
 Da lo spezial di Corte, onde potesse  
 Avere in sì gran male alfin contento,  
 Che in salute il figliuol si rimettesse.  
 Il Re, sentito un tal flebil lamento,  
 Comandò, che quanto ella richiedesse  
 Tosto le fosse dato, e del migliore,  
 Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

## LXII.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo  
 Con espressioni le maggior del mondo  
 Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo, ed uopo  
 Che in altro siate al mio desir secondo.  
 Il mio marito, che fu un' altro Esopo,  
 E ben sapete che pescava al fondo,  
 Diceva, ( oh quanto spesso! ) che al villano  
 Non si conviene il far da cortigiano.

## LXIII.

Non è da noi l' aver fante, nè cuoco,  
 Nè minestre mangiar così ben fatte;  
 Non si deggon per noi ponere al fuoco  
 Capponi, e starne ne le gran pignatte;  
 Noi siamo avvezzi a vivere di poco,  
 E sol di cose al ventre nostro adatte.  
 Non mai farà, che il bianco pane vostro  
 A noi faccia quel pro come fa il nostro.

## LXIV.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,  
 Felici assai più siam noi contadini.  
 Non usiam tai morfie, e sberrettate,  
 Nè quei, che peste son del mondo, inchini.  
 De' bei titoli poi facciam rifate,  
 Dacchè adesso si dan per due qattrini,  
 Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,  
 Non come quinci in punta di forchetta.

## LXV.

Dopo una gran dormita, in su l' aurora  
 Levati, ei sdr:jam suoi prati aprici  
 Ad udir l' usignuol; che al fresco, e a l' ora  
 Empie del suo bel canto le pendici?  
 E ciò non è forse più grato ancora,  
 Che il miagolar di queste cantatrici,  
 Cui quand' odo strillar tosto m' annojo,  
 E corro in tutta fretta al cacatojo?

## LXVI.

Non si trovan fra noi , come quì spesso ,  
 Certi furfanti , per non dir bricconi ,  
 Che prometton l' arrostò , e danvi il lessò ,  
 Che accennan coppe , e butrano bastoni .  
 Noi manteniamo ciò , che abbiám promesso ,  
 Senza che vi s' intrighi a far quistioni  
 Un Legista , che inver ci pelerebbe ,  
 E a traverso noi tutti mangierebbe .

## LXVII.

Dunque al pari , chè l' asino in campagna  
 Si volentieri mangia di ogni strame ,  
 Io per me vo' tornare a la montagna ,  
 Mentre gente , che sia del mio pelame ,  
 Non trova il conto suo , nulla guadagna  
 Nel trattar coi Signori , e con le Dame .  
 Dica chi vuole , infine ad ogni uccello  
 Oh come piace , ed il suo nido è bello !

## LXVIII.

Per certo io mi credeva , che acchiappasse  
 Bertoldino quì in Corte un dì cervello ,  
 E che una volta infin si scozzonasse ,  
 Bazzicando or con questo , ed or con quello  
 Ma non è via , nè verso ; ogni dì fesse  
 Più sciocco , e sarà sempre un ravanello .  
 Appunto , qual' ei nacque , si è rimasto ,  
 E non distingue da la bocca il vaso .

## LXIX.

Ciò che ad alcuno la Natura ha dato ,  
 In lui fino a la fossa durerà .  
 Chi pel capestro , e per le forche è nato ,  
 Stia sicur , che non mai si annegherà .  
 Chi seco infin da l' utero ha portato  
 La bestaggine mai non guarirà ,  
 E la scimia tutt' or scimia si resta ,  
 Benchè passeggi con la cuffia in testa .

## LXX.

Si disse, e il Re piagnendo, e la Reina  
 Dopo averle licenza ambedue dato,  
 Le dier tra l' altre cose una decina  
 Di bei dobbioni, e il don fu un po' sfoggiato,  
 Ed inoltre di tela e nuova, e fina  
 Venti camicie bianche di bucato:  
 Voller, che a casa pur gisse in coppè  
 Servita da staffieri, e da un lacchè.

## LXXI.

Partendo ella, il Re disse; il Ciel gagliardi  
 Vi tenga sempre, e senza malattie,  
 E fra gli altri pericoli vi guardi  
 Dai debiti, dai birri, e da le spie.  
 Ciascuno con amore vi riguardi,  
 Com' io pur faccio le bisogne mie,  
 E adesso dica, e fin di qua a mill' anni  
 Ch' esser vorria nei vostri proprj panni.

## LXXII.

Ella andò. Bel vedere una villana,  
 Ch' entro un coppè dorato in capo avea  
 Uno scuffiotto, e addosso una sottana,  
 Che solo a mezza gamba le giugnea.  
 Passando per le vie questa befana  
 Davale ognun la quadra, e sen ridea  
 Con dir: che vecchia è la frusta, e squarquoja  
 O faria il bel regal da farsi al boja.

## LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l' ore venti,  
 Senza per anco avere asciutti gli occhi,  
 Unse tosto il figliuolo con unguenti,  
 E gli diede oppio in brodo di finocchi;  
 Fecegli pur de cerottoli, e fomenti  
 Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,  
 E quando ell' ebbe varie cose fatte  
 Felli trar sangue infn con le mignatte.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro,  
 Bertoldino in salute si rimise,  
 E la Marcolfa, dopo che al massaro  
 Molti saluti suoi da far commise,  
 Posto il figliuolo sopra di un somaro,  
 Senz' altro indugio a viaggiar si mise,  
 E finalmente giunse a le scoscese  
 Montagne, ch' eran suo natio paese.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere,  
 Che ognun n' ebbe, si fecer dei falò,  
 E in questa villa, e in quella per più sere  
 Si stette a lungo trebbio, e si ballò;  
 E la Marcolfa, per non mai parere  
 Dì sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,  
 E se' due volte, al suon di un colascione,  
 Il bal del barabano, e del piantone.

Havvi un' autor, che questa storia in prosa  
 Scrisse e di cui non mi sovviene il nome?  
 Con franchezza egli affermaci una cosa,  
 Che da noi si abbia a creder non so come.  
 Dic' ei, che Bertoldin presa una sposa  
 Detta Menghina, e Ciccìa di cognome,  
 Diventasse uom di garbo, e che p' endesse  
 Alfin cervel, quanto alcun' altro avesse.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta  
 Di trovar fede alcuna, il Ciel lo fa.  
 Non altro autor, ch' io sappia, celo accerta  
 E ai nostri di veduto alcun non l' ha.  
 Egli lo scrive, come cosa certa,  
 E la creda chi vuol, che a me non fa.  
 Io non venco giammai lessò per rosto,  
 E queste cose ve le do pel costo.

## LXXVIII.

Finisco, e prego quei, che udito m' hanno,  
 A voler prender' ora la parte mia  
 Contra certuni, che dicendo vanno,  
 Ch' io sempre bado a qualche frascheria?  
 Che in faccia mille lodi ancor mi danno,  
 E a le spalle di me fan notomia,  
 Gente di quella iniquitosa razza,  
 Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

## LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi  
 Qualche cosa potea far' io di bello;  
 Ma per ispasso adesso imbacuccarmi  
 Non posso entro il gabbano del Burchiello?  
 Ho dunque tutto il giorno a lambiccarmi  
 Nel far sermoni, e prediche al cervello?  
 Fra color che poteano, egli è vero,  
 Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

## LXXX.

Lo protesto ancor' io; non voglio mica  
 Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,  
 Se avvien, che si confessi, e che si dica  
 Con ischiettezza, è mezzo perdonato.  
 Sul principio il credeva a gran fatica,  
 Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,  
 Che in vece de la fonte di Aganippe.  
 Bevei la lavatura de le trippe.

## LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,  
 Nè con ciancie, o panzane m' infiocchi,  
 Poichè in capo non ho la gran pazzia  
 Di alcuni cacafodi, oh quanto sciocchi!  
 Che credon maneggiar la poesia,  
 Come fassi la pasta degli gnocchi,  
 E sia il far da poeta assai minore,  
 Che ai nostri giorni il diventar dottore.

È  
Sia pur quel che si voglia, io non mi parto  
Mai da l' autorità de' saggi e buoni,  
E il ridicol parer ributto, e scarto  
Di cotesti arcifanfani, e babbioni.  
Già con gli uomini nasce ad un sol parto  
Di fare a modo lor l' esser padroni  
Dunque a costor badando farei pazzo;  
Fò quel, ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

*Fine del Canto Decimoquarto.*

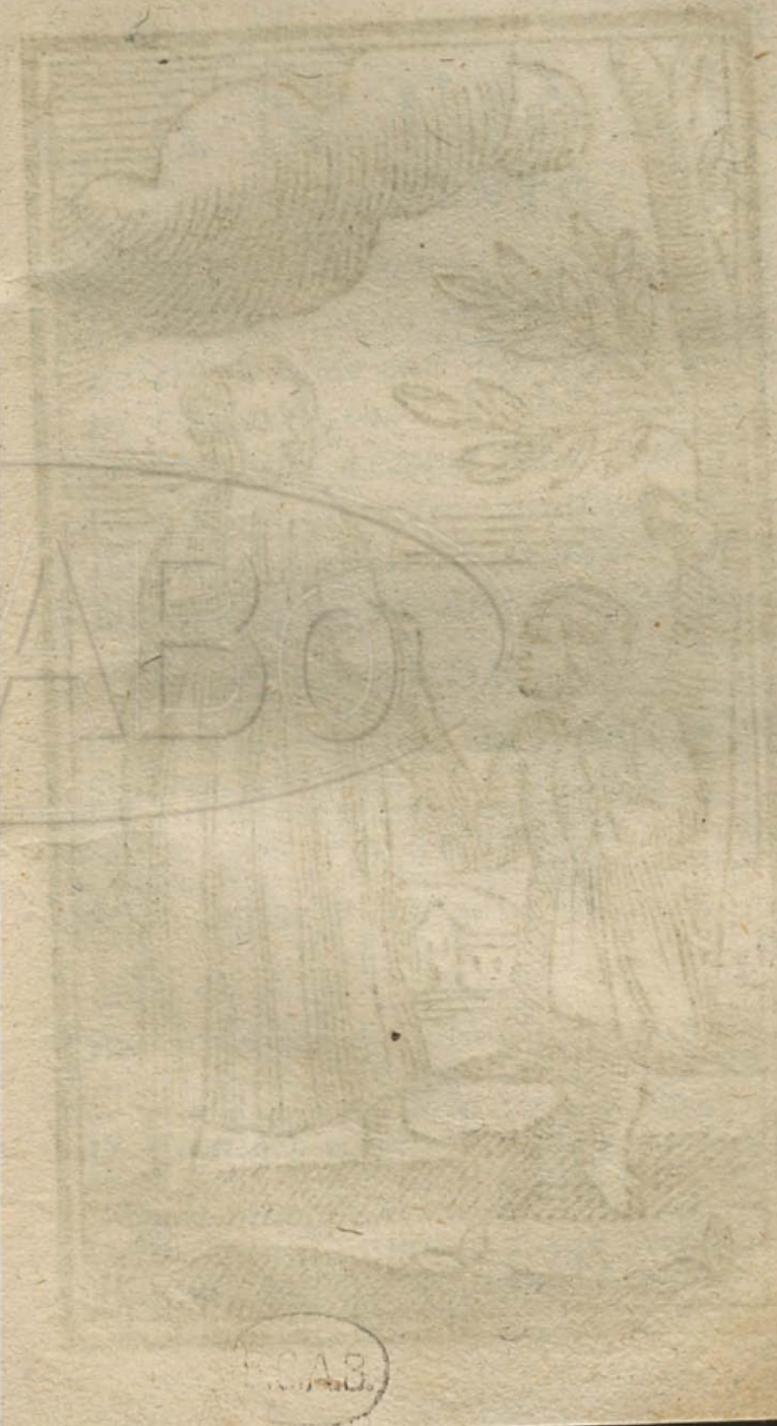
CACASENNO.

ABO

1 È

1

LIBRARY OF THE  
BOSTON COLLEGE



CA 2  
1843



## CANTO XV.

## ARGOMENTO.

*Venne di donna a Bertoldin prurito,  
 E fu Menghina la famosa pianta,  
 Da cui si vide quel bel germe uscito  
 Di Cacasenno, ond'or si scrive, e canta.  
 A Menghina a cantar vien fatto invito  
 (Che molta al canto attivitate vanta)  
 Da un tal, che colassù giunto era a sorte,  
 Erminio detto, cavalier di Corte.*

## ALLEGORIA.

E' divina provvidenza, che propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' Pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla Repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall'esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

## I.

**P**Oichè del gran Bertoldo il buon pupillo  
 La sua parte già avuta, e la sua gloria,  
 Se, come in testa mi bulica il grillo,  
 Di Cacasenno canterò l'istoria;  
 Dirò, che sei più che non fe' Cammillo  
 Scaliger, che ne scriffer la memoria;  
 Dirò, che posso, sebben d'arte povero,  
 Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

## II.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta  
 Correr conviene in sì poc' acqua, andiamo.  
 Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,  
 Disse monna Giletta a ser Beltramo.  
 Comincerem da la famosa schiatta  
 Del nostro Eroe, come in Cammil leggiamo.  
 Il qual, sebben di stile assai meschino,  
 Par fu di questa favola il Turpino.

## III.

Darò principio a questa tela mia.  
 Col primo filo, e dirò ciò, che avanti  
 Fu già, senz' aver tanta carestia,  
 Cantato da più d' un ne i primi cant.  
 Perchè, se voglio la genealogia  
 Formar di questi cavalieri erranti,  
 Non posso far, se prima non rinnovo  
 La storia, ripigliandola da l' uovo.

## IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera.  
 Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;  
 Il buon padre da speme lusinghiera  
 A così nominarlo indur lasciossi,  
 Credendo, che siccome da levriera  
 Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,  
 Così da un' uom sempre nascesse un' uomo,  
 E da padre valente un valentuomo.

## V.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,  
 E chi la tien, non se ne intende un' acca;  
 E avea bevuto Orazio allegramente.  
 S' anzi adulando, a Roma non l' attacca,  
 Allor che a Druso assimigliò il nascente  
 Del padre toro, e de la madre vacca;  
 E ne cavò per regola sicura,  
 Che il figlio al padre fa simil natura.

## VI.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta  
 Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa,  
 Ella, quasi direi, più carte imbratta,  
 Che la genia dei Paladin famosa.  
 Bertoldo, che credea ne la sua schiatta  
 Tramandar col suo nome ogn' altra cosa,  
 Se a la Corte non già visto il suo inganno  
 Si riducea più presto a l' ultim' anno.

## VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa  
 Senz' altro capital, che quest' infante è  
 Questi 'l sostegno esser dovea di casa,  
 Questi 'l baston de l' età sua cascante:  
 Ma più che cresce, più vien persuasa,  
 Che non farà fortuna andando avante.  
 E non s' avvezza da piccino il gatto,  
 Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

## VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,  
 A chi di freddo muor, piove il mantello;  
 Vo' dir, che la fortuna s' accompagna  
 Ai saggi no, ma a chi non ha cervello:  
 Alboin, che mal soffre a la campagna  
 Marcolfa senza vitto, e senza ostello,  
 Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,  
 La chiama in Corte col suo figlio a lato,

## IX.

Marcolfa, che di Corte avea tal pratica  
 Da non fidarsi più d' un tale invito,  
 Finse d' esser idropica, ed asmatica,  
 Con un continuo di pisciar prorito;  
 E che il ragazzo avea rotta una natica,  
 Per cui di camminare era impedito:  
 Essendo però inutile il chiamarla,  
 Pregava caldamente a dispensarla.

Ma

## X.

Ma tanto replicò la tua chiamata  
 Alboin, che Marcolfa brontolando,  
 E come biscia per magia sforzata,  
 V'andò costretta dal real comando;  
 Nè si pentì; che un giorno fu premiata  
 Per le facezie sue, non lo pensando;  
 Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,  
 E quel, che giova più, mille fiorini.

## XI.

Ne fu già questi de' buffoni il primo,  
 Che premio di sue baje in Corte avesse;  
 Si legge d'altri, che dal basso limo  
 Alzati, acquistar feudi a forza d'esse;  
 Là dove alcun, di virtude opimo  
 V'andò, l'invidia, e l'odio altrui l'oppresso:  
 Però è gran contrassegno d'uom di vaglia  
 L'essere in odio sempre a la canaglia.

## XII.

Altro non vi volea per far superba  
 Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.  
 Non fu la povertade a lor più acerba,  
 Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.  
 Se i piè toccavan prima i sassi, e l'erba,  
 Se l'irsuta pelliccia era il lenzuolo,  
 Or con le scarpe il piè d'ambo si ce chia,  
 E la canape, e 'l lino li coperchia.

## XIII.

Che non v'ha il peggior' uom del villan ricco.  
 Quando abbia accesso a la città in robone,  
 Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,  
 E vuol, che la miglior sia sua ragione.  
 Se un favor dona, il dona per lambicco,  
 E fin l'occhiate fra le grazie ponè,  
 Più assai pregiando, che le genti dotte,  
 I migliacci, le fave, e le ricotte.

## XIV

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto  
 Piantato sul pendio d' una collina,  
 Dove chi sol/ v' entrava, era nel letto,  
 E a un tempo stesso in camera, e in cucina.  
 Preso 'l cammin la sala, e 'l gabinetto  
 Davan loco al pollajo, e a la cantina,  
 E benchè fosse ogni graticcia negra,  
 La Luna, e 'l Sol facean la casa a' legra.

## XV.

Dietro la casa era il suo gran pòdere,  
 Un orticel di quattro palmi appena,  
 Dove, se alcun ponevasi a sedere,  
 Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.  
 Il pozzo v' er:, che inn equava il bere,  
 E lì d' appresso era una fissa piena  
 D' avanzi ad ngrassar la terra eletti,  
 Colti quà, e là per via, come confetti.

## XVI.

Verdeggjar si vedea d' aglio un'ajuola  
 Mista di rape, cavoli, e fagiuoli:  
 Questo era il pranzo de la famigl'uola,  
 E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli,  
 Un gran castagno era la pianta sola,  
 Che faceva ombra da i cocenti Soli:  
 E dava quest' amplissima dispeosa  
 Cibi non compri a la lor parca mensa.

## XVII.

Ma quand' ebbero i noltri due campioni  
 La borsa piena de i fiorin reali,  
 Cominciò la misura de' bocconi.  
 A distinguer le feste, e i di feri li;  
 Si cangiar le pellicce in bei giubboni,  
 Cittadineschi più, che pastor.li;  
 E se si fosse là in montagna usato.  
 Marcolfa il guardifante avria portato.

Il poder dilatossi a gran misura,  
 E la casa ampliossi un po' a là grande.  
 Le tattere mutarono figura,  
 E mutar condimento le vivande.  
 Non si lasciò però l'agricoltura.  
 Ma se pria fra suoi pari in quelle bande  
 Messere era il suo titolo onorifico,  
 Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

Se le ricchezze tolgono il cervello,  
 Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò;  
 Nè più diè di pazzia segno novello,  
 Se non quando il meschino s'ammogliò.  
 Menghina fu colei, ch'ebbe l'anello,  
 Nè passò molto, che s'ingravidò;  
 Che preste si propagano i pidocchi,  
 E infinita è la schiera degli sciocchi.

E il primo frutto di compagnia,  
 Anzi l'unico frutto, che a memoria  
 Degli anni nostri pervenuto sia  
 Sol per virtù de la verace istoria,  
 Fu; nè credo di dire una bugia,  
 Benchè manchi l'istorica memoria.  
 (Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai  
 Da prima, compatisci, io mi scordai.)

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa  
 Senza forma, e senz'ordine veruno;  
 La dove appunto il pettignon s'abbassa,  
 Pendeva il capo affumicato, e bruno;  
 Stava sul busto una gran palla grassa  
 Detta l'avria due natiche ciascuno;  
 Ed appiccate a le ginocchia entrambe  
 Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

## XXII.

Fu per morire la povera Menghina.  
 A lo sbuccar di quella creatura ;  
 Ea balia , che sapea di medicina ,  
 E l' imparò da Grillo per ventura ,  
 Soccorse in quelle strette a la meschina  
 Con un , non so , se fu cristerio , o cura ,  
 O con altra sì fatta fantasia ,  
 C' ha virtù d' operar per simpatia .

## XXIII.

Frattanto il parto si contorce , e mena  
 A l' aria nuova , a cui non fu mai uso ;  
 Ben pareo , che sentisse una gran pena ,  
 Le man battendo , e digrignando il muso ;  
 E frigge , e soffia , che si sente appena ,  
 Come umor da tizzon per caldo escluso ;  
 Forse vaggir volea , ma il ver condotto.  
 Non sa , se quel di sopra , o quel di sotto ?

## XXIV.

La vecchia balia , poichè fu spacciata.  
 Da la partoritrice riavuta ,  
 Al bambolo si volge , e ben lo guata ,  
 E tutta in faccia per orror si muta ;  
 E con la bocca il tondo sghangherata ,  
 Mentre volle dir oh oh , rimase muta ;  
 Ne pie batte , nè polso , nè respira ;  
 Gli occhi aperti tien sol , ma non li gira .

## XXV.

Cessò al fin lo stupor , che la sorprese ,  
 E stiè più volte di partire in forse ;  
 Rur si fece coraggio , e la man stese ,  
 Ma ritirolla appena , che la porse ;  
 Stefela ancora , ed una gamba prese ,  
 E al tatto , ch' era carne ben s' accorse ;  
 Nè più vi volle a farla coraggiosa ;  
 E' alza da terra , e in grembo se lo posa .

Costei fra le mammane era maestra,  
 E per virtù di fughi, e di sciloppi,  
 Ch'ella di propria man sprema, e minestra,  
 Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;  
 Costei or con la manca, or con la destra,  
 Come se d'ofsa non avesse intoppi,  
 A dimenar si mise quella malsa.  
 Fin che fu di bisogno, o che fu lasa.

A me par, che lo stesso appunto faccia  
 Sopra il tagliar l'unta fantesca, o 'l cuoco,  
 Quando a far pappardelle, o a far focaccia  
 Va il paston eimenando a poco a poco;  
 Ora un capo, ora un altro in mezzo caccia,  
 Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;  
 E la pasta, ch'è morbida, s'atteggia,  
 Come più vuol la man, che la maneggia.

Fece altrettanto quella mola iuforme  
 Sotto la man de la sagace vecchia,  
 E fra poco acquistò novelle forme,  
 Tutta perdendo la figura vecchia,  
 Andò la testa al luogo suo conforme,  
 Passò in fondo a le reni la buscecchia,  
 E le gambe, e le braccia al loro sito,  
 Senza neppur, che si tornasse un dito.

Forse talun non mi darà credenza,  
 E passerà per sogno il mio racconto:  
 So però quel, che scrivo, e a l'occorrenza  
 Nè saprò dare a chi vorrà buon conto.  
 Se creder' a la sola esperienza  
 Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;  
 Ma quante cose falsamente espresse,  
 Sol perchè scritte, le crediam successe;

## XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora ,  
 Che tal prodigio non credè per vero ,  
 E stimò bene di lasciarlo fuora ,  
 Per poco gli entrava nel pensiero .  
 Vada pur la sua storia a la malora ,  
 Se per capriccio sol non fu sincero .  
 Io l' ho detto , io l' ho scritto , ed io lo crede ,  
 Perchè non credo sol quello , che vedo .

## XXXI.

Trovar pur fede appresso il popol tutto ,  
 Uomini , e donne de l' antica etate ,  
 Che il cervel non avieno in capo asciutto ,  
 „ Le forme in nuovi corpi trasformate ;  
 Aretusa cangiata in un condotto ,  
 Gli amatori di Naite in tante Orate ;  
 Donne in cagne , ed in vacche , e ninfe in picche  
 E in uomini per fin funghi , e formiche ?

## XXXII.

E farà inverisimile , e smaccato ,  
 Ch' una comare dottorella , e fina ,  
 Le membra , ch' eran membra d' uomo nato ,  
 Le collocasse , ove Natura inclina ?  
 E pure il femminil Sesso affatato  
 Fa assai più da la sera a la mattina ,  
 Se a un volger d' occhi , o rigidi , o soavi ,  
 Fa savi i pazzi , e fa impazzire i savi .

## XXXIII.

Ma chi s' intende di fisonomia ,  
 O chi de' Fati il gran volume ha letto ,  
 Dirà , ch' è una espressissima follia .  
 Il far nascere dubbio sul mio detto ?  
 S' osservi , egli dirà per cortesia ,  
 Qual fu il fanciullo , e si vedrà in effetto ,  
 Ch' egli nascer dovea , da quel che fu ,  
 Col capo al basso , e l' taffanario in su ,

Ma

## XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m' allontano ,  
 Se vo' spiegarvi di costui la vita ;  
 Opra è quest' d' altrui , che a mano a mano  
 Ne anderà sciorinando ogni partita .  
 Tempo è ben , ch' io ritorni al Fratteggiano ,  
 Ch' a entrare in Corte d' Alboin m' invita ,  
 E perchè lo piantai , s'uffa , e s' indiavola ,  
 Nè vuol , ch' io metta tante cose in tavola .

## XXXV.

Erminio famigliar del Re Lombardo ,  
 Ma non di quei ribaldi , e adulatori ,  
 Che avendo al loro ben solo riguardo .  
 Han cuor d' assassinare i lor signori ,  
 Vorrei poterli estermiar col guardo ,  
 Non ch' io parli di lor ne' miei lavori .  
 Erminio cortigian , ma d' altra sorte ,  
 Un dì per gire a caccia uscì di Corte .

## XXXVI.

E per varie pianure , e varj fiti ,  
 Or' alto , or basso , or su , or giù correndo ,  
 Dopo giri moltissimi infiniti ,  
 Una casa su 'n colle andò scoprendo .  
 Ben sapea , che in que' luoghi ermi , e romiti  
 Stette Bertoldo in povertà vivendo .  
 Ma non credea , che in tetto così adorno  
 Potesse aver gente sì vil soggiorno .

## XXXVII.

Un' osteria piuttosto la credette  
 Di quelle , che s' incontran per la Marca ,  
 Belle al di fuor , ma guai per chi vi mette  
 Il piè , e con speme di star ben vi sbarca .  
 Su la porta sta scritto a lettere schiette :  
 Infelice colui , che fin quì varca !  
 Modo nemmen v' è d' aver calde arroste .  
 E se ne chiedi , senti a pianger l' Oste .

## XXXVIII.

Pur se non altro, v'è da star nascosto  
 Ne l'ora calda da i cocenti rai.  
 Erminio a questo fin, poco discosto  
 Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;  
 E poi franco entra in casa, e viengli tosto  
 Incontro la Marcolfa vecchia assai,  
 Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,  
 E a un punto gli gittò le braccia al collo.

## XXXIX.

Non si baciare, che la modestia il vieta,  
 Ma fu molto amoroso il complimento:  
 Ben venga Erminio, disse tutta lieta  
 La vecchia, che n'avea conoscimento:  
 Che fa il Re nostro? lo fui certo Profeta:  
 Questa notte il sognai. Ma qual buon vento  
 Ti porta così solo in queste parti?  
 Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

## XL.

Il canchero ti venga, allor rispose  
 Erminio, se non sei ringiovenita!  
 Con quelle pupillette lagrimose  
 Tutta mi fai formicolar la vita.  
 Queste crespe gotucce ed amorose,  
 Questo naso, che al mento si marita,  
 Proprio il cor mi faa gir tra le budella,  
 Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

## XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata  
 Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;  
 Ma forse .... a quel cuffiotto di bucata ....  
 Que' ricci .... Quel bustin .... Quasi direi ....  
 Basta .... O Erminio, la merla è già passata  
 E cinquanta già son, quindici, e sei:  
 Dis' ella sospirando, ma lasciamo  
 Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

No

## XLII.

No no ; io di passaggio , egli ripiglia ,  
 Quì venni , e a sera ho da tornare in Corte ,  
 E non son poche , come sai , le miglia ,  
 Sicchè conviemmi galoppar ben forte .  
 Ma poichè quì son' io ; di tua famiglia  
 Dimmi , s' è ver ciò , ch' io sentii per sorte ,  
 Cioè , che la fortuna traditora  
 V' ha cacciato ogni cosa a la malora ?

## XLIII.

Ma prima bugia non faria questa ,  
 Ch' io udisi in Corte , se v' ha bando il vero ,  
 La casa è da città , non da foresta ,  
 Con ciò , che a una famiglia fa mestiero ;  
 Onde si vede ben , che avete in testa  
 Più di qualche moglier di Cavaliero ;  
 E che quel dado , che vi fu propizio ,  
 Lo sapete giocar , ma con giudizio .

## XLIV.

A colui , che di senno non è privo ,  
 Ella rispose , il più difficil passo  
 E' uscir del suo meschin stato nativo ?  
 Che basta poco a non tornar più al basso .  
 Io l' antica montagna non ho a schivo ,  
 E se 'l letto ho più molle , e 'l piatto grosso ,  
 Non ho però le idee , com' altri , pregne  
 Di nobiltà , di titoli , e d' insegne .

## XLV.

Quì con mio figlio , e sua moglier Menghina  
 Stiamo nè da signor , nè da mendico . . .  
 Come , Erminio gridò : sì di mattina  
 E' Bertoldino entrato in questo intrico !  
 Uuh , disse la Vecchia , è una dozzina  
 D' anni , che s' ammogliò , com' io vi dico ;  
 Anzi ha un figlio già grande . . . E questo è il te-  
 Del mio non so qual si farà Poema . ( ma

E (a-

## XLVI.

E farà appunto come la tiorba,  
 Che d'esser tutta manico s'allaccia;  
 O come del Damiano la mula orba,  
 Che lunghe avea le orecchie sette braccia;  
 O come il vaso di colui, che smorba  
 Gli appetitati, che un'ora pria s'affaccia;  
 Che chi non ha gran cose da imbandire,  
 Le fa in piatti assai grandi comparire.

## XLVII.

Ma qui stà il punto, disse Lippo topo,  
 Che la materia è digerita tutta,  
 E chi prima dovea, venuto è dopo  
 Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.  
 Pur'io m'ingegnerò, sicchè lo scopo  
 Tocchi, sebben' a l'ora de le frutta.  
 Suol dire il ciarlatan questa sentenza:  
 Signori chi ha comprato abbia pazienza.

## XLVIII.

Musa, che m'insegnasti le battute  
 Da assottigliar materie grossolane,  
 Sicchè Poeta sol de le minute  
 Cose fui detto, e cose popolane,  
 Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,  
 Ch'io di crusca far possa marzapane;  
 Fa, ch'io tenga almen dietro col mio stile  
 O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

## XLIX.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,  
 Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!  
 O se mi dasse il Ciel, che ancor vivessi  
 Dieci anni! io poi morrei felice donna.  
 Pure a me di vedergli a' segni espressi  
 Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna  
 Berchè dica talun, c'ha poco senno  
 Il carissimo nostro Cacafenno.

L.

Cacasenno ! interruppe il forestiere  
 Maravigliato al nome stravagante,  
 Se fuggella il turacciolo a dovere,  
 Sarà la cara cosa quest' infante.  
 Un bel nome fu sempre un bel piacere,  
 E alcun se 'l comprerebbe col contante ;  
 Ma in tante istorie io non ho mai trova  
 Nome di sì meschin significato .

LI.

Egli è costume , ripigliò la vecchia ,  
 O pur de' pecorai piuttosto abuso ,  
 A cui conviene assuefar l' orecchia  
 Per non restar fuor del commercio escluso .  
 Chi non ha Laura chiamasi Lorecchia ,  
 Chi Egidio , Giglio , e chi Ambrogio Ambro  
 Bacio è lo stesso , che Bartolomeo ,  
 E Fisbello vuol dire Alfesibeo .

LII.

Arsenio propriamente allorchè nacque  
 Nomossi il figlio , e tal si nomerebbe ;  
 Ma non fo come , a poco a poco piacque  
 Al popol d' alterarlo , e mi rincrebbe ;  
 Perciò il primo di lui nome si tacque ,  
 E l' altro , onde or si noma , intanto cre  
 Per secondar de la gentaglia il genio ;  
 Così cangioffi in Cacasenno Arsenio .

LIII.

E' ver , ripigliò allora il cortigiano ,  
 Mille volte l' ho inteso questo caso ,  
 Per olimpia suol di Pimpa il Romano ,  
 Tola Vittoria , e Masso fa Tommaso ;  
 Mammante in Mammol muta il Petronio  
 Napol , di Biagio in vece , dice Jaso ;  
 E fin colà dove si parla in Ao ,  
 Sente dirsi Almorò per Ermolao .

## LIV.

Un cotal nome in lui destò la voglia  
 Di vederne il soggetto vivo vivo:  
 Fa tu però, dis' ei, che a questa foglia  
 Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.  
 Ecco qui, rispos' ella, eccol, che troglia  
 Come fa un pappagal di pappa privo.  
 Sentita avea Menghina, che 'l guidava  
 Cantando questa vezzosetta ottava .)

## LV.

*Ciascun mi dice, che son tanto bella,  
 Che sembro esser la figlia d' un signore.  
 Chi m' assomiglia a la diana stella,  
 Chi m' assomiglia al faretrato Amore.  
 Tutta la villa ogner di me favella,  
 Che di bellezze porto in fronte il fiore.  
 Mi disse l' altro giorno un giovanetto,  
 Perchè non ho tal pulce nel mio letto!*

## LVI.

Così cantava la Menghina, e ancora  
 Ermigio in viso non l' avea veduta,  
 Perchè dentro aspettandola dimora,  
 Ed ella vien, che appena i passi muta.  
 Bertoldin, che la fame lo divora,  
 L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;  
 E Cacafenno strettosi alla rasca  
 De la madre sospinta, inciampa, e casca.

## LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,  
 Che parve d' un saccon di polpa, e d' ossa:  
 Fgli si è certo il taffanario rotto.  
 (Disse Erminio) sì strana è la percossa.  
 Salta di casa, e dietro lui di trotto  
 S' è la Marcolfa zoppicando mossa;  
 Ma il fanciullo, vedendo quell' uom nuovo  
 S' incanta, e si sofficca sotto il covo.

Come pulcin, se da lontan barluma  
 Il non venir, benchè placido, e cheto,  
 De materno mantel sotto la piuma  
 Si cela, e così crede esser segreto.  
 Più non pigola, o in grida si consuma,  
 Che il timor grande gliene fa divieto,  
 Infino a tanto, che non si rabbuffa  
 La chioccia, e al can s'avventa, e fa bar

LIX.

Cacafenno così sotto il zinale  
 De la mamma s'appiatta, a l'appressar  
 Del forestier, che lesto, e puntuale  
 Avea saputo a i gridi incomodarfi.  
 S'allegra Erminio, che non vi sia male  
 E udir vorrebbe una cantata farfi,  
 Grato essendo talor più un villanello,  
 Che le gorghe sentir d'un castratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava  
 Da l'orto a caso carica di frutti,  
 Asparagi, carci fi, e fraghe, e fava,  
 De la lieta stagione erbaggi tutti.  
 A due ganasce Cacafen mangiava,  
 Già finiti i singhiozzi, e gli occhi alciu  
 E tutto imbrodolato di ricotta;  
 Se glie ne cade un sol boccon, borbo

LXI.

La madre a mazzolini di cerasse  
 Lo accheta; ma in veder quel forestier  
 Tanta vergogna, o tal timor la invade  
 Che quasi quasi gli voltò il mestiere;  
 E fu il marito, che la persuase  
 A nol far, che conobbe il cavaliere,  
 Ell'era sì gentile, e ben creata,  
 Che pareva con le pecore allevata.

I cor

## LXII.

I complimenti furon quelli appunto,  
 Che fan ne la spinetta i saltarelli,  
 Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto  
 Al toccar de gl' instabili martelli.  
 Nessun parlava, ed era il contrappunto  
 Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.  
 Erminio alfin proppe, e a la Menghina  
 Rivolto, disse: o bella Foresina.

## LXIII.

Se mai quella voi siete, la cui voce  
 Udii poc' anzi canticchiar soave,  
 Deh nuovamente, con le braccia in croce  
 Vi priego, di cantar non vi sia grave.  
 Coei rispose allor: te questa noce;  
 Io non son quella, e non ho io tal chiave;  
 Sarà forse la nostra pecoraja;  
 Se vuoi vederla, va quì dietro a l' aja.

## LXIV.

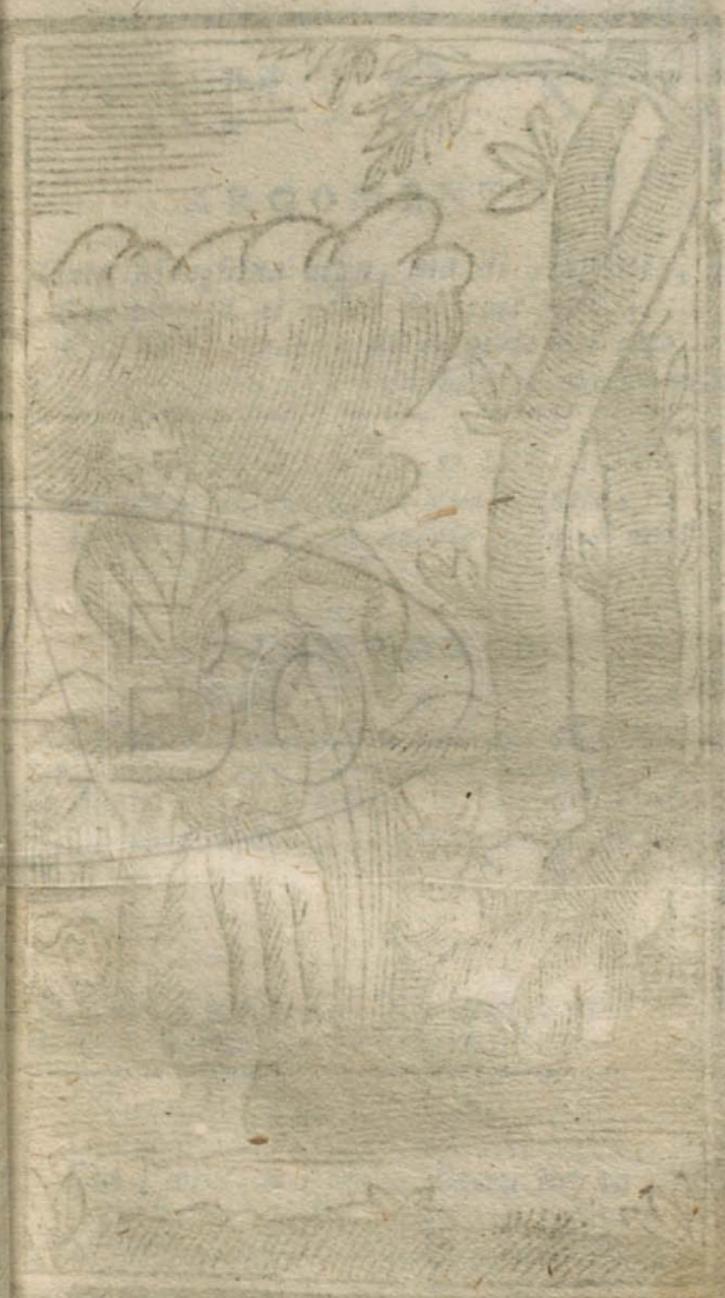
Ah bugiarda, che fei ( Marcolfa inforse )  
 Così mentisci a un cavaliere in faccia?  
 Egli affai ben de la bugia si accorse,  
 Se tutta rossa ti si fe la faccia.  
 Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?  
 Questa non è da virtuose taccia.  
 Dì la canzon de' fantolini, o almanco  
 Quella de l' uccellino bello, e bianco.

## LXV.

Sapete pure, replicò l' astuta  
 Menghina allora, e alquanto incollerita,  
 Ch' io non so nè il do re, nè la battuta,  
 E che son di memoria indebolita;  
 L' aria poi, che al mattin spira sì acuta  
 Il gorgozzul m'ha stretto, e m'ha arrochita  
 Tanto, che non potrei nemmeno gridare,  
 Se il lupo mi volesse manicare.

In fatti di chi canta è abuso vecchio  
Farli fregar con poca assai creanza.  
Menghina del mercante fa l'orecchio  
Crepa di voglia, e non ne fa sembia  
Nè del marito suo vale il punzecchio.  
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.  
Se poi cantasse, o no, con nuovo me  
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Fine del Canto Decimoquinto.



B.C.A.B.



## CANTO XVI.

## ARGOMENTO.

*Canta Menghina alfin, ma di soppiatto;  
Già piegata al voler del cortigiano,  
Cui fa il ragazzo di colpirlo un'atto  
Con un baston, che tien per scherzo in mano;  
Corre Marcolfa, e per sedar' il fatto  
Fa strillare a battuta il figlio insano;  
Gli dona il cavaliere una moneta,  
E quindi un castagnaccio alfin l'acqueta.*

## ALLEGORIA.

Un'uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la lor vanità; ma poi spesso fiate a costui ne avviene malanni, e disgrazie.

## I.

**N**ON i musici soti han questa pecca,  
L'hanno i poeti ancor, stiano pur'zitti.  
Ognun più del dovere se la becca,  
E qualor' ei si sono in capo fitti  
Di non voler cantar, o vatti secca,  
Che l'olio, e l'opera dietro lor tu gitti;  
Perchè fan morfie, e dicono ragioni  
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

## II.

Aleri dirà , che via mi butto il pane  
 A screditar quelli del mio mestiero ;  
 Oltre di che can non mangia di cane ,  
 Nè si fa co' parenti da straniero .  
 Ma chi è buono per me non rimane ,  
 Che nollo sia ; e poi per dir' il vero  
 Non voglio mal se non a que' cotali ,  
 Che a dir due vers' vonno i memoriali .

## III.

Tu gli udrai dire , che non hanno a mente  
 Di cento lor canzoni un verso solo ;  
 Che le lor cose non vaglio niente ,  
 E ch' essi le tiraron giù di volo .  
 Ma se saltano fuori di repente ,  
 Oh tu sei fritto , povero figliuolo !  
 Innanzi che si sien tratto il prurito  
 Sarai già secco , logoro , e stordito .

## IV.

Sino a quì van co' musici del paro ,  
 Poscia gran differenza vi si vede ;  
 E l'è , che tra poeti v'è di raro  
 Chi dir si possa , ch'abbia scarpe in piede  
 Oh buono ! oh bella cosa ! oh bravo ! oh ca  
 Di più non hanno , ed è sua gran mercede  
 Ma dopo i prieghi voglion' i contanti  
 Questi signori musici galanti .

## V.

E se fansi pregar do lor ragione ,  
 Che veder voglion , se qualch' uno casca ,  
 Perocchè , quando han voglia le persone ,  
 Non suol' il granchio starfi ne la tasca .  
 E l'è usanza già d' ogni garzone ,  
 Che appena fa le note , e d' ogni frasca ,  
 Il crederfi Bernacco , o Farinello  
 Sol ch' una volta il preghi questo , o quel  
 Ma

## VI.

Ma chi lo crederia , se ne l' istoria  
 Scritto a sì chiare sillabe non fosse,  
 Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,  
 Nè per lungo pregarla non si mosse?  
 Udiste già, che incolpò la memoria,  
 E che si protestò d'aver la tosse,  
 Per la qual cosa Erminio era rimasto,  
 Come suol dirsi, con la muffa al naso.

## VII.

Poichè Marcolfa scherzar'ebbe un pezzo  
 Di ogni cantor su la stucchevol moda,  
 Per indurla a cantare alfin da sezzo  
 Si mise in aria alquanto brusca, e soda,  
 E disse: o Nusra, non ti dar più vizzo,  
 La modestia va bene, e ognun la loda,  
 Ma cotesta mi pare scortesia,  
 Dinne mò una, purchè la si sia.

## VIII.

Confermò la sentenza suo Marito,  
 E per metterle un poco di paura  
 La guatò col cipiglio, e morse il dito.  
 Ella, ch'era una buona creatura,  
 Allor rispose, che l'avria servito,  
 ( Che donna è cosa mobil per natura )  
 E sol si protestò, che non volea  
 Esser veduta, se cantar dovea.

## IX.

Questo, che con l'ingegno vi si mette,  
 E'de l'istoria il più scabroso intrico,  
 E chi la scrisse non ne tocca un'ette,  
 Come di cosa, che non vaglia un fico.  
 Oh quì si troverebbesi a le strette  
 Frugon, Zanotti, e qualch'altro mio amico,  
 Che vorrei mi dicesser per qual cosa  
 Menghina non cantò se non ascosa.

## X.

Io lo dirò; ma prima, se si puote, io  
 Uopo è farsi da lungi alquanti passi  
 Per contar in che modo queste ignote  
 Importanti notizie ritrovassi;  
 Onde non s'abbia a dir: le son carote  
 E' dunque da sapere, ch'io le trassi  
 Da un manuscritto affumicato, ed unto  
 Che per fortuna ne le man m'è giunto.

## XI.

Il manuscritto per molt'anni giacque  
 Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna;  
 E fu miracol, ch'a i villan non piacque  
 Dargli di mano per qualche bisogna.  
 Ne la casa trovossi dove nacque  
 Il Croci, benchè il faccian da Bologna  
 Quivi nacquero tutti i suoi parenti,  
 E se dici il contrario te ne menti.

## XII.

Interroga, non dico un qualch'uom saggio  
 Come farebbe parrochi, e notaj,  
 Dico le vecchiarelle del villaggio,  
 Che mai non adopraron calamaj,  
 E tutte ti diranno ad un linguaggio,  
 Che, da che s'usan le gonelle, e i sai  
 (Chi fa 'l commento potrà dire il resto)  
 La famiglia de' Croci è notta al Sesto.

## XIII.

Sesto è un Comune, che così si noma,  
 Forse otto miglia d'Imola discosto;  
 E se vuoi, lector mio, portar la soma  
 D'un po' di pazienza, io son disposto  
 A raccontar, com'egli trae da Roma  
 Il nome sue, se mai non sommi apposto  
 E con due tratti io fo speditamente,  
 Perchè mi piace di sbrigar la gente.

## XIV.

In diebus , che fù tanto rumore  
 Per tutta Roma , e che s'armò la Corte,  
 Perchè Sesto Tarquinio traditore  
 Fece al buon Collatin le fusa torte,  
 Il popolaccio te lo mise fuore ,  
 A furia di sassate , de le porte ;  
 Ed egli , per non ire in esterminio ,  
 Svignò in Toscana il povero Tarquinio .

## XV.

Gira , e rigira , finalmente al piano  
 Giunse , che a l' appenin di qua sta sotto .  
 Pareva un pellegrino catalano  
 Male in arnese , scalmanato , e cotto ;  
 Non avev' altro , che il bordone in mano ,  
 E pendente a le spalle un suo fagotto ,  
 Entro di cui riposto era il convoglio ,  
 Che potè seco torre in quell' imbroglio .

## XVI.

Quattro camicie , un pajo di mutande ,  
 E un berrettin da notte eran gli arredi ,  
 Una pianel'a fessa in varie bande ,  
 Che a Lucrezia rubò , se a Ovidio credi ,  
 Se la tenea qual gioja insigne , e grande ;  
 Ma quel , che solo mantien l'uomo in piedi ,  
 Io dico il pane , era già mo finito .  
 E sentiasi un terribile appetito .

## XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece  
 A sbadacchiare , e battere la luna ;  
 E ripensando a tutto quel che fece ,  
 Maledì cento volte la Fortuna .  
 Se aveva almanco un mazzolin di cece  
 Non avria fatta querimonia alcuna ;  
 E disse una sentenza da dottore ,  
 Che la fame ha più forza de l' amore .

Sendo egli dunque rifinito, e lasso,  
 Per non aver, che mettere nel forno,  
 Prese consiglio fermar' il passo,  
 Non iscoprendo alcun tugurio intorno,  
 Era già l' ora che calava a basso  
 L'auriga eterno per finir' il giorno;  
 E Tarquinio si giacque in su la sponda  
 Ch'oggi Sillaro ancor bagna, e fecondo.

## XIX.

Non molto dopo del bel loco amica  
 Una fata l'istesso cammin tenne,  
 Ch'entro quell'acque per usanza antica  
 Scendeva a stropiccar l'unte cotenne:  
 Or mentre a dispogliarsi s'affatica,  
 Veduto li quel moecicon le venne;  
 Si rizzò tosto, e disse, me meschina!  
 Oh questo egli è ben'altro, che fusina.

## XX.

Se gli appressa bel bello, e lui veggendo  
 Comechè dal Sol arso e dimagrito,  
 Un giovanotto, che non era orrendo,  
 Anzi pareva di buona razza uscito:  
 Che domin, disse stai tu qui facendo  
 In su quest'ora in un'aperto lito?  
 Chi sei tu? donde vieni, e dove vai?  
 Dimmelo schiettamente, se lo sai.

## XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima classe,  
 Non contò la frittata, ch'avea fatta,  
 Ma con parole ognor pierose, e basse  
 Una sua storia tutta finge, e adatta  
 Sì, che la fata restar fece in asse.  
 Narrò, ch'era natò di Codamatta,  
 Ch'è de le miglia in là più di millanti:  
 Là dove l'orso tutta notte canta.

## XXII.

E che peregrinando aveva visto  
 Sul trono assiso il gelido trione ;  
 Che fatto avea di mille gioje acquisto ,  
 Ma che spogliato da un crudel ladrone  
 Era costretto andar dolente, e tristo ;  
 Però la supplicava ginocchione  
 A mostrarli benigna a le sue brame ,  
 E , se potea , mandargli via la fame .

## XXIII.

Giurò , che fin ch' avesse carne , ed ossa  
 Sempre poi le vivrebbe servitore .  
 Ella , che Tintiminia nominosse ,  
 La fatta la più tenera di cuore ,  
 Fe' allora un poccolin le guance rosse ,  
 Poscia l' assicurò del suo favore ;  
 E già pensando , come a lui dar prova  
 Del suo poter in guisa strana , e nova .

## XXIV.

Mormorò cose tai , che non si ponno ,  
 Senza agghiacciar il sangue , proferire :  
 E con un cenno imperioso , e donno  
 I diavoletti fece a se venire ,  
 Con tutto che cascassero dal sonno ;  
 Battè tre volte il piè con sommo ardire ,  
 E in un momento nascer fe' un castello  
 Con il suo ponte a meraviglia bello .

## XXV.

L' edificar quei negri muratori ,  
 Ed ella poscia il volle chiamar Sesto ,  
 Per tutti far a l' ospite gli onori ,  
 Che n' avvenisse poi nol dice il testo .  
 fosser tremuoti , o bellici furori ,  
 O il tempo , ch' a distruggere fa presto ,  
 Il fatt' è , che del castello Infelice  
 Or non v' è più nè ramo , nè radice .

## XXVI.

I critici d'ran, che ne le buone  
 Istorie non v' ha questa diceria;  
 E chi la beve è troppo badalone.  
 Che importa a me? comunque la si sia  
 Ognun tenga la propria opinione,  
 A me mi piace di tener la mia.  
 Oggi di Sesto nulla più rimane,  
 Che una Chiesa, la quale ha due campan

## XXVII.

Tra quante ville son ne l'Imolese  
 Questa è la più felice, ed io vel dico,  
 Per l'onor, ch'a di nostri le si rese,  
 Non per quello, ch'ell'ebbe al tempo anti  
 Poichè nel grato soll-zzevol mese,  
 Che suol esser più grasso il beccafico,  
 Ivi soggiorna una padrona mia  
 Carnal sorella de la cortesia.

## XXVIII.

Chi mi darà quì stile, ond' io favelli  
 De' tuoi sì numerosi incliti pregi,  
 O amabil Vittoria Machirelli?  
 Io so, che so'lo i bei costumi egregi  
 Di nobil' alma degna cura appelli,  
 Tal che d' ogni virtù t'ingemmi, e fregi  
 Ma non poss'io dissimular' il volto,  
 Ove sta de le grazie il fiore accolto.

## XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto  
 Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.  
 Bella non è la primavera tanto  
 Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi  
 Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto  
 E intorno a cui par, ch' Amor voli, e scocchi  
 Se non che poco di tue laudi accenno,  
 E m' aspetta Menghina, e Cacasseno.

E per-

## XXX.

E perch'io era uscito de la strada,  
Sarà buon, ch'io vi torni ch'altramente  
Parrà; che non sapessi, ove mi vada.  
Già vi narrai, se vi tenete a mente,  
Come che forse replicarlo accada,  
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente  
In conclusione era del loco istesso  
U'si trovò lo scritto, ch'io v'ho spresso;

## XXXI.

Il qual'era di man del valentuomo  
Scrittor cotale faceto, e giocondo,  
E per quanto si vede un'altro tomo  
Di sue fatiche volea dare al mondo,  
Dicea, che Bertoldin fattosi un nome  
Non restò mica sì baderlo, e tondo,  
Poichè si tolse in moglie una ragazza,  
Per non mandar'a male la sua razza.

## XXXII.

Tutta Casa Bertoldo ne fu lieta,  
E a le nozze intervenner più di venti;  
Però, che al mondo è cosa consueta,  
Che se tu sguazzi tutti son parenti,  
Fece Marcolfa una torta di bieta,  
Che andava giù senza toccar' i denti,  
E spillò certo vin la buona donna,  
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

## XXXIII.

Oh quei dì de le nozze son pur bei  
Se durassin' almeno un tempo onesto.  
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;  
Ti sembra aver messe le cose in festo.  
Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei;  
Ma, com'io dico, e' fuggon troppo presto.  
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,  
Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.

Con

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata  
 Fu la Menghina, e basta il nome solo.  
 Una donnotta fresca, ben tarchiata,  
 E docile poi quanto un raviggiuolo;  
 Che qualvolta il chiedesse la brigata  
 Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo  
 E il cembalo suonar con man tostana,  
 E cantar; l'acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,  
 Un picciol difettuccio anch' ella avea,  
 Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta  
 Un po' deforme in viso si facea,  
 Poichè il naso increspava, poveretta!  
 E la bocca di quà di là torcea;  
 Onde chi la mirava in questa guisa,  
 Non vi dico altro, non tenea le rita.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno  
 In confidenza un' amica le disse,  
 Che, se la non voleva averne scorno,  
 Quando cantava fuor di mano gisse  
 Senza lasciar, che alcun le stesse intorno  
 Così fec' ella sempre, finchè visse,  
 Che le donne non mancano mai d' arte  
 E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,  
 Se non si mise subito a cantare,  
 Poich' evidentemente andava a rischio  
 Di farsi verbigrizia cuculiare;  
 Anzi di tutto cuor la compatisco,  
 E lodo Erminio, che la lasciò fare,  
 Quando modesta dimandò licenza  
 Di ritirarsi da la sua presenza.

Diss

## XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja  
 Con buona grazia sua si compiacesse;  
 E là si pose drieto una vincaja  
 Ombrosa di virgulti, e foglie spesse,  
 E cantando ben' altro, che di baja,  
 Fece i più bei passaggi, che sapesse.  
 I rosignuoli, se il vogliamo dire,  
 Potean' andar a farsi benedire.

## XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto,  
 E pertanto i' non so, che me ne dica,  
 Sebben l' autor commise un gran delitto  
 A non porre in ciò minima fatica.  
 Qualche arietta moderna l' avrà ditto,  
 O se non fu moderna almeno antica,  
 O quel, che voi volete; ch'io non so  
 Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

## XL.

Stettesi alquanto il servo d'Alboino  
 Ad ascoltar, giacchè l'avea pregata;  
 Ma come quando un musico meschino  
 Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,  
 Che si mette a far fesse al cagnuolino,  
 E chi fa con la dama una ciarlata  
 Così Erminio prese a follazzarse  
 Con Cacafenno, il quale alfin comparse.

## XLI.

Cacafenno tornava appunto allotta,  
 Poichè un tantin d'aseiolvere avea fatto,  
 E intorno al mento i sprazzi di ricotta  
 Ancor non s'era ben leccati affatto.  
 O tu Spagnuol, che sei persona dotta,  
 Perchè non mel dipinger' in quest'atto?  
 Adunque Erminio verso lui si volse.  
 E gentilmente per la mano il tolse.

Spas-

Spaffo predea d'ogni suo gesto, e motto  
 Dimandandogli certe noveluzze,  
 E quegli rispondea salvaticotto  
 A proposito sempre di cucuzze.  
 Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta fo  
 Fa cento giochi, e cento frascheriuzze  
 Poi s'alcun gli s'accosta il pelo arruffa  
 E si mette in difese, e soffia, e sbuffa.

Il tristarello a casa in man tenea  
 Un lungo ramo d'albero rimondo,  
 Su cui spesso a cavallo si mettea,  
 E per lo prato, quanto egli era tondo,  
 Or un galoppo, or un trotto facea  
 Che le più belle corvette del mondo,  
 Che insegnate gli avean certi fanciulli  
 Suoi compagni d'etate, e di trastulli.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi  
 Gli faceva mille vezzi con la mano,  
 Ed a le gote gli dava due tocchi,  
 Entrò il fanciullo in un sospetto strano  
 Che colui gli volesse cavar gli occhi;  
 Onde alquato tiratosi lontano  
 ( Che di que' scherchi esser dovea satollo  
 Una glie ne sonò tra capo, e collo.

Scrive l'autor, ch'egli se' solo il gesto,  
 Ma glie la cinse a dirla schietta, e netta  
 E il cortigian, che non fu troppo lesto  
 Rimase con la faccia, arcigna, e gretta  
 Gnasse, quando Marcolfa vide questo  
 Corse battendo le ciabatte in fretta,  
 E dielli un forgozzon, che a non dir fo  
 Cacafenno pur'anco se ne duole.

## XLVI.

Permettetemi in grazia, ch'io rimembre  
 Ciò, ch'interviene al povero porcello,  
 Quand'apron verso il mese di Novembre  
 Quegli uniti omacci il sordido macello.  
 Pria gli legan le zampe tutte infembre  
 Per dargli poi nel gozzo d'un coltello.  
 Ed ei mette uno strido arcispietato  
 Da infracidare tutto il vicinato.

## XLVII.

A quest'ultima cosa date mente,  
 Dico a lo strido del ciacco ferutto,  
 E immaginate, che non altramente  
 Mise il ragazzo un'urlo grande, e acuto  
 Facea di grosse lacrime un torrente,  
 E tra singhiozzi dicea; mamma ajuto.  
 E già Menghina, che se n'era accorta,  
 Saltò fuor di paura mezza morta.

## XLVIII.

Dubitò, ch'ei si fosse fatto male,  
 Cioè cavato un'occhio, e rotto un'osso;  
 Ma come il vide, ch'era tale, e quale,  
 Le tornò propriamente il fiato indosso.  
 Il cattivello ratto, come strale,  
 Corse da lei piangendo a più non posso;  
 E l'abbracciava stretta ne la gonna,  
 E sue ragion dicea contro la nonna.

## XLIX.

Perchè pur stiansi buono el'usa ogni arte,  
 Come udirà chiunque un poco aspetta,  
 E intanto Erminio tratto in disparte  
 Raffazona un tantin la parrucchetta,  
 Ed or da questa, ed or da quella parte  
 Con due dita la sgrana, e se l'assetta,  
 Perocchè, quando il colse quella frasca,  
 I ricciolin patirono burrasca.

Gli

L.

Gli era un di quei, che prendon l'impac  
 D' innanellarsi quai bambin di Lucca,  
 E quando in terra fa più neve, e ghiac  
 Tengon, per non offender la parrucca,  
 Intirizziti il cappel sotto al braccio,  
 E ognun ride lor dietro, e se ne stucca  
 Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pen  
 Che se rotto gli avesse e collo, e schier

LI.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea  
 Di politica, finse averne affanno,  
 Che se ad Erminio non soddisfacea  
 Le avria potuto riuscir di danno.  
 Ella, che stette in Corte, ben sapea  
 L' usanza di color, che in Corte stanno  
 Che col padron parlando testa testa  
 Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine  
 Menghina intanto sciugò gli occhi al fig  
 Il qual con tutte quante le moine  
 Facea le brutte bocche, e il bieco cigl  
 Ma ben trovò come chetarlo alfine,  
 Poichè ad un castagnaccio die' di piglio  
 Cui rimirando sogghignò di botto,  
 E baciòli la mano il fanciul ghiotto.

LIII.

Le genti de le povere montagne  
 Non usan biscottini, nè confetti,  
 Se non se quelli fatti di castagne,  
 I quai son puri, naturali, e schietti;  
 Che dentro al corpo non fanno magagne  
 Nè centomila altri maligni effetti,  
 Siccome quei del nostro Scandellari,  
 Che fanno alquanto mal, perchè son car

Nor

## LIV.

Non si può dir quanto sien fani, e buoni  
 I castagnacci, e gli altri lor fratelli.  
 Ognuno il fa, senza ch'io ne ragioni,  
 Che in un paese de' famosi, e belli  
 Li degnano perfino i collaroni,  
 Non che del filatojo i garzoncelli;  
 E chi buon' appetito far volessi,  
 Un mese almen dovria sguazzar con essi.

## LV.

Per non istar più fuor de l'argomento  
 Ritorniam di bel nuovo a Cacafenno,  
 Il qual non fe' più cica di lamento,  
 Com'ebbe il confortino, ch'io v'accenno,  
 E fece repulisti in un momento.  
 Contuttociò mostrava a qualche cenno,  
 Che la stizzetta ancor non avea sazia  
 Con quel messer' Erminio pocagrazia.

## LVI.

Quegli, ch'era per altro un'uom capace,  
 Non si stett' ivi a guisa d'un'alocco;  
 Anzi per far con il ragazzo pace  
 Da generoso gli donò un bajocco.  
 Ei l'ebbe a grado, e ritornò vivace  
 A dar'a tutti trastullo, e balocco;  
 Che gli venivan specie così belle  
 Da far' isgangherare le mascelle.

## LVII.

Ghi volesse descriver per minuto  
 Tutte le baje, avrebbe un bel che fare;  
 Basta dir solo, che quantunque astuto  
 Il cortegian pur' ebbe a scompisciare  
 Un par di braghe nuove di velluto;  
 E non vedeva l'ora di tornare  
 A la presenza di sua Maestate  
 Per dar subito a lui nuove sì grate.

Per

Per metter le persone in allegria  
I quattrin, convien dirla, hanno un gran le  
E i ver poeti, com' io dissi in pria,  
Per lor disgrazia mai non n'hanno un beo  
Ma è tempo, ch' un' altro venga via,  
Perch'io di questa chiacchiera son secco.  
„ E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire  
„ Di mala morte non potrà morire.

*Fine del Canto Decimo-seste.*



B.C.A.B.



## CANTO XVII.

## ARGOMENTO.

*Erminio il figlio attentamente guata,  
 E per un vero aborto il raffigura;  
 Gli fa veder Marcolfa la pregiata  
 Serie degli avi in ordine, e figura;  
 Mensa gli appresta di quei cibi ornata,  
 Di cui ricca la se' monna Natura;  
 A dargli il garzoncel la prega Ermino;  
 Ella consente, e mettonsi in cammino.*

## ALLEGORIA.

I figliuoli naturalmente seguono l' indole del padre, onde ogni uomo per vile, che sia, vorrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' sogni, e nelle capanne si fa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

## I.

**G**ran cosa in questo secol traditore,  
 Che nulla s'abbia a far senza interesse!  
 Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,  
 E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,  
 Il giusto, il bacchettone, il peccatore,  
 Van tutti a fascio ne la stessa messe.  
 Senza ch'io'l provi, so ch'esperienza  
 Farà a' miei detti dar piena credenza.

O

Que-

## II.

Questo è il primo arforismo d' Ippocrate  
 E il testo principal di Baldo, e Baccio  
 E senz' esso cadrebbe in povertate  
 Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio.  
 Così dianzi celsò da le strillate  
 Cacafenno in virtù d' un castagnaccio,  
 Che gli donò la mamma e un bolognino,  
 Che v' aggiunse del suo messere Ermino.

## III.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,  
 Con sì buon gusto colui l' inasava,  
 Non distinguendo il primo dal secondo  
 Boccon, come asinel fa de la fava:  
 Avea d' uato le mani, e viso immondo,  
 E tuttavia mangiando brontolava;  
 Così il gatto, che tien fra l' unghie il pan  
 Mangia, e rugnisce, se lo guarda il can.

## IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,  
 Che il va guattando con attenzione;  
 E in fatti la figura n' era degna  
 Per quanto lo dicevan le persone;  
 Sognar la madre, quando ne fu pregna,  
 Un' alecco dovette, od un mammone,  
 O ch' invogliossi d' asino, o di poreo,  
 O ch' ebbe in mente la fola de l' orco.

## V.

Ride il buon cortegiano a più non posso,  
 A l' aspetto di quella creatura,  
 Nè levarli sa più gli occhi d' addosso,  
 E con lo sguardo cupido il misura.  
 A ben mirarlo è men lungo, che grosso,  
 Non giungendo a tre palmi di statura,  
 Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto  
 Ma sembra su due gambe un barilotto.

Non

## VI.

Non ha testa sì grossa un buon Vitello,  
 Che tre mesi tettata abbia la Vacca,  
 Ma quanto è grossa più, meno ha cervello,  
 E senza collo agli omeri s'attacca.  
 Copre la bassa fronte irto capello,  
 Sotto cui 'l naso piccolo s'ammacca;  
 Sol due narici acute spuntan fuore  
 Fatte a tutt' altro, che a sentir l'odore.

## VII.

Sotto le larghe fetolose ciglie  
 Volge due occhi, che guatan mancino  
 E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,  
 Che sta focchiusa, e insidia il pesciolino;  
 Fors' altri quì direbbe, a la conchiglia,  
 Che s' apre a la rugiada in sul mattino:  
 Ma a mio parer farebbe giusto, come  
 Porre al somaro di messere il nome.

## VIII.

E appunto fanno d' asino le acute,  
 E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;  
 Grosse ha le braccia, e torte le polpate  
 Gambe, e mal' atte senza nervo al corso;  
 E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irfute,  
 Che per esse rassembra un piccol' orso;  
 Benchè meno difforme lo spagnuolo  
 L' ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

## IX.

Ma questi tali, e sia detto con pace  
 Di due sì venerandi barbafori,  
 Fanno, e disfanno, come lor più piace,  
 Belli i villani, e brutti i gran signori;  
 Io no, che come istorico verace  
 Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori,  
 Onde niun deve avere per dispetto,  
 Se brutto Cacafenno ho fatto, e detto.

## X.

Ma s'anco fosse peggio, ch' Etiopo,  
 Non è già d'infamarlo mio disegno;  
 Brutto non men di lui certo fu Esopo,  
 Che divino avea l'animo, e l'ingegno;  
 E qual fra l'ombre più splende il pipopo  
 Splende virtude anche in un corpo indegno  
 Voi mi direte, e forse con ragione,  
 Che a costui non s'adatta il paragone.

## XI.

Ch'oltre l'esser sì brutto, e contraffatto,  
 Lo fe' Natura proprio un bacalare,  
 Di sì grosso legname, e così matto,  
 Come dianzi l'udiste raccontare.  
 Ma chi mai con Natura fe' tal patto  
 Di nascer savio, e d'esser singolare;  
 Il sommo Creator diede a ciascuno  
 Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

## XII.

Colpa non è di chi stolido nasce,  
 Nè ascriver gli si deve a disonore,  
 Ma ben' a chi recando da le fasce  
 Felice ingegno, educazion migliore,  
 Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,  
 D'ogni plebeo rendendosi peggiore.  
 Conchiudo, ch'è scusabil Cacafenno.  
 Se sortì brutto corpo, e poco senno.

## XIII.

Mentre del nostro eroe il cavaliere  
 Va facendo con l'occhio notomia,  
 E lieto si dipinge nel pensiero,  
 Quale a vederlo il Re piacer n'avria;  
 Per onorare il nobil forastiero  
 Si pongon que' villani in bizzarria:  
 Chi 'ntorno al pranzo, e chi a spazzar s'adopra  
 E va la casa tutta sottosopra.

## XIV.

Marcolfa in cerimonie se ne stava  
 Complimentando con messer Ermino,  
 E il figliuolo in cucina scorticava  
 Allora ucciso un tenero agnellino,  
 E la moglie ajutando cantava  
 I lungi orrori di Guerrin meschino;  
 Intanto bolle a scorscio la caldara,  
 Dove a far la polenta si prepara.

## XV.

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,  
 Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,  
 La vecchia, che fa un poco di creanza,  
 Lo cerca in qualche modo divertire;  
 Gli fa veder quell'umile sua stanza,  
 Ch'ella avea fato un poco più aggrandire;  
 Sono due camerette tenebrose  
 E ben poche mobiglie antiche e rose.

## XVI.

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,  
 E questi oste abitiam, sono i palagj;  
 E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza  
 De gli ampj tetti, e de' real vostre agj.  
 La famigliuola a povertade avvezza  
 Trova di che appagarfi ne' disagj.  
 Non cura la gallina ori, o diamante,  
 Usa a vederfi orzo, e mondiglia avanti.

## XVII.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito  
 Dicea che a la Natura il poco basta,  
 E quando contento è l'appetito,  
 Il sopra più lo stomaco ci guasta.  
 Oh ch' uom egli era, e di che razza uscito!  
 Di tal, che a' nostri di più non si impasta.  
 Alzate gli occhi, e veder non vi gravi  
 Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

## XVIII.

Erminio curioso alza la vista,  
 E a dispetto del luogo alquanto oscuro,  
 Osserva di ritratti una gran lista,  
 Altri dipinti in carta, altri nel muro,  
 Che fean, benchè la cosa fosse trista,  
 L'ornamento del povero abituro.  
 Chi fu il pittor, la storia non lo pone.  
 Ma dice, ch' eran fatti col carbone.

## XIX.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,  
 Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascolto.  
 Pare un riformator del calendario  
 Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;  
 Ma sebben barba egli ha da solitario,  
 Sembra un birbante a l'abito cencioso.  
 Ha carta, penne, e inchiostro ne le man,  
 Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

## XX.

Si come narra un'epitaffio antico,  
 Che sotto v'è di gotica scrittura,  
 Non dice il nome, ond'io neppur lo dico.  
 Ma nato il fa tra cittadine mura,  
 Che poi lassù si ritirò mendico  
 Per certa non so qual disavventura,  
 E che la gente rozza allora, e prava  
 Sedendo su l'aratro ammaestrava,

## XXI.

E a forza di proverbj, e di canzoni  
 La rese conversevole, ed umana,  
 Dove prima fra roccie, e fra burroni  
 Vivea di società schiva, e lontana.  
 Diede d'onesto vivere lezioni,  
 Per quanto n'è capace alma villana;  
 E quel, ch'è più, con vimini, e con canne  
 L'arte mostrò di fabbricar capanne.

## XXII.

Vicino a lui sta pinto un gobbo, e losco,  
 Ma lieto in faccia, e un colascion tatteggia,  
 Questi, dice lo scritto, è il buon Cimofco,  
 La cui fama il paterno onor pareggia;  
 (Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco  
 Maestro ei fu di pascolar la greggia;  
 E si conta fra noi per tradizione,  
 Che fosse l'inventor del colascione.

## XXIII.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,  
 Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,  
 Instivalato, e avvolto in mantel bruno,  
 Che il copre, e par gli metta al corso i vanni  
 Dice Marcolfi allor, questi è Liombruno,  
 Che fece col mantello varj inganni:  
 V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,  
 Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

## XXIV.

Quest'altro è certo; e gli addita un ritratto,  
 Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,  
 E tenea sotto in braccio dextro un gatto,  
 Cui dal collo pendea di forci un fiocco;  
 Costui, seguì, al lavoro fu mal'atto  
 Ma girando pel mondo qual pittocco,  
 Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,  
 Chè liberò da' forci la montagna.

## XXV.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda  
 Un uomo in vista rabbuffatto,  
 Che mostra complessione aver gagliarda,  
 Qual si conviene a maneggiar l'aratro,  
 Nacque di lui l'amabile Bernarda,  
 Cui Bologna degnò del suo Teatro.  
 Barba Plino è costui, lo scritto narra,  
 Uom degno più di scettro, che di marra.

Succede altro villano, e due con esso  
 Garzonetti, che intrecciano capestri;  
 Sta il vecchio in atto di gir loro appresti;  
 Come per farli nel lavoro destri;  
 Questi son padre, e figli, e quivi espressi  
 Nel lavorar le capane maestri;  
 Il padre è Giacomazzo. Angol, e Mengo  
 I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

## XXVII.

Costor lasciaro la natia montagna  
 Desiderosi d'arricchirsi altrove.  
 Stolti, che la lor ghianda, e le castagna  
 Credean cangiare in nettare di Giove!  
 Quei s'arrestò sul Ren, questi in Romagnolo  
 Pien di vento, e di fumo passò, dove  
 Con penssim'arti e temeraria fronte  
 Spacciò grandezze, e titoli di conte.

## XXVII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartoldino,  
 E molt' altri dipinti scartafacci:  
 Fra questi una figura fa Bertino  
 Celebre venditor di castagnacci;  
 Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,  
 Che barattava solfanelli in stracci;  
 A Bertolazzo die' costui la luce,  
 Che fu di Bertagnana onore, e duce.

## XXIX.

Questa nostra montagna egli già reffe,  
 Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo,  
 E sì buon cuore contano, che avesse,  
 Che ognuno lo faceva fare a suo modo.  
 Credea, quand' era Sole, che piovesse,  
 Se alcuno a dire gliel venia sul sodo;  
 Abborrìa le doppiezze, e le bugie,  
 Li zinghani, gli astrolaghi, e le spie.

## XXX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,  
 Che il rovescio fu poi de la medaglia,  
 Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piacque,  
 Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.  
 Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque  
 Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.  
 Altri fantocci v'erano sul muro,  
 Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

## XXXI.

Vorria vederli Erminio a un per uno,  
 Ma Cacafenno urlando gliel divieta.  
 Costui come se fosse ancor digiuno,  
 Non sa tener la gran fame segreta,  
 E stride, e ne divien così importuno,  
 Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.  
 Ei se ne sdegna, e non senza ragione,  
 Perchè antiquario fu di professione.

## XXXII.

E d'anticaglie, e marmi sepulcrali  
 Giva più vago, che d'oro, e di gemme;  
 Per raccorre i più antichi, e ancor que'tali  
 Ch'han l'indizione di Mattusalemme,  
 Girato avea il Giappon, le terre australi,  
 E i santi luoghi di Gerusalemme;  
 E a beneficio de l'età future  
 Un museo fatto avea di sepulture.

## XXXIII.

Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,  
 Or, che tu rendi a le virtudi amiche  
 Tante, che gian di Lete in podestate,  
 Sacre memorie de l'etadi antiche;  
 E a far più chiara questa tua cittade,  
 Non perdonando a l'oro, e a le fatiche,  
 Disotterri, e in vast'atrio ergi, e disponi  
 Greche, latine, e barbare inferizioni.

## XXXIV.

Magnanimo Pastor di te ragiono,  
 Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri  
 Luoghi sì bel tesoro, e cen'fai dono;  
 E insiem da le rovine or ne afficuri  
 L'antichissimo tempio, e mandi il suono  
 De la vast' opera a' secoli futuri;  
 Già 'l pellegrin con meraviglia scorge  
 La mole, che più bella omai risorge.

## XXXV.

Ravveana ridirà con cento, e cento  
 Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa,  
 E a la tua gloria eterno monumento  
 Fia la da te redificata chiesa.  
 Ma del mio dir tornando a l'argomento,  
 Qual d'Erminio farebbe la sorpresa,  
 Se a' nostri dì l'aureo museo vedesse,  
 Che il mio signor nel suo palagio eresse?

## XXXVI.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno,  
 E lo vedremmo fra que' marmi allorto  
 Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,  
 E fra' sepolcri starsene qual morto;  
 Com'io voi veggio lograrvi ore, e ingegno,  
 Vandelli, tutto di con quel da Porto,  
 Manetti, Bonamici, e Montanari  
 Filosofi, Poeti, ed antiquarj.

## XXXVII.

Che sopra que' caratteri sudate  
 Chimerizzando, e su le rose note,  
 E parte indovinando ci spiegate  
 L'antiche zifre a' nostri tempi ignote.  
 Qui d'amor lasciò segno, e di pietate  
 Il greco Itaccio al tenero nipote:  
 Qui'l voto, che fe l'Augure in Ravenna  
 A favor degli Augusti, un marmo accenna.

Ec.

## XXXVIII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,  
 Ha di doppia bellezza eterna lode;  
 Ecco la schiava in ben scolpiti marmi  
 Del suo mesto signor gli applausi gode;  
 Altri in scienze è dotto, ed altri in armi  
 O su guerriere navi, o in campo prode;  
 Quì d' un Pastor la sacra urna s' addita,  
 La qual dà a molte croniche mentita.

## XXXIX.

Un' iscrizion v' è prodigiosa,  
 Che dove nasce il Sol, dove si cela,  
 Trovarne un' altra sia difficil cosa,  
 Se la cercaste ben con la candela;  
 Ella è di donna, che dieci anni sposa  
 Col marito paisò senza querela.  
 Oh strano caso! oh non più udita storia,  
 Degna del marmo, che ne fa memoria!

## XL.

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta  
 Per quattro lustri in altro marmo è conta;  
 Ma favola io la tengo da poeta,  
 Benchè istorico sia chi la racconta;  
 Nol crederei, se fosse anche profeta,  
 Che troppo il verisimile sormonta;  
 Ma non perdiam tra queste baje il senno,  
 Or che a mensa ne chiama Cacafenno,

## XLI.

E già distesa la tovaglia bianca,  
 Benchè grossotta alquanto è su la mensa;  
 Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,  
 Che villereccio albergo altrui dispensa.  
 Quì puro latte la minestra imbianca,  
 Là misto a l' uovo il latte si condensa.  
 V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,  
 Che a' morti desterebbe l' appetito.

## XLII.

Dunque s' assidon tutti, e a ser Erminio  
 Dassi, com' è creanza, il primo loco.  
 Va la vedova a destra, e Bertoldino  
 A la sinistra, ch' era stato il cuoco.  
 Succede la Menghina a lui vicino,  
 Ch' è rossa, e accesa dal calor del foco.  
 Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,  
 Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

## XLIII.

Si mangia a la gagliarda e non si fanno  
 Complimenti fra lor, che quì non s' usa;  
 I bicchieri bensì vengono, e vanno  
 D' un trèbbianel, che stuzzica la musa;  
 Si verseggia, e le rime si confanno,  
 Come i crin d' oro al teschio di Medusa:  
 Dico, che molti brindisi si fero  
 In versi che stordio avriano Omero.

## XLIV.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire  
 D' Erminio, che giammai n' ebbe un più grande?  
 Lusinga egli Menchina, che condire  
 Voglia col conto ancor le sue vivande.  
 Malamente s' induce ad ubbidire  
 Ella, e si fa pregar da cento bande;  
 S' arrende pur' al fine, ma levarsi  
 Di tavola vuol prima, ed appianttarsi.

## XLV.

LA cagione di ciò ve l' ha già detta  
 Nel Canto precedente il mio Zampieri,  
 Che a farsi brutta era costei soggetta  
 Cantando, e a mostrar forse i denti neri.  
 Ciò nel testo non v' è, ma a dirla schietta,  
 Io credo a sì gentile cavallieri,  
 (D' cavaliere) il quale da piccino  
 Conobbi, e studiai seco dilatarlo.

Che

## XLVI.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria  
 A fars' invidiar da Febo è giunto;  
 Basta, ei dice, che lesse tal memoria  
 In manuscritto affumicato, ed unto;  
 Or su la fe' di lui seguiam l' istoria,  
 E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.  
 Già canta così dolce, che innamora  
 La Menchina di dietro da una stuora.

## XLVII.

*Quando meno al mercato il mio bel figlio,  
 Che, come la sua mamma, è proprio un fiore,  
 Nascer si sente subita un bisbiglio,  
 Che par, che arrivi un Re, un Imperatore.  
 Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio,  
 E gli dicon: ben venga, ben signore;  
 Sia il babbo, sia la mamma benedetta,  
 Che ti creava, e che ti die' la tetta.*

## XLVIII.

*Il grande, e il piccolin corrono in folla,  
 E tutti fan di maraviglia cenno . . . . .  
 Volea seguir, ma nel più bel sturbolla  
 Il ruffar, che faceva Cacafenno,  
 Che avendo la gran fame appien fatolla,  
 Con quella grazia, che gli detta il tenno,  
 Su tavola s'era abbandonato,  
 E li profondamente addormentato.*

## XLIX.

Ma già ciascuno il tovagliuola piega,  
 Che finita è la fame, e la pietanza,  
 Erminio allor il suo disegno spiega,  
 Ch'è di tornarsi a la reale stanza,  
 E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,  
 E finge, che d'averlo il Re fa istanza;  
 Quel Re, dice, che amò Bertoldo, ed amò,  
 Questo suo nipotin conoscer brama.

E ap-

L.

E apposta mi ha mandato tante miglia ;  
 Nè vuol , che senza lui ritorni a Corte .  
 A questo dire tutta la famiglia  
 Si turba , e cruccia , e n'ha le guancie smorte ,  
 Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia ,  
 Quasi che vada il caro figlio a morte ;  
 Nol fa patir , nè consentirlo mai ,  
 E tutta in pianto si distrugge , e in lai .

LI.

Vi fu che dir , vi fu molto che fare ,  
 E andò la cosa a lungo in quistione ;  
 Ma finalmente a la Marcolfa pare ,  
 Che si debba al Re dar soddisfazione .  
 Racconta i beneficj , e il singolare  
 Amor , c' hanno per lei l' alte corone ;  
 Bertoldin non disdice , ch' è prudente .  
 Anzi fa , che la moglie v' acconsente .

LII.

E tanto più , che Marcolfa promette  
 D' accompagnarlo , e stargli sempre a lato ,  
 Dunque al viaggio l' ordine si mette ,  
 E la vecchia un grembiule di bucato ,  
 E le vesti cinge a lei più accette ,  
 Ch' erano fatte al secolo passato ;  
 Un cappellin di paglia in testa vuole  
 A l' uso delle nostre romagnuole .

LIII.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce ,  
 Nè a diligenza , quanto può , perdona ,  
 E al fine un poco lo dirugginisce ,  
 Tanto lo frega , lava , ed insapona ;  
 Indi d' una sua giubba lo guarnisce ,  
 Che suol portar le feste , la più buona ;  
 E perchè mostri la cintura snella ,  
 Gliela cinge con una cordicella .

Ma

## LIV.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti  
 Si pongono in cammino, e fanno fretta;  
 La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,  
 E strilla sì, che pare una civetta.  
 Appena Bertoldin li tiene asciutti,  
 Che sta a vederli scènder da la vetta.  
 La vecchia Cacafenno tien per mano,  
 E così a piedi calano nel piano.

## LV.

Giunti nel piano si trovaro innante  
 Un'osteria, ch'è detta del merlotto,  
 Dipinto ha ne l'infegna un guardinfante,  
 Che a quell'uccello serve di gabbiotto.  
 Quì Erminio accenna ad un fedel suo fante,  
 Che a cavallo si ponga, e di buon trotto  
 Corra innanzi a portare al Re l'avviso,  
 Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

## LVI.

L'Oste l'accomodò d'un buon cavallo,  
 Che presto il servo tolse lor da gli occhi;  
 Essi s'arrestan poi breve intervallo.  
 Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi  
 Da la fatica del calare al vallo;  
 E giacchè non vi son caleffi, o cocchi  
 Per condurlo a là Corte, ser Ermino  
 Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino'.

## LVII.

Ma o sia, che l'animale il fren rodeffe,  
 O per altra cagion mostrasse i denti,  
 Temè il fanciul, che morder lo volesse,  
 Onde pensate, quanto si spaventi!  
 Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,  
 E a chettarlo non vagliono argomenti.  
 Quel, che seguì, se ad ascoltar verrete,  
 Da miglior Musa in altro Canto udrete  
*Fine del Canto Decimosettimo.*



ABO

B.C.A.B.



## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO.

Montò alfin al rovescio il buon merlotto,  
 Poi da cavallo cadde a rompicollo;  
 Onde il sedere ne fu sì guasto, e rotto,  
 Ch' a gran fatica un medico sannollo.  
 Giunsero quindi a un' osteria di botto,  
 Dove in sua parte ognun si fe' satollo;  
 Erminio, per seguire il gran viaggio.  
 Fe' a Cacasenno a cavalcar corraggio.

## ALLEGORIA.

La scuola, e l'esercizio sono quelle due cose,  
 che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l'incontra male chi vuol esercitare l'arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

## I.

**P**UR troppo nulla giova un buon consiglio,  
 Ch' è dato con amor, con ragion molta  
 Ad un gaglioffo, e disadatto figlio,  
 Che, come l'asin, per le ceste ascolta.  
 Il meglio fora dar tosto di piglio  
 Al gran rimedio de la gente stolta,  
 A un noderoso, e ben grosso bastone,  
 E così medicar l'ostinazione.

Egli

## II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,  
 Se venga a tempo, e luogo adoperato,  
 E a raddrizzar la testa egli ha servito  
 Di qualunque sia matto spirato;  
 Il fan le donne ancor, c' hanno un marito,  
 Che dopo aver gran tempo tollerato,  
 Sa poi con pace, ed animo tranquillo  
 Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

## III.

Pur, benchè rara, v' è di tal natura  
 Gente soave, e affabile di tratto,  
 Che una suora torrebbe di clausare,  
 E con parole ha destramente esatto  
 Ciò, che ottener non può colla bravura,  
 E con orrido cesso un malbigatto.  
 Di tal natura molti meglio fenno,  
 Si come Erminio col suo Cacafenno,

## IV.

Cacafenno mio, disse, timore  
 Deh non aver di questo cavaluccio,  
 Su cui una fantoccia con valore  
 Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;  
 Non temere di lui, e fatti onore;  
 Che t'assicuro, che non fa scappuccio.  
 Monta, deh monta, caro bamboccione,  
 Se aver tu vuoi la buona collezione.

## V.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte  
 Avuta lezion di cavalcare,  
 Nè letti aver gli autori di quest' arte,  
 Che non è poi sì facil, costè pare.  
 Evvi de' cavalier la maggior parte,  
 Che in birba fa, non a cavallo andare.  
 Ognun fugge fatica, e disciplina,  
 Nè dassi il gusto a Santapaolina.

Tien

## VI.

Tien sto cavallo la medesima pista ,  
 E da una parte a l'altra non serpeggia ;  
 Se vede in via stessa una paglia , o arista  
 Tosto s' inchina al suolo , e la boccheggia ,  
 Par , che non abbia mai la conca vista ,  
 E una fame da cane ei sempre veggia ;  
 In briglia tienlo fino a quel villaggio ,  
 Ove tu avrai conforto dal viaggio .

## VII.

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri ,  
 Tosto sovra il cavallo Erminio monta ,  
 Si come soglion far buoni maestri ,  
 I quai la gioventù voglion pronta ,  
 E gli Scolari suoi rendere destri .  
 Spesso d' un salto montar , e poi rimonta ,  
 E stassi il cavalaccio come un fasso ,  
 E pur non vol montar quel babbuasso .

## VIII.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma ,  
 E s' era messa i panni da le feste  
 In capo avea un pannicello a fiamma  
 Alquanto storto , come donna agreste .  
 Al collo avea del peso d' una dramma  
 Un giro di granati , e la sua veste  
 Di lana fu la pecora era tinta ,  
 Non sino al piede , ma molto succinta .

## IX.

Ella fu di statura alquanto bassa ;  
 Molte distanza avea dal naso al mento ,  
 Ed era in volto tonda , e molto grassa  
 Con due grand'occhi , che facean spavento ;  
 Larga di spalle con una gran massa  
 Di bozzacchioni in modo , che a gran stento ,  
 E appena si vedea grattar la pancia ;  
 Credetel pure , che non conte ciancia .

## X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto  
 Il buon' Erminio colle sue preghiere,  
 E che il suo bambolon fatt'era brutto,  
 Nè volea indursi a fare il cavaliere:  
 Che di te non si possa aver costrutto,  
 Disse, ed in nulla voglia compiacere?  
 Lo prese per la mano, ed ei tirava,  
 Ella forte tirando, gliela cava.

## XI.

Da l'una parte Erminio tien la staffa.  
 Perchè il basto non movasi a l'indietro,  
 E Cacafenno si va alzando, e arraffa  
 Con amendue le man la sella addietro;  
 Il povero stival tanto s'aggraffa,  
 Ed ella il pigne con la man di dietro,  
 Ch' al fine ei monta sopra a la rovescia,  
 E nel montare gli scappò una vescia.

## XII.

Altra per l'una, altro per l'altra gamba  
 Alzarlo insuso, e gli dan la rivolta  
 Prende la briglia in man così a la stramba,  
 Che come s'usa, non avea in man tolta:  
 Ognun, che passa, il mammalucco giamba,  
 Che pareva una valigia male avvolta.  
 Erminio dice: tira un po' la briglia,  
 Tira, che par garzone a la caviglia.

## XIII.

Per timor, che il destrier s'inalberasse:  
 Lascia la briglia, disse, andar più lenta;  
 Nè il bufolo sì largo cavalcasse.  
 Come la donna, ch'andar stretta stenta;  
 Nè del piede il tallon così portasse,  
 E l'occhio avesse, e ben la mente attenta,  
 Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,  
 Potria cadendo rompersi la testa.

## XIV.

Il ronzone già ben s'era accorto  
 D'aver'un bel capocchio in su la schiena,  
 ( Come questi moderni io mal sopporto,  
 Che voglio farmi lunga cantilena,  
 Provando per lo dritto, e per lo storto,  
 Che macchine elle sieno, e og uno mena!  
 Pur pajon queste bestie aver più ingegno  
 D'un di color, cui tutto giorno insegno. )

## XV.

Non fece de' precetti alcun profitto.  
 Tra piè le briglie lente se n'andorno,  
 Onde inciampò il destriero, e a capofitto  
 Cadde, e fece il merlotto, e gli fu attorno  
 Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;  
 Preferlo ne le braccia, in su l'alzorno,  
 E la sua nonna si pigliò la cura  
 Di farlo pisciar tosto la paura.

## XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,  
 Che parean gocciolloni d'una lira;  
 E il figlio si credea mezzo conquiso  
 La povera befana, che sospira,  
 Nè s'aspettava un tal caso improvviso;  
 E però i piedi batte, e monta in ira,  
 Ed alza il suo grembiule di bucato,  
 E asciuga il volto de lo sventurato.

## XVII.

L'anima bigia di Scarnicchia allora  
 S'abbatte ivi a passar per accidente,  
 Che sovra il suo moscone di buon'ora  
 N'andava ad un mercato, impaziente  
 Di presto per gli elettuari fuora,  
 In pria che parta la villana gente,  
 Cui dice, dopo mille motti arguti:  
 Vi saluto, villan becchi cornuti.

Si ferma e scende, e va veder, che cosa  
 Sien queste grida, che giungeano al Cielo:  
 Io porto, disse, meco poderosa  
 Medicina, signori, e non rivelo  
 L'alto segreto di virtute ascola,  
 Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,  
 Nè da un dolor Venezia risanata  
 Ha mai saputa la virtù fatata.

## XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere,  
 Se avesse un'osso, o alcuna parte rotta,  
 Cala le brache, e il guarda nel sedere;  
 Ne le natiche trova un pò di botta,  
 Fatta da un'ardiglione nel cadere.  
 Il medico valente fece allotta  
 Salubre empiastro col suo raro unguento,  
 E gli fu dato un bolognin d'argento.

## XX.

Si prese un legacciuol d'una calzetta  
 Per strigner al fantoccio la ferita,  
 E quando l'ebbe ben legata, e stretta  
 Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampita,  
 Erminio al resto del cammin lo alletta,  
 L'ostel vicin mostrando con le dita,  
 Leggiadre fole conta a la brigata,  
 Perchè stia nel viaggio sollevata.

## XXI.

Tra le gambe si misero la via,  
 Che presto si passò senza stanchezza,  
 E giunser finalmente a l'osteria,  
 Senza avvedersi, colmi d'allegrezza,  
 E i passati disagi ognuno obblia:  
 Vien su la porta l'oste con prontezza,  
 Ove sta scritto: non si dà a credenza,  
 E dice: servo di vostra eccellenza.

E poi

## XXII.

E poi l'inchina giù profondamente,  
 Chè ben sapeva esser signor di Corte  
 Erminio che s'accolta immantinente,  
 E dice: io voglio un quarto, ove le porte  
 Stien chiuse, insieme con questa mia gente,  
 Fuor'anco uscì de l'oste la consorte,  
 Ed a lui fece un bel reverenzione,  
 Che tutte fe' stupir quelle persone.

## XXIII.

E a la Marcolfa tosto die' di braccio,  
 E la fece salir sopra le scalte;  
 Ma il buon Erminio vol'e senza impaccio  
 Starne un po' al basso con quell'animale  
 Di Cacafemmo, che faceva un mostaccio  
 Pien di stupor, vedendo quanta, e quale  
 Gente si stava allegra, e in gozzoviglia,  
 Nè poteva parlar per meraviglia.

## XXIV.

V'eran due lanzi, che già avean bevuto  
 Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,  
 E non avean' ancor fatto un sauto,  
 E fatto augurio di più figli maschi  
 Al loro Imperadore, onor dovuto,  
 Ch'il Ciel voglia, che almeno uno ne naschi,  
 Che a la misera Italia dia conforto  
 A la ruina volta in tempo corto.

## XXV.

Poco lungi a' tarocchi si giuocava  
 In partita da quattro Bolognesi,  
 Cui altri sopra per veder si stava,  
 Ed eran sì accaniti, e così accesi,  
 Che ad ogni lor parola si bravava,  
 Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.  
 Un disse: oh carte, che direi del bretta!  
 Si può dar de la mia maggior disdetta.

## XXVI.

Il buon Cacafenno strabiliava,  
 Come in cosa mai vista succede,  
 Tenendo dietro a Erminio, che n' andava  
 Verso il cortile piede innanzi piede,  
 Ed ivi a le murelle si giucava,  
 E traccannar da molti anco si vede,  
 Che, giucato a la mora il suo boccale,  
 Andavano cioncando un vin bestiale.

## XXVII.

Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,  
 Come fanno le donne a chiacchierare,  
 Che non si metton mai gran fatto preffa,  
 Di lor gonne cianciando, e di comare,  
 E quand' hanno la loro lingua messa  
 In tai chimere non si san chetare,  
 E questa è la virtù donnesca,  
 Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

## XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,  
 De la spedizione del Re Alboino,  
 Cui tanto si professa ella tenuta,  
 Pe' gran favori usati a Bertoldino;  
 Che mai non s'era in altri dì veduta  
 Verso d' un rozzo villanel meschino  
 Maggiore cortesia, maggior' amore  
 Quanto in petto n' alberga a quel signore.

## XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse  
 L' angustia acerba, e 'l doloroso stento,  
 Che si credea, che il bambolo morisse  
 Nel suo tanto difficil nascimento,  
 Che la mamma ancor tanto s' afflisse  
 Nel veder' un cotal lungo tormento,  
 Che non sapeva quel, che si faceffe,  
 E qual cosa giovare a lei potesse.

Quan-

## XXX.

Quando il ciel volle, si levò di pena,  
 Ma venne quella poi de l'allattarlo,  
 E le dolea la poppa troppo piena  
 Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo,  
 Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,  
 Che donna non poteva sopportarlo:  
 Ragazze, disse, che sposo bramate,  
 Il male, ed il malanno voi cercate.

## XXXI.

Se non saliva Erminio infino a sera  
 Di questa vena andavan taccolando,  
 E v' era ancora più d' una chimera,  
 Ch' a lor non manca mai d' andar contando,  
 Hanno inefasta sempre la maniera  
 Di lor fondonie, e di lor ciance, e quando  
 Pare poca materia esser rimasa  
 Esce in ballo il marito, e quei di casa.

## XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina  
 Entra la loro lingua benedetta,  
 Allora sì, che mai non si rifina,  
 E punge il suo parlar più che faetta.  
 Insomma tutte son di lana fina,  
 Che fan con lor parlar cruda vendetta,  
 Onde a ragion le pongo in un bel fascio,  
 E a chi ne ha tutto l'intrigo io lo lascio.

## XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,  
 E già portava sopra il camangiare  
 Un giovane de l'oste cameriere,  
 Essendo l'ora omai del desinare.  
 Marcolfa, che già avea pieno il paniero  
 Ad un cesso vicin l'andò a votare,  
 Senza lavarli poi si pose a desco,  
 Come è il costume suo contadinesco.

## XXXIV.

Venne in pria un piattellon di papardelle,  
 Da cui un' anitraccio era coperto ;  
 Cominciò quindi un sbatter di mascelle,  
 Che venuti pareano dal deserto,  
 Ed in un batter d'occhio sparir quelle  
 Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,  
 Ed a tal vista si restò quel sciocco  
 Di Cacafenno in oca, come allocco.

## XXXV.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,  
 E in aria più nessun vedea la fame,  
 Quando l'ostier di sopra venne ratto  
 Con un manicaretto, e del salame:  
 Venian seco con pace il cane, e 'l gatto  
 Gnaolando a mangiar tutto l'ossame  
 Ed ivi un po' di lite incominciaro,  
 Che gatto, e can d'accordo stan di raro

## XXXVI.

Con varj sughi, e spezierie conciato  
 L' intingol' era, onde non furo tardi  
 Col santo pane a dar gusto al palato,  
 E la fero in quel piatto da leccardi.  
 Perch'era veramente stagionato.  
 Aveva l'oste i cucinier gagliardi,  
 Ed in quell'osteria facea faccende,  
 Come suol far chi compra, e che rivende

## XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero,  
 E d'ogni stato, e d'ogni condizione,  
 Sapea pur ben colui fare il mestiero;  
 Nel suo interesse non era un cappone;  
 Dava il bianco ad intendere per nero,  
 Pur gli correano dietro le persone,  
 Onde risorto da un misero stato  
 S'era già fatto ricco sfondolato.

## XXXVIII.

Già fatt'aveva un figlio prete, un frate,  
 E fuora far voleva una figliuola,  
 La quale non avea molta beltate  
 A cagion d'un gran gozzo a la gola.  
 Disse Erminio vedutala immediate:  
 Ha costei il difetto di Spagnuola,  
 Di qui passando alcun de la Boscaglia  
 Con mogliata entrò forse a la battaglia?

## XXXIX.

Certo, signor, non si sta sempre a casa,  
 Ella fa che per grida il lupo scampa,  
 E così chi le nostre donne annasa,  
 Ogni bella pur troppo accende vampa;  
 Ma quanto alcun la guarda, non si accasa,  
 Nè tenta fare alcuna nuova stampa,  
 Temendo di trovar qualche maligno,  
 Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

## XL.

Un gran periglio corre il bottegaio,  
 E quei, c' han di star fuor l'ore prefisse,  
 Che qualchedun non vada al suo pollajo.  
 Come ab antiquo ognun disse, e ridisse;  
 Con moine si vince, e con danajo,  
 Se ben fosser le forche alzate, e fisse  
 Ed han, come ognun fa, donne e donzelle  
 Il capo tutto pieno di girelle.

## XLI.

Non ostante la mia fu sempre buona,  
 E tra le poche, c' hanno un po' d'ingegno;  
 Vivere me ne posso a la carlona,  
 Nè alcun caso certo i' mi sovvegno,  
 In cui si dica: costei gli la sona.  
 Sempre d'amor mi diè' sicuro pegno,  
 Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,  
 Ma buona mi fe sempre compagnia.

## XLII.

La Marcolfa, se ben donna villana,  
 Le venne nel dì dietro un tal discorso,  
 Perchè non sempre ognuna s' allontana,  
 Dal ben' oprare, e dal diritto corso,  
 E s' alcuna talora s' impiantana,  
 Tutto proviene dal non aver foccorlo  
 Da quella, che non ha, maschia virtute,  
 Che rendere suol forte a le cadute,

## XLIII.

Contra gli uomini disse inezie molte,  
 Che non sta bene a me quì di ridire,  
 Contò la cosa stessa mille volte,  
 Nè si credea volesse mai fornire,  
 E intanto Cacafenno aveva colte  
 Tutte le frutta, e sen volea gire  
 A passeggiar' un poco l' osteria,  
 Da cui mai non sarebbe andato via.

## XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,  
 Pianta ognun volontier la su' alabarda.  
 S' alza Marcolfa presto da la scranna,  
 S' accosta a l' oste, e bieco lo riguarda:  
 Sono le donne un corno, che ti scanna,  
 E disse. i miei omacci, il Ciel ne guarda  
 Senza di noi fareste infino a gli occhi  
 Ripieni di lordure, e di pidocchi

## XLV.

S' era arrabbiata, come un gatto bigio,  
 E Erminio alzossi, che già avea spolpato  
 Un Capponcello arrosto, e se' il litigio  
 Tosto finire omai troppo inoltrato.  
 Chiamando l' altra gente di servizio,  
 Da lavare le man gli fu portato,  
 Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in sen  
 Ella fè un ghigno, e l' ira venne meno.

## XLVI.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,  
 Ed ella tosto disse: vanne al boja;  
 Con altro senno de le donne parla,  
 Che son de l'uman vivere la gioja.  
 Ripigliò: compatite qualche ciarla  
 Detta per scherzo, la mia cara ancroja,  
 Che te voi foste giovane, e vistosa,  
 Io non avrei giammai detta tal cosa.

## XLVII.

Di grazia: che! non han da stare al mondo  
 Anche le vecchie? tra le quai non sono,  
 Che piglierei, mi sento, anco il secondo,  
 Ma facile non è trovarne un buono,  
 Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,  
 Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono.  
 Ogni tristezza ne cacciava via,  
 Solo col dirmi: Marcolfina mia.

## XLVIII.

Era già del partir l'ora passata,  
 Nè si volea da Erminio più indugiare,  
 Ch'ebbe diletto de la raccolata  
 De la Marcolfa, che in un buon volgare,  
 (Che la senapa al naso era montata  
 Nel sentirsi da l'oste bolcionare)  
 Mandollo in fine a farsi benedire  
 Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

## XLIX.

A' conti, signor' Oste! ei disse, e presto  
 Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;  
 Prendi questo doblone, e dammi il resto,  
 Ch'io pago per ognun tutte le spese.  
 Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appresto  
 Giù de le scale tosto si discese  
 Ei si ritiene il prezzo mercantile,  
 Che anche i cavalier non hanno a vile.

L.

L'oca di Cacafenno era incantato,  
 Stando di nuovo a riveder giocare,  
 Fu più volte chiamato, e richiamato,  
 Ed il sordo facea per non andare.  
 Andonne alfin, ma alquanto sconfolato.  
 Perchè di nuovo non volea montare;  
 Si ricordava ancor la culattata,  
 E gli piaceva di fare ivi posata.

LI.

Oh se sapesse, che sen va a la Corte,  
 E se intendesse, che cosa ella sia,  
 E che vi si cammina per vie torte,  
 E che vi regna invidia, e gelosia,  
 E se il padrone ben vi vuole a sorte  
 Vi danno dietro con frode, e bugia,  
 E a far, che sia miglior vostro destino,  
 Non vi giova saper greco, o latino.

LII.

Ma pur troppo il malanno s'attraversa,  
 E vana ambizion toglie la pace.  
 La povertà di amaro è molto aspersa,  
 Per questo ognun la fugge, e a ognun dispiace  
 E chi crede scampar fortuna avversa  
 Cade della padella ne le brace.  
 Meglio fora di poco esser contento,  
 Lasciando a' Cortigiani il fumo, e 'l vento.

LIII.

Se saprai trangugiar boecconi amari,  
 O Cacafenno mio vanne pur lieto,  
 Che molti troverai, che son tuoi pari,  
 Che di scipito han più, che di faceto.  
 Basta solo, che accorto un poco impari,  
 Secondo l'uso loro consueto  
 Scemar la pena delle tue catene,  
 Tagliando i panni addosso a chi va e vien

Non

## LIV.

Non già ti loderei il far la spia  
 Per esser' il ben visto, e' l più gradito;  
 Pur' i' conobbi più d'una genia,  
 Che in riferir ha molto riuscito.  
 Chi d'avanzarsi ancor molto desia  
 Faccia il mestier, che non isporca il dito,  
 E Castrati introduca, e Cantarine,  
 E le tanto apprezzate Ballerine.

## LV.

Tai virtuosi in Corte non già furo  
 A quel bel tempo, che Berta filava;  
 Ora si fa la vita d'Epicuro,  
 Che tutto all'ozio, ed al piacer si dava  
 Sta lungi in fin che poi, che t'assicuro,  
 Che nessun frutto, e affanno sol si cava.  
 Son' elle un campo infetto di gramigna,  
 E la mal'erba solo vi s'alligna.

## LVI.

Vi si vede di rado un'uom da bene,  
 O aver ne l'esser tal perseverenza;  
 Erminio sol la sua onestà ritiene,  
 E non s'empie di fumo, e di baldanza,  
 In lui gran pazienza si mantiene  
 In modo da non dir mai a bastanza.  
 Ognun, che fa la storia ci conferma,  
 Che con quel matto avria persa la scherma.

## LVII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,  
 Che sul cavallo suo torni a salire,  
 Gli fa mille carezze, e in fin lo frega  
 Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,  
 E lo regala ancora, e non si piega,  
 Ed ha una pazienza da morire,  
 Ch'ognun gli avrebbe detto a note chiare;  
 Vattene pur' a farti omai squartare.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand'io,  
Cui la frottola mia pare compiuta.  
Lascio ad altri sfogare il suo desio,  
Che avrà di me cicala assai più acuta.  
I' non dovea già aver, su l'onor mio,  
Lingua co' matti tanto ritenuta;  
Quando la Babilonia ha pieno il sacco,  
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

*Fine del Canto Decimottavo.*



(S.C.A.)



## CANTO XIX.

## ARGOMENTO.

*Sovra il destrier torna qual'era innanti  
 Il figlio e giunti a la città vicina,  
 Con gioja accolti son da i due Regnanti.  
 Il goffo dietro un'uscio si strascina,  
 E in guisa tal lor comparisce avanti.  
 Giubbila il Re, ne gode la Reina,  
 Che poi Marcolfa a se chiama per poco;  
 Vuol che le insegni un suo piacevol gioco.*

## ALLEGORIA.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. E' lecito talvolta il divertirsi, e darfi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i guli, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie; così e' pare che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed ch quanti!

I.

**A** Cacafenno intanto la paura  
 Calata era dal cor giù ne' calzoni,  
 Come talor' avvien contra natura,  
 Che puzzin d' animosi anco i poltroni;  
 Di tornar a cavallo il putto giura,  
 Perchè non creda alcun ch' egli minchioni,  
 E dice a quel signor rivolto poi:  
 Vi salirò ma come fate voi.

Oh

## II.

Oh garbato garzon , qual gioja io sento  
 In vederti sì gajo ! or fu quel fasso  
 Monta , Erminio risponde , senza stento  
 Sul corsier troneraì , perchè sei basso .  
 Tu a la staffe non giugni , io più contento  
 Saronne ancor , che tu men stanco , e lasso  
 Al Re n' andrai ; or mentre sì gl' insegna  
 Il cavallo a Marcolfa egli consegna .

## III.

E già su 'l corridore agile , e lesto  
 E' rimontato Erminio , e su 'l vicino ,  
 Che Marcolfa tenea con simil gesto ,  
 Alza pur Cacafenno il pie' mancino .  
 La staffa lunga , che non era a sesto  
 Nulla servì , nè la tocca il piedino .  
 Alfin compiuto il salto , e di schimbescio ,  
 In su la groppa si trovò al rovescio .

## IV.

Pensate , in rimirar quel pinchellone  
 Posto sovra il puledro in simil guisa ,  
 Quale Erminio riman . Giù da l' arcione  
 Cade già già , nè di cader s' avvisa ;  
 Quà , e là giù dal cavallo pendelone  
 Sbattefi , e scoppia quasi da le risa ;  
 Non ride Cacafenno , e già finisce  
 D' adagiarsi , e ch' ei rida , si stupisce .

## V.

Eh ! giù da quel cavallo , Erminio grida ,  
 Oh del cavallo ancor ben più balordo !  
 Vuoi , ch' ogni biricchin dietro ti rida ?  
 Sproposito simil non mi ricordo .  
 Ma costui gitta al vento le sue strida ,  
 Perch' è il novello cavalier più fodo  
 Di quei , che sia un villan con carro , e bovi ,  
 Se per viaggio a sorte lo ritrovi ;

Pur

## VI.

Pur di gridar non cessa: eh via stivale,  
 Volgiti indietro, che rovescio sei;  
 Là dove tien la testa l'animale  
 Tu andar diritto con la testa dei.  
 Cacafenno allor pronto, e puntuale  
 Disse: che importa a te de' fatti miei?  
 Nulla di ciò ne dice questa bestia,  
 E tu mo te ne vuoi prendere molestia?

## VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io  
 Su una cannuccia, o pur su d'un bastone,  
 E a mio modo ho tenuto il muso mio,  
 Senza che alcun mi metta per ragione;  
 Or mo tu alzi tanto buzzicchio,  
 Perchè stò in questo modo a cavalcione?  
 So, che il primo non son; visto ho più d'uno  
 Ai cavalli volar così il trentuno.

## VIII.

Oh, disse Erminio, on' pazzo da catena!  
 Quello, che andar così tu forse hai visto,  
 Per infamia vi va, vi va per pena;  
 Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?  
 Che così appunto il boja i ladri mena  
 Da le carceri nuove a ponte sisto,  
 Ed a' miseri in vece de la briglia  
 Porge in mano la coda, e poi li striglia.

## IX.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,  
 Che a Modena m' ho preso a condur l'orso,  
 Nè so, ch' bestia più possa apparire,  
 Nè qual meriti più cavezza, o morso:  
 So ben, ch' è un brutto intrico da finire,  
 Nè a sollevarmi un can pur' anco è corlo;  
 Parmi il popolo udir, che ci dichiara  
 Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

## X.

Fusse d'Astolfo almen questo il corsiero,  
 Che battendo le piume in un momento  
 Ti portasse colà pronto, e leggiere.  
 E me togliessè a sì crudel cimento!  
 Quasi ti pianterei qui sul sentiero,  
 Che di condur più matti io non mi sento.  
 Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano  
 Venir cantando con un legno in mano.

## XI.

Erminio allora: o galantuom da bene,  
 Disse, potresti tu farmi un servizio?  
 Vedi tu qui costui, che se ne viene  
 Con a caval rovescio il frontespizio?  
 Egli è aspettato in Corte, e il Re lo tiene  
 Per un uom di finissimo giudizio.  
 Io debbo andare avanti ad avvisarlo,  
 Che in persona venir vuole a incontrarlo.

## XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,  
 Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.  
 Lascia pur, che la gente con ragione  
 Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.  
 Giunto in corte n'avrai la collezione,  
 Di me che sono cavalier, ti fida;  
 Nè mancherà la mancia anche in denaro;  
 Che il Re non è, come si crede avaro.

## XIII.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani  
 I sensi miei; sappi, che il Re è cortese;  
 Credi forse, che tutti i cortigiani  
 Sieno sì gran signori al lor paese?  
 Molto t'inganni in ver; quanti vilani,  
 Che in Corte ora si fan di buone spece,  
 E di vesti, e di letti, e di vivande,  
 Stavan coi perri a masticar e gliande,  
 Grat-

## XIV.

Grattasi un poi la testa il villanello,  
 E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;  
 Per creanza un po' levasi il cappello,  
 Ma nel cevarsel tutto si scarmiglia.  
 Pure al cavallo infn così bel bello  
 S'accosta alquanto, e prende in man la briglia;  
 Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile  
 Trovi Erminio un villan così gentile.

## XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracci,  
 Trovan de la gabella i sovrastanti.  
 Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi  
 Non erano color, nè petulanti,  
 Come a' dì nostri son certi tai bracchi,  
 Che a dar vanno del naso a tutti quanti,  
 E fin sotto a le donne in brusca ciera  
 Voglion cercar se han cosa forestiera.

## XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,  
 Che impastati non son, che di baldanza,  
 D'ira non posso almen, che non mi scaldi,  
 D'emendarli però senza speranza.  
 Affermerò sol quanto il Baruffaldi  
 Scrisse contro costoro in abbondanza,  
 Nel libro ove si ben loda il tabacco,  
 Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

## XVII.

Torniamo ora ad Erminio; al contadino  
 Dice: verrai fino al real palazzo;  
 E perchè non ti oltraggi nel cammino  
 Qualche briaco mai, o qualche pazzo,  
 Un drappel di soldati avrai vicino,  
 Che assicuri la donna, ed il ragazzo,  
 Poichè dar si potria, che a le fischiate  
 S'accoppiassero ancor pugni, e sassate.

## XVIII.

Così dicendo sopra il corridore,  
 Che parve in quel momento avesse l'ali;  
 Giunto in palazzo incontra il servitore,  
 Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali,  
 E gli disse: signor, son già tre ore,  
 Che stanno aspettando questi tali;  
 Impazienti sono e Re, e Reina,  
 E temevan di voi qualche ruina.

## XIX.

Se non sono giunti ancor, poco può stare,  
 Disse Erminio, che arrivino amendue.  
 E in questo mentre eccoli già arrivare,  
 Col condottier villano, tutti e due.  
 Presto si corra sopra ad avvisare  
 Il Re, che venga a le finestre sue;  
 Ed ecco il Re, con la Reina a destra  
 Curiosi affacciarsi a la finestra.

## XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso  
 Venì Marcolfa a lento piè filando;  
 Il villan di polve il crine, e il muso  
 Stira, e sgrida il caval di quando in quando;  
 L'altro poi, che a rovescio stavvi fuso  
 Con il capo, e coi piè va dondolando,  
 Que' Prenci più tener le risa a freno  
 Non ponno in rimirar sì vago treno.

## XXI.

Vista non ho giammai tanta genia  
 Sul corso carolar ne' giorni pazzi;  
 Inondata direste la gran via  
 Da uomini, da donne, e da ragazzi;  
 Nè spiegar già vi fa la musa mia  
 Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi,  
 Tanta è la calca, che le guardie appena  
 Posson con l'arme rattener la piena.

Ne

## XXII.

Ne la loggia reale alfin s'arresta  
 La nobil coppia, e intorno a quella vanno  
 Tutti i staffier di Corte, e a quello, e a questa,  
 Perchè salgan le scale, ajuto danno.  
 Prima è Marcolfa, che si manifesta  
 Stanca, e per carità chiede uno scanno;  
 Ma già non siede, perchè l'incamminano  
 Dinanzi a la Reina, o la strasciano.

## XXIII.

Ben venuta, le disse la Reina,  
 Ancora viva sei, Marcolfa cara!  
 Son viva, ella rispose, ma vicina  
 A volterra mi trovo, od a mortara.  
 Questa scala di Corte malandrina  
 M'è saputa più aspra, e assai più amara  
 De le vie tutte, che in venire ho fatte  
 Sul gran cavallo delle mie ciabatte.

## XXIV.

Ma, dov'è cacaseno? il Re le chiede.  
 Ratta la donna a tal parlar si volta,  
 Nè il nipote, che seco aver già crede,  
 Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!  
 Io l'avea meco, or dove ha volto il piede?  
 E dove occultamente se l'è colta?  
 La portiera frattanto un pagg o tira,  
 E Cacaseno entrar dentro ella mira.

## XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena  
 Un'uscio dietro a strascinar si sfiata;  
 Parte cader ne lascia, e su la schienna  
 Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;  
 La Reina in un gode, e in un n'ha pena;  
 Stassi Marcolfa par quasi incantata,  
 Comprendere di ciò non sa il mistero,  
 Ma ben tosto lo svela il cameriero.

E dis-

E disse; del novello forestiere  
 Vi narrerò, signor, tutto il successo;  
 Poc' anzi in confidenza a uno staffiere  
 Disse: pisciar vorrei adesso adesso.  
 Ei lo condusse al loco del messere,  
 E disse; ne l'uscir tirati presso  
 L'uscio, ed egli, finite sue faccende,  
 Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione  
 Strascinando tea vai cotesta porta?  
 Il Re gli dice; ed egli, ho la ragione  
 Pronta, se di saperla a voi importa.  
 Ma se di questa casa io son padrone,  
 Soggiunse il Re, la conseguenza è corta  
 Dunque s'è mia la casa, del sicuro  
 Sarà mio l'uscio, ch'ere attacco al muro.

Ma quest'uscio, rispose il pazzo allora,  
 Su le spalle mi fa la conseguenza.  
 E ben? ricendo il Prezze, a la malora  
 Lascialo andar, poi ch'io ten do licenza.  
 Si dispone egli allor senza dimora  
 Lasciarlo a rompicollo in lor presenza;  
 Ma v'accorre Marcolfa, e ratta ratta  
 Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

Tu non hai mica un'oncia di giudizio,  
 Scimunito, balordo, gofferello.  
 Perché lanciar quest'uscio a precipizio  
 Come fosse una vanga, od un rastrello;  
 Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.  
 Presto finiamla, cavati il cappello,  
 Va, bacia lor le mani, e lor t'inchina,  
 Ch'uno è Re, se nel fai, l'altra è Reina.

## XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella  
 Come volete voi, ch'io mal conosca  
 Se questo è il Re, se la Reina è quella?  
 Distinguo ben' un topo da una mosca,  
 Ed il nostro capron da l'asfinella,  
 E so, che l'uno è zoppo, e l'altra losca;  
 Ma se questa Reina, e quello Re,  
 Io vel confesso, nol discerno affè.

## XXXI.

Mirate voi, se differenza alcuna  
 V'è tra questi, ed altr'uom, che li distinguea,  
 E mia madre, e costei parmi tutt'una,  
 Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua,  
 Quella e scuretta, e questa pura è bruna.  
 Grassotta è quella, e questa pur s'impingua,  
 L'una veggo, che spesso, e ride, e parla,  
 E l'altra quando dorme ancora ciarla.

## XXXII.

Or però, che da me tutto s'intende  
 Lo stato loro, e sono a quel, che sento  
 De la casa i padron, giusto si rende,  
 Ch'io lor m'inchini, e faccia un complimento,  
 Senza punto tardar tutto si stende  
 Quanto è lungo costui sul pavimento,  
 E dice: vengan pur, come m'ha detto  
 La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

## XXXIII.

Che fai? mezz'arrabbiata in quell'istante  
 Grida colei, perchè così boccone  
 Or ti strammazzi; pezzo d'ignorante,  
 Faccia da berlingaccio, e da un buffone?  
 Ei ei: non mi diceste poco avante,  
 Che io m'inchinassi innanzi a tal persone?  
 Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,  
 Ma chinarmi di più certo non posso.

E poi

E poichè altro a me qui non rimane,  
 Che bacciar lor la mano, ognun mi metta  
 La mano in bocca, e seco un pò di pane,  
 O cosa altra a cavar la fame eletta;  
 Una fame sent'io più, che da cane,  
 Per cui non mi sovviene altra ricetta;  
 Fatemi liberar da questo affanno  
 E poi gli bacierò quel, che vorranno.

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte, e ride,  
 E ne la Principessa è tale il riso,  
 Che il mento con le poppe si collide.  
 Perfin lo stesso Re mezzo cunquiso  
 Or là stanco si batta, or qui s'asside  
 Comprendosi col manto, e gli occhi, e'l viso,  
 Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:  
 Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate Signor, tutta confusa  
 Marcolfa allor risponde, il poco senno;  
 In non saprei per lui dirvi altra scusa,  
 So ben quai grazie a voi di me si denno,  
 Giacchè tante a gustarne omai son'usa,  
 E so gli obblighi miei; ma Cacafenno  
 D'esser' affatto sciocco ha per istinto,  
 E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto;  
 Il Re le chiede, ed ella: sì, signore,  
 E' vivo, e sano, e ognora al campo, e al orto  
 Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;  
 Da che moglie si prese è fatto accorta,  
 E di questo baccello è genitore;  
 Ed ei: me ne consolo: Un tal marito  
 Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

Su

## XXXVIII.

Su la moderne, e su le antiche carte  
 Ritrovo, ch' ogni donna a questo, a quello  
 Fe' della sua pazzia non poca parte,  
 Ed a' p.ù saggi ancor tolse il cervello;  
 Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,  
 Per non parlar di qual eroe novello,  
 Impazziar pure; ed ora poi quel bacolo  
 Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

## XXXIX.

Ma voi stanca sarete; olà si guidi  
 Ne le stanze per lei già preparate.  
 Così comanda, li scudier p.ù fidi  
 Dicon: monna, con noi tosto passate.  
 Già il ragazzo era gito, e se di gridi  
 Sente tutte sonar le stanze ornate,  
 Il cor le dice il vero, e che non erra,  
 Vedendo Cacaseano steso a terra.

## XL.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna  
 E' un mal, che non gli passa la casacca;  
 Udite il caso; costui si assenna,  
 E per salir sul letticiuol s'attacca;  
 Con le mani s'attacca alla colonna,  
 Che sostien quell'altissima trabbacca;  
 Là trovar crede il letto, ed al gran crollo  
 Rottosi il perno, cade a rompicollo.

## XLI.

Fisa il guardo Marcolfa, e l'ignoranza  
 Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,  
 Poichè non v' ha tra noi alcuna stanza  
 Di tai letti fornita; per mio figlio  
 Se cadde, fu che non sapea l'usanza.  
 Povero cacaseanno! a qual periglio  
 Posto ti sei! perchè così t'ascondi?  
 Non ti festi già mal? parla, rispondi.

Che

## XLII.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?  
 Or che sono sì ben'addormentato  
 Non mi state a destar, nonna, di grazia,  
 Dic'egli, io mi contento del mio stato.  
 Intanto Attiglio vola al Re, ringrazia  
 Il cielo, che il buffon non s'è accopato.  
 Il Re l'ascolta con gran pena, e dice:  
 Nun s'abbandoni mai quell'infelice.

## XLIII.

Frattanto, che dormendo il trombon tocca  
 Quei sciocco, e par, che arrivi una staffetta,  
 Marcolfa, in un canton posta la rocca,  
 A trangugiar si mette in fretta in fretta,  
 Empiando ingorda quanto può la bocca.  
 Non fa come colei sì schifosetta,  
 Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia,  
 E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

## XLIV.

Quando poscia coltei satolla, e piena  
 Finito ha già di dar trastullo al dente;  
 Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,  
 Per digerir col sonno prestamente  
 Va su le piume, e s'addormenta appena,  
 Che da strano romor svegliar si sente;  
 Ma Cacafenno è poi, che Poveretto!  
 Mentre sognando sta, cade dal letto.

## XLV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!  
 Ah che son rovinato! ah, che son cieco!  
 Ratta corre Marcolfa, e qual destino,  
 Sclama piangendo, è quel, che sì l'ha teco?  
 E che dirà Menghina, e Bertoldino  
 Se nuova sì funesta io loro arredo?  
 Apre intanto un balcone, ed egli allora:  
 Nonna tacete, eh'io ci vedo ancora.

Oh

## XLVI.

Oh questa in verità degna è d' intaglio,  
 Dice il servo tra se, che sta guattando,  
 E corre a darne al Re pronto ragguaglio,  
 Che curioso già stallo aspettando:  
 Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!  
 Grida, e ripete Attiglio in arrivando,  
 E gli racconta poscia per minuto  
 Come acciecoffi, e come sia caduto.

## XLVII.

Quì sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,  
 Il baccan de le risa si raddoppia;  
 A la Reina or or vuol venir male,  
 Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia?  
 Con tant' impeto entrambi il riso assale,  
 Che ingruppate col pianto in un s' accoppia.  
 Ella respira alfine, e si componne  
 E che chiami Marcolfa al servo impone.

## XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,  
 Il servitor più che sparvier sen invola;  
 E le dice: Madonna, la signora  
 A chiamarvi m' invia, or ch' ella è sola;  
 Senza di voi non può starsene un' ora.  
 Ed ella dal fanciullo s' invola,  
 Dicendo: senti, a te ritorno presta;  
 Ma se le aggrappa al collo, ed a la veita.

## XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,  
 Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte;  
 Grida, e stretta la tien per la sottana.  
 Dicendo: io non vo' star solo sta notte.  
 Che se venisse mai qualehe befana. . . .  
 No, no: verrò dis' ella, pria che annotte.  
 Prenditi quì questo puppaccio appresso,  
 Ch' io vò da la Reina, e torno adesso.

L.

Il meschinel così col suo puppaccio  
 Si trastulla, e Marcolfa, assai più astu  
 Pone a l'uscio un tantin di catenacci  
 Poi va da la Reina, e la saluta:  
 Signora, a' vostri cenni avaccio avacci  
 Per servirvi, ove vaglia, i' son venuto  
 Sì sì fatemi pure o lessò, o arrosto,  
 Per servirvi, da voi non mi discosto.

LI.

Ma la Reina disse allor di botto:  
 Sappi Mareolfa, che dimani sera  
 Sì fa in mia casa il solito ridotto,  
 Ne la più solazzevole maniera:  
 Vorrei, che m' insegnassi sette, o otto  
 Giuochi, ma d' invenzione forestiera.  
 Rispose la villana: io ne fo mille  
 Col fuso, col carbone, e con le spille.

LII.

So poi varj proverbj, e indovinelli,  
 Che m' insegnò Bertoldo mio marito,  
 Ma così stravaganti, e così belli,  
 Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltro  
 D' insegnarvi prometto, e questi, e quelli  
 E so d' Esopo tutte a menadito  
 Le favole, e cent' altre, e più storiette,  
 A tener lieta la brigatta elette.

LIII.

Quello v' insegnerò de gli strumenti,  
 Ch' è un giochetto in mia fe' gustoso assai  
 E quel di fare in cinque parti il venti,  
 Ma, che pari non sien di numer mai;  
 Buon, la Reina disse, e immantinenti  
 La licenziò col dir: diman verrai:  
 Com' ella andasse, e ciò, ch' indi avvenisse  
 Lo potrete saper da che lo scrisse.

*Fine del Canto Decimonono.*

CAN-

ta,  
o,  
o  
;

ro;  
i;

i,

3,

(B.C.A.B.)



## CANTO XX.

## ARGOMENTO.

*Mangia un vaso di colla il goffo ingordo,  
 E tutto il cesso se gl'incolla, e imbratta,  
 Indi è condotto al Re sì sporco, e lordo;  
 Vistel Marcolfa concio di tal fatta  
 Smania, s'affanna assai, sgrida il balordo,  
 Gelosia de l'onor de la sua schiatta;  
 Poi di partir col figlio al Re richiede.  
 Parte, e seco ne porta ampia mercede.*

## ALLEGORIA.

La gola, e l'ingordigia rende l'uomo brutale: la ragione lo grida, e lo rimprovera, e l'altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini, onesti, e costumati.

## I.

**L**A tela è omai su l'ultimo del subbio,  
 E poco filo vi riman da ordire;  
 Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio  
 Di non aver materia da finire;  
 Però con la mia sorte io mi scorubbio,  
 Che mi se'a l'ultim'atto comparire.  
 Del buon lavor ebb' altri la midolla,  
 Ed io per far la bozzima, ho la colla.

## II.

Pur vo' adoprarla , che non son le prime  
 Volte , ch' io mi ritrovi in questi fatti:  
 Ho attaccato ancor' io con le mie rime  
 Spesso titol di saggi anche a i più matti;  
 E di Pindo ho innalzato su le cime  
 Asini , porci , buoi , pecore , e gatti ;  
 Non ti maravigliar dunque , se attacco  
 Di Cacafenno questa pezza al sacco .

## III.

Per asini , m'intendo que' somari  
 Ignoranti , ostinati , e goccioloni,  
 Che sono così grati , e così cari  
 A que' loro asinissimi padroni ,  
 Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari ,  
 Per altro non son'atti , e non son buoni  
 E per lo più di quello , che conviene ,  
 Hanno fortuna grande , e mangian bene .

## IV.

Porci son quelli , che nel fango involti  
 Fra mille sporchi vizj si follazzano ,  
 E in cotidiane gozzoviglie accolti  
 Di Bacco sacrificoli gavazzano ,  
 Nè da stregne sì laidi son disciolti ,  
 Infiu che da se stessi non si ammazzano :  
 Se a chi troppo divora , e troppo beve ,  
 Disce Esculapio , che la vita è breve .

## V.

Buoi son color , che non movon passo  
 Più del pigro , che son soliti a fare ,  
 E non giova baston , punta , nè sasso ,  
 A stimolarli , e farli presto andare ;  
 Anzi il lor piede è sempre mai più lasso  
 Allorchè tu più lo vuoi sforzare ,  
 Mantenendo un pacifico decoro ,  
 Perocchè Giove trasformossi in loro .

Per

## VI.

Pecore tengon quella goffa gente,  
 Che scoron senza norma infuso, e ingiufo,  
 Sieno veloci pure, o sieno lente,  
 Sempre han fissi nel suolo, e gli occhi, e' muso.  
 Son mancanti di cuor, cieche di mente,  
 Nè v'è di queste un' animal più ottuoso;  
 A la rinfusa l'una, e l'altre vanno  
 Sì sconciamente, e lo perchè non fanno.

## VII.

I gatti son le personcine astute,  
 Il cui genio giammai non si capisce;  
 Con l'ugne per grassiar' aspre, ed acute,  
 Col dente, che rapir quel d'altri ardisce,  
 E da voi quando ben son provvedute  
 Tutto a vostro dover s'attribuisce;  
 E questa lor superbia maladetta,  
 Tutta quant'è, deriva dal Coppetta.

## VIII.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,  
 Ancorchè indegne, vengono lodate,  
 Che dirò mai d'un, che non ebbe uguali  
 Sopra tutte le bestie al mondo nate;  
 Già i suoi pregi fin' ora tali, e quali  
 Si sono detti, e le virtù narrate;  
 Ora ho da dirvi de la colla, e della  
 Pappa, con che attaccossi le budella:

## IX.

Già l'ottobre finiva, il caro mese,  
 Che de l'anno è il più grato, ed il miglior,  
 In cui diffonde il ciel largo, e cortese,  
 Aure soavi, e modera il calore;  
 Di salvagina si fan buone prese,  
 Ogni cibo ha il legitimo sapore;  
 Si godono gli amici a la campagna,  
 E qui di tutto l'anno è ia cuceagna.

## X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,  
 E chiama a la città quei, c' hanno uffic  
 Per poter' indi ragunarsi insieme  
 Co i ministri de i pubblici giudici;  
 Cadon le foglie da le piante, e geme  
 Ogni ghiotto perdendo i dì felici:  
 Si nascondon de gli orti ne le buche  
 Lumache, lumaconi, e tartaruche.

## XI.

Il sagittario al sol si preparava,  
 Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno  
 E Borea con gran boria già spirava  
 Gelidi soffi dal suo gonfio corno,  
 E l'uno, e l'altro esso si allacciava,  
 Più de l'usato i grossi panni attorno,  
 E di chiuder' ognuno si procaccia  
 Usci, balconi, e porte al vento in faccia

## XII

Quindi far si dovevan le impannate  
 A le finestre del real palazzo,  
 Ei avea gran colla, e carte preparate,  
 Il sovrastante a simile imbarazzo,  
 (Non si usavano allor le invetriate)  
 Quando il nostro amenissimo ragazzo  
 Sospinto da una fame arcicagnesca,  
 La colla si cacciò ne la ventresca.

## XIII.

Le carte preparate consistevano  
 In sonetti volanti più di cento,  
 Fatti per mille casi, onde n'avevano  
 I poeti ogni dì comandamento,  
 Le allusioni scritte si vedevano  
 In majuscole lettere, e l'argomento,  
 L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagin  
 E s'impievan di titoli le pagine.

V'era-

## XIV.

V'erano conclusioni in quantità,  
 Anch'esse condannate a un tal patibolo,  
 Come le male donne, che in città  
 Son rilegate a starsi nel postribolo;  
 E, se pur s'usa qualche carità  
 A queste carte, in cui anch'io mi tribo,  
 E', che ogni foglio venga adoperato  
 Le pignatte a coprir de lo stufato.

## XV.

Se colpa fu di Cacafenno, lieve  
 Però fu assai, ed egli non l'inteso.  
 Fabricar quì processo non si deve,  
 Nè quì v'entra Guazzin per le difese.  
 Farinaccio, che fa ogni cosa greve,  
 Di questo caso a favellar non prese,  
 Perchè dove non è dolo, o malizia  
 Entrar non può la criminal giustizia.

## XVI.

La colla è vero simbolo di pace,  
 Di concordia, e d'amor segno perfetto,  
 Se quanto è più ben fatto, e più tenace,  
 Tiene, dove si mette, unito, e stretto;  
 Onde se la concordia tanto piace,  
 E dà la pace al mondo un gran diletto,  
 La colla, ch'è di tai misterj piena,  
 Non deve a chi la gusta esser di pena.

## XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,  
 Che quella colla fosse una polenta:  
 E quinci tutto affaccendato, e lesto,  
 Per farsene un buon pasto a lei si avventa;  
 E fisso, e intento per darle di resto,  
 Del ricolmo catin non si spaventa,  
 E benchè senza cacio, e senza sale,  
 Non pensò, che potesse a lui far male.

Se ne fece un' amplissima pelliccia,  
 Imbrattandosi mento, e fronte, e naso,  
 E tanto inviluppato s' ampiastriccia,  
 Come fosse caduto entro del vaso.  
 Con quella barba sua così posticcia  
 Fessi veder, sicchè il Re seppe il caso,  
 Onde a lui fe' condurselo sì brutto  
 Con incollato il frontespizio tutto.

Rife il Re nel veder tal figurina  
 Da la zazzera in giù sì sporca, e lorda,  
 Che disse: oh besticciuola malandrina,  
 E come fosti mai cotanto ingorda?  
 Io ti voglio mandare a la Reina,  
 Che mai non vide testa sì balorda,  
 Oggi appunto ha un' affetto melanconico.  
 E te vedendo, scaccierà il mal cronico.

Saltò su Cacafenno: oh mio Messere,  
 Non mi state con chiacchiere a sfordire;  
 Fareste meglio a farmi dar da bere,  
 Ch' io m' ho proprio una sete da morire.  
 Fate, che quà si porti il cantiniere  
 Con una botte; fatelo venire;  
 Che se potrò succiarne il buon liquore,  
 Per dio Bacco, la vuoto in tre, o quattr' o.

Udendo una sì stramba scioccheria  
 Or sì, che riderà la nostra moglie,  
 Il Re diceva, e tosto a lei lo invia,  
 Ed amorevolmente essa lo accoglie.  
 Di farlo poi ciarlare ella desia,  
 E in mirarlo qual' è, spasso si toglie,  
 L'interroga onde viene, e da quai band  
 Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

## XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone,  
 Che da sete mia si prende gioco;  
 Non mi crede, et a l'arso mio polmone,  
 Dov' ho sì gran calore, accresce foco;  
 Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,  
 Ed or da voi madonna in questo loco,  
 Affe potreste ben mortificarlo,  
 E con le proprie mani bastonarlo.

## XXIII.

Anzi, se siete voi quella, che siete,  
 Che non vorrei fallar, Dama, o Reina,  
 Per fare, che si smorzi la mia sete,  
 Dovreste tosto menarmi in cantina.  
 Che se questo servizio mi farete,  
 Vi darò di castagne una dozzina,  
 Di quelle, che mia nonna cucinare,  
 Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

## XXIV.

Immaginate voi quanto ridesse  
 La Reina in sentir tal leggerezza.  
 Comandò poi, che da ber se gli desse,  
 Salvo, di farlo entrare in briachezza.  
 Altri favori pure a lui concesse,  
 Com'esser suole ogni signora avvezza  
 Verso i musici, i nani, ed i buffoni,  
 Compartendo a costoro, e grazie, e doni.

## XXV.

Se avvien, che un gran signore s' innamorì  
 Di un bacheco, o di un debile pigmeo,  
 Di titoli il riempie, e di tesori,  
 Benchè nato bassissimo plebeo,  
 E vuol, che ognuno il bighellone onori,  
 Come fosse un'eroe, o un semideo,  
 Perchè crepin di duolo i cortigiani  
 Più scelti, e per trattarli come cani.

Marcolfa intanto girava cercando  
 Il suo caro perduto nipotino,  
 Che non sapeva nè il come, nè il quando  
 Gisse lontano da lei per rio destino.  
 Da per tutto si udiva sospirando:  
 Chi mi fa dir del mio Cacafennino!  
 Deh chi l'ha visto mi dica dov'è;  
 Chi mel fa dir n'avrà buona mercè.

## XXVII.

Chi fa, che fuori de la Corte in fallo  
 Non sia per qualche ignotta strada andato  
 E che presto, e ripresto col cavallo  
 Non l'abbia qualche barbaro soldato.  
 Come fosse un bicchiere di cristallo  
 In cento pezzi l'avrà già stracciato.  
 Ah soldati crudeli! il mondo sà,  
 Che fede non avete, nè pietà.

## XXVIII.

Chi'l fa? chi non lo fa? chi me lo niega?  
 Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?  
 Forse l'affatturò malvagia strega,  
 Con piscio, o stercio di rie capre immonde  
 Di qua, di là, si contorce, e piega,  
 Nè a tante sue richieste alcun risponde.  
 Smarrito, in un cortile alfin trovollo,  
 E a precipizio se lo strinse al collo.

## XXIX.

E in ribacciare il desiato pegno  
 Sente attaccarsi al caro volto il labbro.  
 Il mira: ahi vista! chi è stato l'indegno,  
 Che t'ha fatto il visino così scabro,  
 E chi ha ridotto a sì difforme segno  
 Le tue gancie di biacca, e di cenabro?  
 La femmina irritata sì dicea,  
 E più di lui deforme si faceva:

## XXX.

Intendo. Questa Corte empia, tiranna  
 Ha gusto poi, ch'io me ne vade al boja,  
 Tornerò alla mia misera cappanna,  
 E meschina starovvi infìn, ch'io muoja.  
 Sea feder starò in terra, o pure in scranna,  
 A nessun darò più molestia, e noja.  
 Guardate il ceffo quì da babbuino,  
 C'han costor fatto il mio bel bambolino!

## XXXI.

Ribaciando ancor, sente, che tutto  
 Di colla è invernicato in guisa tale,  
 Che svifato, e a una maschera ridotto,  
 Anticipa in novembre il carnasciale.  
 E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.  
 No, la Menghina non lo fe' cotale.  
 A casa, a casa nostra: io non mi gabbo  
 A star più in Corte; andian da mamma, e babbo.

## XXXII.

E colà mi saranno assai più care  
 Le rape del mio povero orticello,  
 Che le pernici saporite, e rare  
 Di cui però migliore è il mio porcello.  
 Poi volermi il nipote assassinare,  
 Contaminando quel visetto bello,  
 Che senza farne alcuna meraviglia,  
 Basta il dir, che a sua nonna s'affimiglia.

## XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,  
 Ascolta di Marcolfa le parole,  
 Abbattendosi appunto ne la stanza,  
 Dov' ella inconsolabile si duole;  
 E le dice che ingiusta è la doglianza;  
 Si racheti, non gridi, e si console;  
 Indi con piena verità informolla  
 Del ridicol caso de la colla.

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l'uomo  
 Schietto di cuore, e non mai piacentiero  
 Antagonista d' Aristarco, e Momo  
 Ne' fatti, e ne' racconti assai sincero,  
 Di nascita, e di tratti gentiluomo,  
 E puzza un tantin di cavaliero:  
 Onde non ebbe la donna a temerne,  
 Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia beffana,  
 E preso Cacafenno per un braccio,  
 Se lo strascina fino a la fontana,  
 Per lavargli quel fucido mostaccio.  
 Ma conolce, che l'opra affatto è vana,  
 Che romperà la pelle con lo straccio,  
 Sì viscosa è la colla, e tanto salda,  
 Se no 'l lava con ranno, ed acqua calda

XXXVI.

Dopo, che e la caldaja fu nettato,  
 Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.  
 E con il suo grembiale di bucato,  
 Che ogni dì stando in Corte si mutava,  
 L'asciugò, il ripolì, ma del passato  
 Caso per la vergogna dubitava  
 D'aver da perder presso le persone  
 Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Stè in forse allor allor d'abbandonarlo  
 A la discrezion di chi 'l volesse,  
 E dir in Corte a chi volea cercarlo,  
 Che, morendo, mutate avea brachesse,  
 Era di lei di tormento il rimenarlo  
 Dal Re, che così matto lo vedesse;  
 Poi l'amor, che portava, gli cangiava  
 In lei l'opinione, e le parlava.

Nuo-

Nuova cosa non è, che un montanajo  
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,  
Se più volte ho veduto in rozzo sajo  
Comporli a le virtù degno ricetta;  
E un ben nato più ladro di un mugnajo,  
E se v'è peggio dentro il mio concetto,  
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede  
Senz' onor, senza legge, e senza fede!

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote  
Scusar, perchè fosse sì scemo, e corto.  
Ma ripensando, che farlo non puote,  
Senza fare al casato oltraggio e torto,  
Per esser quì in paese a tutti note  
Le qualità del suo giudicio accorto;  
E che poi fosse di sua stirpe uscito  
Un bescio, un lavaceci, un scimunito.

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,  
Che lo tenea per veritiero, e fido,  
Dicendogli: da voi chiedo consiglio:  
Che d' altri Cortigiani, i' non mi fido.  
Voi ben sapete, che sono in periglio  
Di abbandonare questo incerto nido,  
Che per me non è proprio, onde vorrei,  
E compenso, ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star quì impedicata omai son sazia,  
Che vo' slegarmi, e far di quà partenza;  
Temo sol d' incontrare la disgrazia  
De la Reina, se chiedo licenza,  
Io so, quanto di lei mi trovi in grazia,  
E l' onor che m'ha di sua clemenza,  
Ma per amore del mio Cacafenno,  
Ch'io perda, accade, o la Reina, o'l fenno:  
S'io

XLII.

S' io fossi in voi non mi prenderei cura,  
 Risponde Attiglio, del vostro ragazzo,  
 Che così semplicitto di natura,  
 Più che fastidio dar vi dee solazzo.  
 Quanti conosco, per loro sventura,  
 Che fanno più di lui; cose da pazzo!  
 E v'è più d'un parziale, che le vanta,  
 E tal' ora un Poeta, che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi,  
 Che debbon mai cantar questi Poeti,  
 Se son sì scarsi a' nostri di gli Eroi,  
 Che voglian mantenerli, e grassi, e lieti?  
 Quindi colpa non è, se questi poi  
 Trattan soggetti a modo lor faceti.  
 E senza rifrutare altra fortuna  
 Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiate ho letto su le carte  
 Degli scrittori toscani, e de' latini  
 Paragonarsi un capitano a Marte,  
 Che de la Patria non passò i confini!  
 Da i bellici rumor sempre in disparte,  
 Pronto, e ardito tra veglie, e tra festini,  
 Pensando sol col genio suo bizzarro  
 De' suoi trionfi a l'amoroso carro.

XLV.

E questo non vi pare un gran campione,  
 Di Cacafemmo cento volte peggio?  
 Pur si stima da nobili persone,  
 E seco in cocchio gir sovente il veggio.  
 Ei crede nel parlar di padiglione,  
 Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.  
 Se discorrete di campi guerrieri,  
 Crede, che i campi sien de' suoi poderi.

E non

## XLVI.

E non tenete un giuocator più stolto  
 Di quei, che son legati a la catena?  
 Entro i ridotti notte, e di sepolto  
 Agonizza in sospetti, e sempre in pena,  
 Ne la mente confuso, e mesto in volto  
 L'ora non ha del pranzo, e de la cena,  
 Intento solo al sordido guadagno,  
 O a giuntar se mai puote il suo compagno.

## XLVII.

E di quel magro, e stupido, che dite,  
 Che da l'inedia illanguisce, e sviene,  
 E pur più d'una assai rabbiosa lite,  
 Ostinatissimamente sostiene,  
 E con spese in eccesso; ed infinite  
 Al fin de le sentenze mai non viene,  
 E tanto, e sempre litigar desia,  
 Che vorrà liti ancor morto, che sia?

## XLVIII.

E quei, che spendon mille, e mille scudi,  
 Per acquistarsi un posto in tribunale,  
 E più son atti a martellar le incudi,  
 Che saper' in civile, o in criminale?  
 Queste son stoltezze, e non già studi,  
 D'uom, che fa il pensamondi, e il magistrale;  
 Che se una causa poi lor pende avanti,  
 Son peggio d'una gatta con i guanti.

## XLIX.

E vi par savio quel dolce marito,  
 Che lascia far quello, che vuol la moglie,  
 Dando luogo, che sfoghi ogni appetito,  
 O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie?  
 Non fa saperle d'esser risentito,  
 Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie.  
 E conducendo il cicisbeo con seco,  
 Studia sol l'arte d'esser muto, e cieco.

L.

Se qui volessi dir tutte le spezie  
 De i pazzi mentecatti, e de i leggieri,  
 E quante sien le universali inezie  
 De i plebei, cittadini, e cavalieri;  
 Raccontando gli sgarbi, e le facezie,  
 Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,  
 Ci vorrebbe un maestro assai più dotto  
 O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

LI.

Dicendo Attiglio tante cose, e tante  
 Sul punto di fermarsi, o di partire,  
 Marcolfa resta, come un' ignorante,  
 Che tutto ascolta, e nulla può capire,  
 Di se stessa scordata, ed incostante,  
 Smarrito affatto il suo nativo ardire:  
 Non stupisco se udito un' uom si fodo,  
 Siccome donna poi fece a suo modo.

LII.

Che tostamente col nipote amato  
 A le stanze reali ella tragitta:  
 Là trova il Re con la Reina a lato,  
 E a' piedi lor con umiltà si gitta;  
 Lor narra il deplorabile suo stato,  
 Che senza lei la sua famiglia è affitta,  
 Che son già quattro mesi, ond'ebbe in sorte  
 D'esser stata aggradira in questa Corte.

LIII.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo  
 Già netto, per cui dice: io son confusa.  
 E lagrimando tra vergogna, e duolo,  
 Del caso de la colla ella lo scusa;  
 E di scaltri sospiri un folto stuolo  
 Manda dal cuore, e sol se stessa accusa,  
 Che non dovea condurre in cotal loco  
 Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

II

## LIV.

Il Re pietoso a così fatti accenti,  
 E la Reina compatendo anch' essa  
 Di Marcolfa i sì teneri lamenti,  
 Disse, la grazia omai ti sia concessa,  
 Purchè di ritornare ti rammenti  
 Ogn' anno; e di lodarla mai non cessa;  
 E perchè parta con minor fatica,  
 Vuol, che se le prepari una lettica.

## LV.

Le donan poi dugento, e più fiorini,  
 E uno smeraldo, che le dia a la nuora.  
 Non contansi i confetti, e i zuccherini,  
 Che a Cacafenno fur donati allora;  
 E licenziati con profondi inchini,  
 Ne lo spuntar de la serena aurora,  
 Vanno contenti a la natia montagna,  
 Che il beccafico è tolto da la ragna.

## LVI.

Giunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,  
 Nel ritorno, che fece il lettighiero,  
 Die' grazie al Re con picciolo biglietto,  
 Per non aver di carta un foglio intiero,  
 Ella scriver sapea, come si è detto,  
 Ma l' inchiostro era più bianco, che nero,  
 Nè pane avendo, nè cera di Spagna,  
 Il sugellò con colla di castagna.

## LVII.

Così la famigliuola rivestita  
 Ritornò da la Corte a impatriarsi,  
 Potendo dir', che in una doppia vita  
 Avean potuto a gara follazzarsi;  
 Ne la cittadinesca ben fornita,  
 E ne la rusticale un po' più scarsi,  
 Ma che d' entrambe era più cara a loro,  
 Quella, che più pareva l' età de l' oro.

Restò

LVIII.

Restò ne la Città sol la memoria  
 Di Bertoldo l'astuto, e de la Madre.  
 Di Bertoldin, di cui per qualche gloria  
 Rimase anco a riguardo di suo Padre.  
 Di Cacafenno poca fu l'istoria,  
 Perchè fur l'opre sue poco leggiadre.  
 Fra me' se Scaligero tacea,  
 Che del Croce seguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far, che in equilibrio corra  
 Per l'alto mare un galeon di guerra,  
 Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra,  
 Composta sol di sassi, e vi si ferra;  
 Così per far, che appieno si discorra  
 Di ciò, che fu Bertoldo in questa terra,  
 Cacafenno s'aggiunse a Bertoldino,  
 Come il sei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E qui la storia termina, o la favola  
 Di tutta la Bertolda discendenza,  
 Per cui tai cose si son messe in tavola,  
 Da far crepar di rifa l'udienza.  
 Chi la terrà per una cantafavola,  
 E chi per moralissima sentenza;  
 Se poi l'arguzia punge il cordovano,  
 Chi si sente scottar salvi la mano.

I L F I N E.

Dichiarazioni d' alquanti VOCABOLI contenuti nella presente OPERA, ricavate in parte dalle copiose Annotazioni fatte alla prima EDIZIONE, della medesima dal Dottore Gio: ANDREA BAROTTI Ferrarese.

*Il primo numero significa il Canto, il secondo la Stanza:*

- Achillini 11. 19. poeta del secolo passato, pieno di traslati arditi.
- A fusone 12. 2. idiotismo Fiorentino, cioè abbondantemente.
- Agguidolando 14. 54. cioè volgere il filo sull' aspo.
- A jola 2. 15. in gran copia.
- A isonne 10. 26. a uso, ma quì si adopera per abbondantemente, come fece il Buonarotti nella sua Fiera.
- Ajuola 15. 16. aja piccola.
- Alcova 5. 36. è voce francese, e ricovero si direbbe con maggiore proprietà.
- Alla carlona 18. 41. vale alla buona, senza prendersi alcun pensiero.
- Allacciarsi la giornata 1. 11. vuole dire arrogarsi autorità, e preminenza, e quì vale spacciarla da grande.
- Alla stramba 18. 12. alla balorda, sciocamente. E' avverbio de' lombardi.
- Alle guagnele 1. 14. fu giuramento usato dagli antichi: Pel Vangelo.
- Alzare i mazzi 1. 46. scansare le difficoltà, e andar via.

Am-

- Ambracane 1. 42. è una sorta d'odore.  
 A mena dito 19. 52. saper a puntino.  
 A patrasso 12. 38. cioè a morire, e perire.  
 Approcciandosi 14. 19. cioè approssimandosi.  
 Araldi 12. 31. è Medico ancor giovine, m  
 di acuto ingegno, di fino giudizio, e c  
 gran credito in Modonna.  
 Arcifanfano 14. 82. qui vale per chi vuol fa  
 da maestro, e non gli conviene.  
 Ardiglione 18. 19. punto della fibbia.  
 Arraffa 18. 11. qui vale afferra.  
 Asciolvere 16. 41. far colazione, mangiar  
 prima del pranzo.  
 Asinella 6. 33. Torre in Bologna.  
 Assillo 12. 8. il Tafano, o altro simile ani  
 male, e vale per estro.  
 Atto grande 13. 45. E'gergo, che si ode in Lom  
 bardia per esprimere lo scaricare il ventre.  
 Aver del lecco 16. 58. si dice in Lombardia  
 delle cose, che son gioconde, e vantaggiose.  
 Babbalà 9. 46. vale balordo.  
 Babbuino 3. 56. è sorta di scimia.  
 Babbiaffo 11. 1. sciocco.  
 Bacalare 2. 9. adoperato alla maniera lom  
 barda significa balordo.  
 Baccano 19. 47. è voce usata per fracasso, e  
 schiamazzo per ordinario d'allegria.  
 Baccellone 11. 42. uomo sciocco.  
 Bacheco 11. 25. è voce di strapazzo.  
 Bacolo 19. 38. è un latinismo, e qui s'ado  
 pera per uomo stolido, e di legno.  
 Badalone 16. 26. qui vale uomo grossolano d'  
 ingegno, e goffo.  
 Bagascia 2. 17. femmina di Mondo.  
 Bagattino 1. 17. moneta di poco valore.  
 Baggeo 11. 3. uomo sciocco.

- Baggiane 14. 32. panzane, ovvero parole,  
 che lusinghino falsamente.  
 Baldacco 1. 9. mandare in baldacco, cacciar  
 da se, mandar in bordello.  
 Ballonciuolo 16. 34. ballo alla contadinesca.  
 Barabano 14. 75. ballo contadinesco, costu-  
 mato in Lombardia.  
 Barbassoro 17. 9. uomo valente, e d'importanza.  
 Battibuglio 4. 48. confusione improvvisa di  
 persone.  
 Bazza 14. 37. buona fortuna, buon prezzo.  
 Becca su 5. 25. qui vale piglia su.  
 Beccarsela 16. 1. qui val pretendere, ed ar-  
 rogarfi oltre il convenevole.  
 Beci 9. 11. in vece di bezzi. Voce adoperata  
 alla veneziana, ed anco alla lombarda.  
 Bessana 2. 35. è un fantoccio di stracci, e s'  
 applica a Donna brutta.  
 Bere a pozzuolo 15. 12. è uno scherzare sul  
 nome, e vale bere al pozzo.  
 Beve 16. 16. qui vale credere troppo facil-  
 mente.  
 Bescio 2. 33. vocabolo Sanese, e val sciocco.  
 Bietolone 14. 44. sciocco.  
 Bighellone 14. 26. sciocco.  
 Birba 13. 5. è una sorta di cocchio, ma qui  
 significa vivere da Birbante.  
 Biricchini 14. 38. e così detto in Bologna  
 certa ciurmaglia povera, e sfaccendata,  
 che vive di rapina ordinariamente.  
 Bisdosso 14. 28. cioè senza sella, e senza basto.  
 Bino 1. 5. Poeta piacevole.  
 Bollire a scroscio 17. 14. esprime il maggior  
 colmo del bollire.  
 Bornio 3. 13. è voce francese, e significa  
 guercio, o di corta vista.

Bret-

- Bretta 18. 25. il Boja una volta in Bologna  
chiamavasi Bretta.
- Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qualun-  
que male.
- Burchiello 14. 79. Poeta piacevole .
- Bufillis 12. 34. cioè difficoltà .
- Cacafodi 14. 81. sono coloro, che vogliono  
mostrar più gravità, che lor non convien
- Ghente 14. 18. val quanto, e quale.
- Calicut 12. 44. andar in Calicut, è fra-  
lombarda, che vale andar lontano lonta-  
nissimo .
- Camangiare 18. 33. si prende qui per vivanda
- Cappita 14. 35. è voce, che significa maraviglia
- Capocchio 8. 27. uomo senza senno .
- Carote 16. 10. menzogne.
- Carpita 1. 14. qui vale abito di panno co-  
pelo lungo .
- Cazzotto 14. 42. percossa, che si dà col pugno
- Cecin 16. 21. qui vale scaltro, accorto .
- Gesto 8. 73. è vocabolo, che qui s'adopera pe-  
significare modestamente il culo.
- Chiù 12. 7. è vocabolo lombardo, che significa  
una spezie di barbagianni .
- Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, che si ri-  
ceve da chi cade .
- Cioncare 18. 26. significa bere soverchiamente
- Cipiglio 16. 8. è un increspamento della fronte  
nel guardare,
- Ciuco 8. 10. è un asino giovane.
- Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotismo fiorentino
- Cocco 14. 55. così dicono i lombardi a' fan-  
ciulli per vezzo .
- Colofone 1. 4. secondo alcuni patria d'Omero
- Corfini 3. 13. astrologo moderno .
- Conçiossiacosafosfechè 3. 14. avverbio con la

soverchia aggiunta del fosse!, e posto in bocca ad un goffo, che vorria far da bel parlatore.

Corteo 1. 47. val corteggio.

Costo 1. 42. è radice d'erba, che ha un fiore di odore dilicato, e soave.

Covazzo 9. 47. per covatura, e forse è lo stesso, che covaccio, pronunziato alla lombarda.

Cucco 7. 54. uccello; si dice anche per balordo come si dice allocco.

Cuculiare 16. 37. beffare.

Dape 1. 34. quì vale vivanda.

Diretano 3. 41. vale la parte di dietro, se qui si prende per lo tafanario.

Falò 14. 57. fuoco, che si fa per segno d'allegrezza.

Fanfaluca 14. 40. cosa da niente, di poca stima.

Faticcio 14. 47. di grosse membra,

essa 5. 34. voce lombarda, e val sesso.

Ficche 2. 44. sono certi atti, che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui.

Filenda 6. 32. Torre di Bologna detta la mozza.

Fienza 6. 17. quì s' adopera per ingiuria.

Fienza 12. 43. stirpe.

Fermire 10. 25. prendere con rapacità.

Fiambare 18. 12. vuol dire burlare.

Fiornea 1. 11. è vesta di dignità.

Fianasse 14. 2. è una sorta di giuramento.

Fuajolare 14. 21. abbajare sommessamente, e vale lagnarsi, dolersi.

Fubaccucarsi 14. 79. avvolgersi in un mantello, o in altro panno.

Fingustara 15. 47. è vaso di vetro detto ancora guastada.

- Bretta 18. 25. il Boja una volta in Bologn  
chiamavasi Bretta.
- Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qualun-  
que male.
- Burchiello 14. 79. Poeta piacevole.
- Busillis 12. 34. cioè difficoltà.
- Cacasodi 14. 81. sono coloro, che vogliono  
mostrar più gravità, che lor non conviene.
- Ghente 14. 18. val quanto, e quale.
- Calicut 12. 44. andar in Calicut, è frase  
lombarda, che vale andar lontano lonta-  
nissimo.
- Camangiare 18. 33. si prende qui per vivanda.
- Cappita 14. 35. è voce, che significa maraviglia.
- Capocchio 8. 27. uomo senza senno.
- Carote 16. 10. menzogne.
- Carpita 1. 14. qui vale abito di panno co-  
pelo lungo.
- Cazzotto 14. 42. percossa, che si dà col pug-  
no.
- Cecin 16. 21. qui vale scaltro, accorto.
- Cesto 8. 73. è vocabolo, che qui s'adopera per  
significare modestamente il culo.
- Chiù 12. 7. è vocabolo lombardo, che signif-  
ica una spezie di barbagianni.
- Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, che si  
ceve da chi cade.
- Cioncare 18. 26. significa bere soverchiament.
- Cipiglio 16. 8. è un increspamento della fronti-  
nel guardare,
- Ciuco 8. 10. è un asino giovane.
- Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotismo fiorentin.
- Cocco 14. 55. così dicono i lombardi a' far  
ciulli per vezzo.
- Colofone 1. 4. secondo alcuni patria d'Omero.
- Corfini 3. 13. astrologo moderno.
- Conçiossiacolasafossechè 3. 14. avverbio con-  
lo-

- soverchia aggiunta del fosse!, e posto in bocca ad un goffo, che vorria far da bel parlatore.
- Corteo 1. 47. val corteggio.
- Costo 1. 42. è radice d'erba, che ha un fiore di odore dilicato, e soave.
- Covazzo 9. 47. per covatura, e forse è lo stesso, che covaccio, pronunziato alla lombarda.
- Cucco 7. 54. uccello; si dice anche per balordo come si dice allocco.
- Cuculiare 16. 37. beffare.
- Dape 1. 34. qui vale vivanda.
- Diretano 3. 41. vale la parte di dietro, se qui si prende per lo tafanario.
- Falò 14. 57. fuoco, che si fa per segno d'allegrezza.
- Fanfaluca 14. 40. cosa da niente, di poca stima.
- Fatticcio 14. 47. di grosse membra.
- Fessa 5. 34. voce lombarda, e val sesso.
- Fiche 2. 44. sono certi atti, che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui.
- Garitenda 6. 32. Torre di Bologna detta la mozza.
- Genia 6. 17. qui s'adopera per ingiuria.
- Genia 12. 47. stirpe.
- Ghermire 10. 25. prendere con rapacità!
- Giambare 18. 12. vuol dire burlare.
- Giornea 1. 11. è vesta di dignità.
- Gnaffe 14. 2. è una sorta di giuramento.
- Guajolare 14. 21. abbajare sommessamente, e vale lagnarsi, dolersi.
- Imbaccucarsi 14. 79. avvolgersi in un mantello, o in altro panno.
- Inguistara 15. 47. è vaso di yetro detto ancora guastada.

- Insieme 16. 46. per insieme.  
 Impastocchiare 14. 32. dare a credere cose  
 vane, e non vere.  
 Lancelotto 1. 12. famoso cavalier errante.  
 Lanzi 18. 24. soldati Tedeschi a piedi.  
 Lasca 1. 5. Poeta piacevole.  
 Lippi 2. 3. si dice d'occhi, che lagrimano  
 per difetto.  
 Lira 12. 5. per libra alla lombarda.  
 Madia 11. 44. spezie di cassa da farci il pane.  
 Mantovano 1. 4. Virgilio, perchè nato  
 a Mantova.  
 Massengo 7. 41. è prugna salvatica così detta  
 in Lombardia.  
 Mataffa 1. 23. certa quantità di filo raccolto  
 sull' aspo.  
 Mestolone 12. 17. uomo di grosso ingegno.  
 Miagolar 14. 65. è il verso, che fa il gatto.  
 Millanta 8. 68. mille, voce da scherzo.  
 Mistocchino 15. 12. voce lombarda, e significa  
 una sorta di pane fatto di farina di grano  
 giallo.  
 Mocicone 11. 17. vale un dappoco, un' uom balordo.  
 Mogliata 18. 38. cioè moglie tua.  
 Monna 9. 9. qui vuol dir scimia.  
 Mozza, vedi Garisenda.  
 Muccin 16. 42. piccolo gatto.  
 Murrelle 18. 26. è giuoco fanciullesco, e  
 in Lombardia si dice piastrelle.  
 Nada 9. 50. è voce spagnuola, che significa  
 quanto il nostro niente.  
 Passuto 14. 47. grassotto.  
 Pajuolo 20. 23. vaso di metallo da cucina.  
 Palmone 11. 49. è quella pertica lunga di  
 mo d' albero verde, sulla quale si piantano  
 le verghe impaniate per prender gli uccelli.  
 Pan

- Pan santo 14. 57. cioè pan' unto, anzi fette di pane, o fritte, o inzuppate nel grasso, ch' esce dalla carne del porco nel cuocerla.
- Parapiglia 4. 48. confusione di persone, poco dissimile da battibuglio.
- Pastinache 11. 42. cioè cose non vere.
- Piantone 14. 75. ballo de' contadini lombardi.
- Pista 18. 6. val pesta.
- Quattro 3. 34. esclamazione delle donne, ed è correzione d'altra voce di senso immodesto.
- Regatta 15. 2. è uno spettacolo, in cui giuocan le navi a correr più presto, come si pratica in Venezia.
- Ridda 16. 34. ballo contadinesco.
- Ringalluzzato 14. 30. cioè allegro, e con un cert' atto, e movimento superbo, che il fa il gallo.
- Ripicco 15. 13. qui serve a esprimere ribattimento d'ingiuria.
- Rovigliare 1. 9. rimuovere, rimescolare.
- Sajo 3. 35. veste, ma qui s'adopra per pancia.
- Santo. Vedi Pan santo.
- Sbratti 14. 34. cioè pulisca, e qui vale spedire, terminare affatto.
- Scarabotto 13. 57. in Lombardia significa quella macchia, che si fa con l' inchiostro casualmente scrivendo, e qui vale metaforicamente errore.
- Scilinguagnolo 4. 75. filetto nervoso, che sta sotto la lingua.
- Sciorinando 15. 34. cioè spiegando, mostrando.
- Scornacchiare 3. 25. vale beffare.
- Scorrubbiarsi 20. 1. vale andare in collera.
- Scroscio. Vedi bollire.
- Sette 5. 38. in Lombardia significa, come qui si adopera, uno squarzio, che si faccia in un abito.

- Sezzajo 1. 27. vale ultimo .  
 Sghignazzando 14. 40. ridendo con strepito.  
 Sghembo 1. 13. è lo stesso , che torto .  
 Smaccato 25. 32. cioè svergognato .  
 Smuciare 8. 33. quì vale fuggir rattamente .  
 Sogna 16. 11. cioè fugna , ch'è di grassio e porco .  
 Squarquoja 1. 40. fucida , e schiva ,  
 Squadernare 12. 18. volgere , mettere in mostra  
 Stampita 18. 20. quì vale percossa .  
 Stabiliata 14. 19. cioè maravigliata grandemente  
 Staggire 1. 33. fermare , ritenere .  
 Stramba 18. 12. è voce lombarda , e val balord  
 Stramoggiare 2. 34. dicesi di riccolto , che  
 passi il solito .  
 Subisso 14. 20. quì vale maraviglia .  
 Svignò 16. 14. cioè andò , o fuggì prestamente .  
 Tambuffare 14. 22. percuotere ben bene .  
 Tantaferre 12. 2. è idiotismo Fiorentino ,  
 vale ragionamento lungo di cose , che non  
 convengono insieme .  
 Tattere 15. 18. massariccie , e mobili di poco  
 prezzo .  
 Te 15. 63. val come toglì , prendi .  
 Ticche , e tocche 14. 55. parole inventate  
 per ispiegare la palpitazione del cuore ,  
 viene dal martellare sull'incudine .  
 Torti 12. 29. Francesco Torti celebratissimo  
 Medico del Duca di Modena .  
 To to , cu cu , 14. 32. servono a schernire  
 chi vuol burlarvi .  
 Tostana 16. 34. cioè pronta , veloce .  
 Trambusta 12. 6. cioè si dibatte senza modo  
 Trebbio 14. 75. trattenimento , conversazione  
 Trebbianello 17. 43. vino .

- Trentuno 19. 7. vale in alcuni luoghi di Lombardia lo stesso che culo, onde voltarlo significa lo stesso, che voltar le spalle.
- Tristano 1. 12. famoso cavaliere errante.
- Trogiare 15. 54. vale balbettare.
- Trulla 12. 46. far vento per le parti d'abbasso, ed è qualche cosa più, che spetz-zare.
- Ubino 8. 10. sorta di cavallo.
- Vello, vello 1. 46. è lo stesso, che vedilo, vedilo.
- Virtuose 15. 64. qui si prende secondo l'abuso del Mondo sciocco per Cantatrici.
- Ufolieri 8. 31. nastri, che tengono legate le brache.
- Zimbello 1. 32. augello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete.
- Zionale 15. 59. grembiule.



## TAVOLA

*Delle cose, che nel presente Libro si  
narrano circa BERTOLDO, e BER-  
TOLDINO, e CACASENNO.*

## BERTOLDO.

**V**iene a Verona, ed è ricoverato nella  
Corte del Re Alboino 1. 12. Sua descrizione  
1. 13. Descrizione di Bertagnana sua patria  
1. 18. Racconta al Re la sua stirpe 1. 24.  
Perchè sia venuto in Corte, ed alcune sue  
sentenze 1. 26. Il Re si sdegna seco 1. 36.  
Promette di tornare come la mosca 1. 39.  
Descrizione dell'afina sua 1. 40. Torna in Corte  
sopra l'afina 1. 44. E così mantiene la pro-  
messa di venir come la mosca, che va sopra  
le carogne 1. 48. Ode la sentenza del Re circa  
il piatto per il guardinfante, e gli dà la beffa  
2. 16. Dice mal delle Donne 2. 18. E' cor-  
retto dal Re, ed egli s'obbliga a far sì, che  
il Re ne dica peggio 2. 18. Aizza le Donne  
contra il Re con una beffa, che dà a credere  
ad Aurelia 2. 25. Conduce a fine il suo dise-  
gno, ed è lodato dal Re 2. 37. La Reina  
comanda, che sia bastonato 2. 43. Modo col  
qual ne scampa 2. 46. Gli ordina il Re,  
che vada a lui in modo, che il veg-  
ga, e nol vegga, e s'abbia seco stalla, orto,  
e mulino 2. 53. Adempie ingegnosamente il  
comando 2. 53. Gli comanda il Re, che gli  
vada avanti, ma che non sia nè nudo, nè  
vestito 2. 62. Comparisce davanti al Re in  
una

una rete, e però nè nudo, nè vestito 3. 7.  
 Sue sentenze circa l'entrar le Donne nel  
 Governo 3. 26. Per deludere le Donne trova  
 la invenzione di riporre un uccello in una  
 scatola, ec. 3. 29. Le Donne beffate chieg-  
 gono vendetta contro di lui alla Reina 3. 48.  
 La Reina ha ordinato, che sia ucciso da due  
 cani, ed egli da ciò scampa con un lepre  
 3. 54. Vuol fuggir di Corte, e il Re lo fa  
 ricondurre 4. 8. Sue sentenze 4. 13. Entra col  
 culo all'indietro per una porta, e ciò per non  
 inchinarsi al Rè 4. 21. Racconta al Re la  
 novella del Gambero, e del Granchio 4. 23.  
 E' chiamato dalla Reina, che il vuol gasti-  
 gare 4. 67. La Reina dopo avere alquanto  
 gridato il fa percuotere da suoi Cortigiani,  
 e poi cacciare in un sacco, che si dà in guar-  
 dia ad un Sbirro 4. 79. Con una bella inven-  
 zione esce del sacco, e fa che lo sbirro vi si  
 lasci cascar dentro 5. 4. Era di notte, entra  
 pian piano nella stanza ove dorme la Reina  
 5. 34. Le porta via la veste 5. 38. Fa alcune  
 beffe ad una vecchia 5. 41. Con la veste in-  
 torno della Reina esce di Palazzo 5. 45. Sta  
 appiattato in un forno, ma è scoperto da  
 una vecchia 6. 11. E' trovato dalle Genti del  
 Re, e dal Re medesimo 6. 20. E' fatto cac-  
 ciar prigione, e condannato ad essere appic-  
 cato 6. 24. Chiede la grazia di essere appic-  
 cato ad un'albero, che gli piaccia, e gli è  
 concessa 6. 38. Non trova albero, che gli  
 piaccia 6. 42. Viene assoluto 6. 47. Chiede  
 licenza di tornare alla sua montagna, ma  
 vien fatto consigliere 6. 49. Di là a poco s'  
 inferma 6. 51. Fa testamento, e more 6. 55.  
 Il Re fa leggere il suo testamento 6. 58.

392  
E' sepolto con pompa 6. 64. Suo epitafio 6. 65.

BERTOLDINO.

**E'** cercato da Erminio, Cavalier di Corte, per ordine del Re 7. 13. Sua vecchia abitazione 7. 35. Descrizione di Marcolfa sua Madre 7. 25. Sua descrizione 6. 50. Sciocchezze sue 7. 52. Sua goffagine 7. 63. Suo viaggio, e arrivo alla Città 7. 66. Giugne in Corte, ed incontrato dal Re medesimo 8. 1. E accolto con tenerezza dal Re 8. 13. Il Re manda il Sartore per fargli un' abito 8. 25. Va in collera col Sartore 8. 27. Vomita in faccia al medesimo 8. 32. Va con la Madre a trovar la Reina 8. 36. Descrizione dell' alloggiamento, che gli dà il Re 8. 42. Il Re gli dona uno scigno con mille scudi 8. 49. Va in collera con le rane 8. 66. Gitta gli scudi alle rane 8. 72. Racconta alla Madre il caso degli scudi gittati alle rane 9. 6. Gitta nella peschiera il pane fatto in bocconi 9. 20. E poi la farina per acciecare i pesci 9. 27. Cova l'uova dell' oca 9. 29. Va con la Madre a ritrovare il Re 9. 46. Vien mandato dal Re con la Madre a ritrovar la Reina con ordine di parlare alla libera 9. 52. Va innanzi alla Reina 10. 9. Motteggia una fante, perchè ha nome Libera avendo avuto licenza di parlare alla libera 10. 12. Gli è comandato dalla Reina, che s'attacchi alla modestia, e trova una Ortolana, che ha nome Modestia e le s'attacca alle vesti, e le fa scherni 10. 23. Racconta la Madre, perchè nascesse sì goffo 10. 30. Ubriaca le grue con la vernaccia

10. 43. Si lega alla cintura le ubriache grue  
 10. 48. E' portato in aria dalla grue 11. 3.  
 Gli si rompe la cintura, e cade nella pe-  
 schiera 11. 16. Mentre egli è nudo, è assalito  
 da una truppa di mosehe, che il beccano a  
 furia, e tormentano 12. 8. Con due scoppette  
 si batte, e si tartassa per uccider le mosche  
 12. 11. E' posto in letto dalla Madre, e s'ad-  
 dormenta 12. 21. Gli è mandato il Medico di  
 Corte dalla Reina 12. 26. Prende alcuni ri-  
 medi, e quel, che va in bocca si caccia di  
 dietro, e in bocca quello, che debbe andar  
 di dietro 12. 36. Vomita la cura che ha in  
 bocca nel mostaccio del Medico 12. 40. Man-  
 gia venticinque castagnacci, e risana 12. 25.  
 Sano va in carrozza a ritrovare il Re 13. 5.  
 E' incontrato dal Re 13. 26. Sue goffe risposte  
 al Re 13. 28. E' accolto dalla Reina 13. 32.  
 Altre risposte goffe 13. 33. Chiesto dalla Reina  
 se ha ben merendato risponde, e non sa dir  
 salame 13. 48. Lega insieme i pulcini onde il  
 nibbio, uno prendendone, tutti li porta via  
 13. 67. Taglia l'orecchia a l'Asino, perchè  
 gli pare, che ascolti i fatti suoi 14. 24. Cade  
 con l'asino in un fosso 14. 47. E' mendicato  
 da Marcolfa con vari unguenti 14. 73. E' ri-  
 condotto dalla Madre in Montagna 13. 74.

### C A C A S E N N O .

**S**UA nascita 15. 20. Lodi che gli dà la  
 Nonna 15. 49. Perchè sia detto Caca-  
 senno 15. 52. E' veduto da Erminio 15. 57.  
 Dà una bastonata al Cortigiano, ed è galli-  
 gato dalla Nonna 16. 45. Lascia di piagnere,  
 e s'accheta per un Castagnaccio 16. 52. Sua  
 de-

394  
descrizione 17. 5. I suoi ascendenti disegnati  
in muro sono da Marcolfa mostrati ad Ermi-  
nio 17. 18. S'addormenta a tavola mentre  
canta Menghina sua Madre 17. 48. E' chiesta  
da Erminio per condurlo in Corte 17. 49.  
Parte col Cortigiano, e con la Nonna, e pas-  
sa alla Corte 17. 54. Ha paura d'un cavallo,  
perchè gli mostra i denti 17. 57. Dopo molte  
ciancie salta sul cavallo alla rovescia 18. 11.  
Cade da cavallo al rovescio 19. 3. Giugne  
con la Nonna in Corte, e sono accolti con  
molta allegrezza 10. 22. Si strascina dietro un'  
uscio 19. 25. Sue impertinenze dette in pre-  
senza del Re, e della Reina, e sue balor-  
daggini 19. 30. Mangia la colla fatta per le  
impannate 20. 12. Chiede a bere, e viene  
condotto alla Reina 20. 20. Il cerca Marcol-  
fa, e il trova col muso tutto incollato 20. 29.  
E' condotto dalla madre innanzi al Re, e  
alla Reina, a cui Marcolfa chiede licenza  
di ritornar col nipote in montagna 20. 52.  
Busca dal Re ducento fiorini, e torna con  
la Nonna alla sua antica casa 20. 55.

*Alcune cose notabili del presente libro.*

**B**lasmus delle Donne 2. 18., e 35., ec. Del-  
la boria, e della vanità del vestire 3. 1. ec.  
Di coloro, che confidano i loro segreti  
alle Donne 4. 1. Delle Vecchie 5. 1., ec.  
De' fanciulli moderni 8. 51. Dell'argomen-  
to del presente Libro 10. 3., ec. De i  
Grandi, che a' buffoni, e non a' Dotti per  
lo più dispensano i loro favori 10. 19., ec.  
20. 24. Degli sfaccendati, che rompono  
altrui la testa con ciancie 12. 1., ec. Di

co-

coloro, che non premiano i Poeti 12. 25.  
 Di coloro, che ascoltano i fatti altrui 14. 1.  
 ec. De' Musici, e de' Poeti, e perchè 16. 1.  
 ec. Della Corte 18. 31, ec. De' giocatori  
 20. 46. De' Litiganti 20. 47. Di coloro che  
 comprano i posti ne' tribunali, e sono  
 ignoranti 20. 48. De' Mariti, che lasciano  
 far le Mogli a modo loro 20. 49.  
 Bibliotecario estense 12. 39. L' eruditissimo  
 Prevosto Lodovico Antonio Muratori bi-  
 bliotecario del Duca di Modona.  
 Che in brutti corpi grandi ingegni talora si  
 ritrovano 1. 17. Che l' Uomo, e non la  
 Donna dee governare 3. 26, ec. Che an-  
 che l' Uomo accorto incappa in disgrazie 4.  
 73. Che l' uomo di sua natura poco pensa  
 all' avvenire 5. 1. Che gli è sempre grave  
 pericolo parlar co' Grandi liberamente  
 quantunque se n' abbia licenza 10. 2. Che  
 un Villano divenuto ricco è pessima cosa 15.  
 13. Che nulla si fa senza interesse 17. 1. ec.  
 Descrizione della Reina 3. 41, ec. Della  
 guerra delle Donnole con gli Schirati 4. 24.  
 ec. Di Marcolfa 7. 25. Della favola de'  
 Villani trasmutati in Rane 8. 63. ec. Di una 12.  
 Donzella della Reina 10. 10. ec. D' un Medico  
 27. Di Sesto Comune vicino a Imola 16. 13. ec.  
 Lodi del piacevole, e divin Poeta Francesco  
 Berni 1. 5, ec. Della bella Città di Ve-  
 rona 1. 10. Delle Donne 2. 20., e 3. 16.  
 ec. Della creanza, e del viver civile 4. 25.  
 Del vivere alla buona 4. 25. Delle correg-  
 gie 12. 47. Dell' egregio pittore il Cava-  
 liere Conte Carlo Cignani Bolognese, e  
 della sua pittura di Bertoldino, che cova  
 le uova posseduta da questo Marchese, e  
 Se-

Senatore Luigi Albergati 79. 32., ec. Di Augusto, e del Magno Re Lodovico XIV. 10. 21., ec. Di Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo, pittor Bolognese celebratissimo dalle cui pitture, possedute dal Principe Panfilio sono ricavati i rami del presente Libro 10. 48. 16. 41. 27. 7.

• Della Contessa Vittoria Machirelli Imolese Dama ornata del pari di bellezza, e di virtù 26. 28., ec. Di Lodovico Mattioli Bolognese, eccellente intagliatore in rame, di cui son'opera tutti i Rami della edizione di questo libro 17. 7. Di Monsignor Farsetti Arcivescovo di Ravenna 17. 32. Di Cammillo Zampieri Gentiluomo Imolese dotto, ed elegante Poeta 17. 44. Del mese di Ottobre 20. 9. Della vita rustica 14. 63.

Poeta di Corte 12. 24. è l'autore del Canto, il quale è Poeta del Serenissimo Duca di Modona.

Pupille del mio ben dormite in pace 12. 21. è aria di Silvio Stampilia nella sua Partenope.



F I N E

~~14~~



NT2/00

Berthold

1811

30

BCABO